



VITTORIO FABRIS

IVANO FRACENA

IL PAESE E IL SUO CASTELLO

VITTORIO FABRIS

IVANO FRACENA

IL PAESE E IL SUO CASTELLO



COMUNE DI IVANO FRACENA

Al mio vecchio e carissimo amico Nadir

INDICE

Ringraziamenti	5
Presentazione di Cristina Romagna, Assessore alla Cultura del Comune di Ivano Fracena	7
Presentazione di Ezio Chini, Storico dell'Arte	8
Prefazione di Carlo Staudacher, Presidente dell'Associazione Culturale <i>Castel Ivano Incontri</i>	9
IL COMUNE DI IVANO FRACENA	11
PREMESSA	13
MOVIMENTO DEMOGRAFICO	13
IL BORGO DI IVANO	17
LA CAPPELLA DELLA MADONNA DI CARAVAGGIO	25
CASTEL IVANO	29
CENNI STORICI	31
* <i>Eretici a Strigno e nei dintorni</i>	36
* <i>Dalla Relazione delle Alpi Vicentine e de' passi e popoli loro di Francesco Caldogno</i>	38
* <i>Gaudenzio Fortunato di Wolkenstein Trostburg</i>	40
* <i>Il Conte Antonio Maria Carlo Wolkenstein Trostburg</i>	43
L'ARCHITETTURA DEL CASTELLO	49
LA VISITA AL CASTELLO	52
* <i>L'antico ingresso medievale</i>	53
Il secondo ingresso fortificato	54
Il Palazzo di là	56
* <i>La cisterna medievale</i>	58
Il corpo centrale	62
* <i>Le tre lastre con gli stemmi Wolkenstein Rodenegg</i>	63
Le sale espositive del primo piano	64
Il Mastio	65
* <i>Antonio Bertizzolo</i>	69
I Camminamenti di ronda	71
La Sala delle Statue, la Sala della Musica e il Loggiato Benedettino	72
I piani nobili del Palazzo di qua	75
* <i>Guido Suster, Il Castello di Ivano, da: La Domenica del Trentino, 23 settembre 1905</i>	77
I corpi di fabbrica occidentali	79
L'antica Cappella di San Giovanni Battista	80
La nuova Cappella di San Giovanni Battista	82
* <i>La Famiglia Staudacher</i>	84
* <i>Vittorio Staudacher</i>	84
IL NUOVO CIMITERO	89
LA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN GIUSEPPE OPERAIO	93
PREMESSA	95
LA PRIMA IDEA CONCRETA DELLA NUOVA CHIESA	96
IL RITORNO DALLA GUERRA E LA RICOSTRUZIONE	97
COSTRUZIONE DELLA NUOVA CHIESA	99

I PROGETTI DI GUIDO SEGALLA	102
DESCRIZIONE DELL'EDIFICIO	108
Il grande Crocifisso ligneo	109
* <i>Franz Ehrenhöfer</i>	114
Le sculture lignee di Giuseppe Obletter senior	115
Le vetrate di Giuseppe Parisi	119
Altre opere di arredo liturgico della chiesa	121
La sacristia	129
NUOVI PROBLEMI DI STATICITÀ PER L'EDIFICIO	130
AVVENIMENTI E RESTAURI DEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI	131
* <i>La figura di San Giuseppe Nuovo Patrono di Ivano Fracena</i>	133
* <i>Don Riccardo Luigi Pacher</i>	135
IL BORGO DI FRACENA	137
L'ANTICA CANONICA	143
LA NUOVA CANONICA	144
IL MUNICIPIO DI IVANO FRACENA	145
LE CASE NUOVE	146
* <i>Don Giuseppe Grazioli</i>	149
* <i>Il Maestro Felice Fabbro</i>	150
LA CHIESA DI SAN VENDEMIANO	153
CENNI STORICI	155
LA LEGGENDA DI BORGO CARENO	162
L'ANTICO ROMITORIO	162
L'ESTERNO DELLA CHIESA	165
L'INTERNO DELLA CHIESA	167
L'altare ligneo barocco	169
La pala d'altare	173
Le statue lignee di Giacomo Vincenzo Mussner	175
LA DECORAZIONE PITTORICA MURALE	176
Gli affreschi esterni	176
L'affresco interno	186
ALTRE OPERE PRESENTI NELLA CHIESA	188
LA CHIESA SANTUARIO	188
* <i>La figura di San Vendemiano primo Patrono di Ivano Fracena</i>	189
APPENDICE	193
ALTRE TESTIMONIANZE DI DEVOZIONE POPOLARE NEL COMUNE DI IVANO FRACENA	195
DA FRACENA AL MONTE LEFRE PASSANDO PER "EL SANT'ANTONI DE LE VOLTE"	197
Il monte Lefre	198
BIBLIOGRAFIA	203
L'AUTORE	212
BIBLIOGRAFIA DI VITTORIO FABRIS	214

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento speciale a Ezio Chini e Luciano Borrelli per i preziosi consigli e gli autorevoli pareri forniti nel corso dell'elaborazione del testo, a Katuscia Broccato, Nadia Dall'Agnol, Giuliano Fabbro, Massimo Libardi e Maurizio Pasquazzo per la proficua collaborazione.

Un sentito ringraziamento alla famiglia di Carlo Staudacher e a Ivana Staudacher per aver permesso le numerose visite al castello, per i preziosi suggerimenti e per il clima di amichevole collaborazione che si è creato.

Ringrazio don Giovanni Cristoforetti, responsabile dell'Ufficio Arte Sacra e Tutela dei Beni Culturali Ecclesiastici della Curia Arcivescovile di Trento, per aver permesso le riprese fotografiche negli edifici di culto.

Ringrazio l'Amministrazione del Comune di Ivano Fracena per aver favorito e finanziato la pubblicazione del presente volume.

Ringrazio inoltre tutti coloro che in vario modo hanno reso possibile la realizzazione di questo volume e, in particolare: Katia Adamoli, don Armando Alessandrini, mons. Pierdomenico Amort, parroco di San Vendemmiano (Treviso), Claudio Andreolli, Paolo Borgatta, Bruna Busarello, Marino Degasperi, Nadia Emanuelli, Bruno Faceni, Tiziana Floriani, Luca Giroto, Giulio Loris, Roberto Paoli, Giacomo Pasquazzo, Nicoletta Pisu, Katia Pizzini, Cristina Romagna, Ferruccio Romagna, don Livio Sparapani, Rosa Rita Tomio, Rosamaria Torghele, Luca Trintinaglia, Enrica Vinante, le Biblioteche di Borgo Valsugana e Strigno, l'Ufficio del Catasto di Borgo Valsugana.

Un grazie di cuore a Enia, mia moglie, voce critica e stimolante nel mio operare.

Autorizzazione alla riproduzione di immagini di Beni Culturali Ecclesiastici dell'Arcidiocesi di Trento rilasciata in data 9 marzo 2012 dal Responsabile Ufficio Arte Sacra e Tutela dei Beni Culturali Ecclesiastici, don Giovanni Cristoforetti.

REFERENZE FOTOGRAFICHE:

Dove non specificato le foto sono dell'autore.

FOTO DI COPERTINA:

Castel Ivano da Fracena.

QUARTA PAGINA DI COPERTINA:

Vetzeria Artistica Giuseppe Parisi di Trento, *Vetrata con San Vendemiano vescovo*, 1923, particolare; Ivano Fracena, Parrocchiale di San Giuseppe Operaio, presbiterio.



Un libro su Ivano Fracena.

Un'altra pubblicazione sul paese di Ivano Fracena ce n'era bisogno?

In effetti, sul paese valsuganotto e sulla sua storia, di libri ne sono già stati scritti altri ma, un'opera che rappresentasse un dettagliato profilo storico artistico di questa borgata, mancava.

Ci ha pensato il professor Vittorio Fabris, noto conoscitore della materia, che per oltre 34 anni è stato insegnante di Disegno e Storia dell'Arte nei Licei Scientifici e di Educazione Artistica nelle Scuole Medie.

Il Fabris creando questo volume, ha fatto sì che le pagine si rivolgersero al lettore parlando nella lingua più conosciuta al mondo.

Il libro infatti, oltre a preziose informazioni scritte da penna esperta, si avvale di un ricco e ricercato corredo di immagini, raccolte nel paese stesso, evidenziando aspetti e particolari che ai più sfuggono nonostante scorrano sotto gli occhi della quotidianità.

Viene alla luce quindi un carattere storico ma soprattutto artistico di Ivano Fracena, il più delle volte trascurato o ignorato, che, grazie all'opera di Vittorio Fabris, restituisce alla piccola borgata valsuganotta il diritto di ben figurare nel vasto patrimonio dei beni culturali del Trentino e più in generale dell'Italia del Nord.

E' con piacere pertanto, anche a nome dell'Amministrazione Comunale, che propongo la lettura di questo volume a tutti i concittadini, nonché a tutte le persone interessate al nostro paese.

Un sentito grazie all'autore Vittorio Fabris.

Cristina Romagna

Fortilizio e residenza nobiliare che domina dall'alto tutto il lembo orientale della Valsugana, Castel Ivano oltre che per i valori storici e architettonici è noto, ormai da tre decenni, per le iniziative culturali che vi si svolgono, promosse dall'*Associazione Castel Ivano Incontri*. Questo libro, che descrive il castello insieme al piccolo territorio di immediata pertinenza, quello del comune di Ivano Fracena, è, si potrebbe dire, una naturale prosecuzione dell'esemplare lavoro di ricerca e divulgazione che l'autore ha dedicato negli ultimi anni a questa parte della Valle e alla conca del Tesino nei due volumi editi fra il 2009 e il 2011 a cura del Sistema Culturale della Valsugana Orientale: uno studio accurato e una dettagliata illustrazione, anche fotografica, delle testimonianze artistiche e delle memorie storiche e culturali condotti secondo il rigoroso criterio della "topografia artistica". E' questo un metodo diffuso, più che in Italia, nelle aree di lingua tedesca, dove prende il nome di *Kunsttopographie* e, come è noto, annovera un esempio illustre nei *Kunstdenkmäler Südtirols* di Josef Weingartner, opera edita a partire dal 1922 e che ha conosciuto nel tempo numerose edizioni e aggiornamenti; ma in questo senso, a proposito dell'Alto Adige è d'obbligo ricordare anche la preziosa Guida *Alto Adige: I Luoghi dell'arte* di Gioia Conta (1987-1999). Per quanto riguarda il territorio trentino il lavoro di Vittorio Fabris *La Valsugana Orientale e il Tesino* rappresenta una vera novità, anche nel metodo, al punto da non avere precedenti per la capacità di descrivere con acutezza d'osservazione e, soprattutto, con attenzione partecipe, l'esteso territorio oggetto della ricerca. All'interno di questa approfondita "topografia artistica" Castel Ivano occupa un ruolo indiscusso e si presenta, grazie anche alla particolare collocazione strategica, come perno storico e visivo dell'ambiente circostante. Ruolo già messo in evidenza da precedenti lavori come quelli di Aldo Gorfer (1987) e di Michelangelo Lupo (1988) e ulteriormente approfondito ora da Vittorio Fabris, che ripercorre le lontane e complesse vicende storiche del maniero, fino al passaggio, subito dopo la Grande Guerra, dai Wolkenstein, i vecchi dinasti già titolari dei poteri giurisdizionali, alla famiglia Staudacher, attuale proprietaria, che lo ha restaurato e valorizzato. In aggiunta agli studi precedenti l'autore dedica, in questo volume, un'attenzione speciale all'analisi delle strutture architettoniche, dell'apparato decorativo compresi gli oggetti di collezione, senza trascurare le importanti testimonianze araldiche. Alla descrizione del castello si affianca quella dei centri abitati di Ivano e di Fracena che giacciono ai suoi piedi e che offrono elementi di interesse non trascurabile in edifici religiosi come l'antica chiesa di San Vendemiano, e l'attuale parrocchiale, relativamente recente, dedicata a San Giuseppe Operaio. A proposito di quest'ultima l'autore osserva opportunamente come il pregevole apparato decorativo realizzato in modo unitario, quasi come "opera d'arte totale", negli anni Venti del Novecento sia stato nel corso del tempo profondamente alterato e in parte disperso o distrutto.

Ezio Chini

Attraverso questa approfondita ricerca Vittorio Fabris ci offre la possibilità di essere più partecipi e consapevoli della storia del nostro paese, di cui noi siamo espressione nella nostra vita presente.

Il legame tra il castello e il paese è forte e indissolubile. Sono due realtà che si integrano e, con le loro differenze, si compenetrano in un unico insieme; Castel Ivano sovrasta in modo imponente il piccolo paese, che “fa troppa ombra su qualche casa” come diceva, scherzando, un abitante di Ivano.

Avere valorizzato questo aspetto anche nel titolo del volume conferma la straordinaria sensibilità storica di Vittorio Fabris .

A Castel Ivano, dove sono nato durante la seconda guerra mondiale, e nel paese ho vissuto lunghi periodi della mia infanzia e gioventù condividendo con i miei coetanei e con persone più grandi giorni di giochi ma anche di lavoro estivo. Da questa convivenza ho imparato molto, tante sono le esperienze che ancora mi appartengono e che custodisco dentro di me. Lavoro nei campi, alpeggio, cura degli animali. Dignità, onestà, emigrazioni piene di speranza, deferente rispetto per gli anziani e condivisione di tutti i momenti della giornata nelle famiglie sempre numerose.

I cori attorno al fuoco verso sera quando si accompagnavano le mucche sul monte Lefre. Le vendemmie e la raccolta dei frutti, la condivisione di una fatica gioiosa.

L'angoscia per la disgrazia di una persona del paese era vissuta da tutti. Le campane del campanile scandivano le ore della giornata ricordando i tempi delle preghiere, l'angelus, avvertivano la presenza di pericoli e dell'avvenuta morte di un componente della grande famiglia della comunità del paese. Non si poteva parlare di povertà, ma piuttosto di essenzialità. Si prendeva e si cercava ciò che era importante ed indispensabile, ciò che si possedeva lo si era guadagnato con il duro e impegnativo lavoro di ogni giorno che conferiva alle persone la *signorile* dignità di chi fa un lavoro utile.

Mio nonno Franz Staudacher, vissuto a Castel Ivano dal 1901 al 1936, anno della sua scomparsa, non era chiamato per nome, ma semplicemente “*el Sior*” come se fosse l'unico Signore del paese, appellativo che sottolineava il rispettoso riconoscimento del suo ruolo, ma anche l'affetto per la sua presenza e generosità verso le persone.

Le vicissitudini storiche e le guerre hanno portato grandi stravolgimenti alla vita delle comunità della valle sempre ad opera di persone che venivano da lontano, da altre valli e da terre di cui si avevano vaghe notizie. Questo ha alimentato la proverbiale diffidenza verso chi era “*foresto*”.

Le due guerre mondiali hanno provocato la distruzione del paese e gravi danni al Castello che, con le sue possenti mura, è stato luogo dove si è rifugiato chi ne aveva necessità offrendo alla popolazione protezione e accoglienza, riparo e ospitalità.

Nel dopoguerra i tempi sono rapidamente cambiati. Nel paese sono arrivati il benessere economico e una scolarizzazione avanzata molto diffusa, spostamenti frequenti per conoscere il mondo e non più legati all'emigrazione, scambi economici, attività commerciali e industriali fiorenti. Un'evoluzione della società che induce molto al fare per avere e non sempre al pensare a sé nel proprio esistere nel presente, nel passato e nel futuro. Nel Castello è iniziata la ricostruzione di parti bombardate e il paziente ed amorevole restauro, ad opera di mio padre Vittorio, per restituire gli spazi interni ed esterni agli antichi splendori, dove ogni angolo e in ogni pietra comunica e parla della sua storia millenaria.

Le origini storiche non possono essere dimenticate. Come avviene per le piante che, attraverso le radici che sono sotto terra possono vivere e riprodursi, perciò nonostante siano celate alla vista sono indispensabili per la vitalità della pianta stessa, così le nostre radici si immergono nella storia del nostro paese e del nostro Castello.

Ringrazio con grande affetto Vittorio Fabris che ci fa conoscere con attenta cura e raffinata curiosità la storia affascinante di Ivano e Fracena lasciando nella zona d'ombra e di luce della fantasia i fantasmi del Castello.

Carlo Staudacher





IL COMUNE DI IVANO FRACENA



Il grande Carro a quattro ruote rosso dei Da Carrara che campeggia sulla parete sud-ovest del mastio è diventato il simbolo stesso di Castel Ivano. Lo stemma del mastio, in gran parte occultato dal successivo quadrante dell'orologio da torre, fu rimesso in luce e restaurato dalla ditta Maffei & Tagliapietra di Tione nel luglio del 1983.

Il legame simbiotico tra la Comunità di Ivano Fracena e il suo castello è ben rappresentato dallo stemma comunale dove nello scudo araldico campeggia l'immagine di Castel Ivano con sullo sfondo il Monte Lefre, la montagna per eccellenza di Ivano Fracena e simbolo della stessa comunità.

Lettura araldica dello stemma comunale: Troncato ribassato: nel Primo d'azzurro ad un monte al naturale rosato; nel Secondo un colle di verde caricato di un castello artificiale d'argento, finestrato e chiuso al naturale, il tutto murato di nero.

PREMESSA

Il Comune di Ivano Fracena è costituito dai nuclei abitati di Ivano e di Fracena. Esso si estende su una superficie di 6,14 chilometri quadrati. Il Municipio si trova a 452 m s.l.m.

Il villaggio di Ivano, adagiato sulla sella ai piedi dell'omonimo castello, è sorto per naturale estensione di quest'ultimo come sede di attività produttive e abitazione della popolazione gravitante direttamente sul castello e più in particolare come arimannia di quest'ultimo. Le arimannie medievali consistevano nella concessione di terre agli uomini liberi e armati che avevano l'obbligo di prestare servizio militare in difesa del castello che le concedeva.

Legato sempre a questa sorte, ma forse in modo meno stretto, data la maggiore lontananza dal castello, è il villaggio di Fracena, sparso sulle pendici occidentali del Monte Lefre, costituite prevalentemente dal conoide di frana, facente anticamente capo alla chiesa-romitorio di San Vendemiano. Fin dal medioevo i due piccoli borghi erano uniti da un'antica strada, denominata *Caboeri* che, proveniente da Ospedaletto, saliva verso il colle di San Vendemiano e, passando a valle della chiesetta, attraversava le case di Ivano e Fracena per poi, controllata dall'imponente maniero, proseguire sulla sinistra del Chieppena in direzione di Strigno.

L'attuale strada che passa sopra il cimitero fu costruita dopo la Prima guerra mondiale. Nello stesso periodo, sempre per creare maggior unità tra le due frazioni, furono eretti, in posizione equidistante rispetto alle due frazioni, l'edificio scolastico, ora sede del Comune, e la nuova chiesa di San Giuseppe Operaio.

Se si confronta la mappa catastale di Ivano Fracena del 1859 con quella attuale (2012), si vede come il paese si sia notevolmente ampliato nonostante la popolazione sia di fatto diminuita di un quarto.

MOVIMENTO DEMOGRAFICO

Nel 1585 gli abitanti erano 178 di cui 96 a Ivano e 82 a Fracena.

Nel censimento del 1624 voluto dall'Arciduca d'Austria Leopoldo gli uomini dai 18 ai 60 anni risultarono 37.

Nel 1728 gli abitanti erano 155: 48 a Ivano, 98 a Fracena e 9 nel castello.

Nel 1824 il Comune arrivava a 244 abitanti.

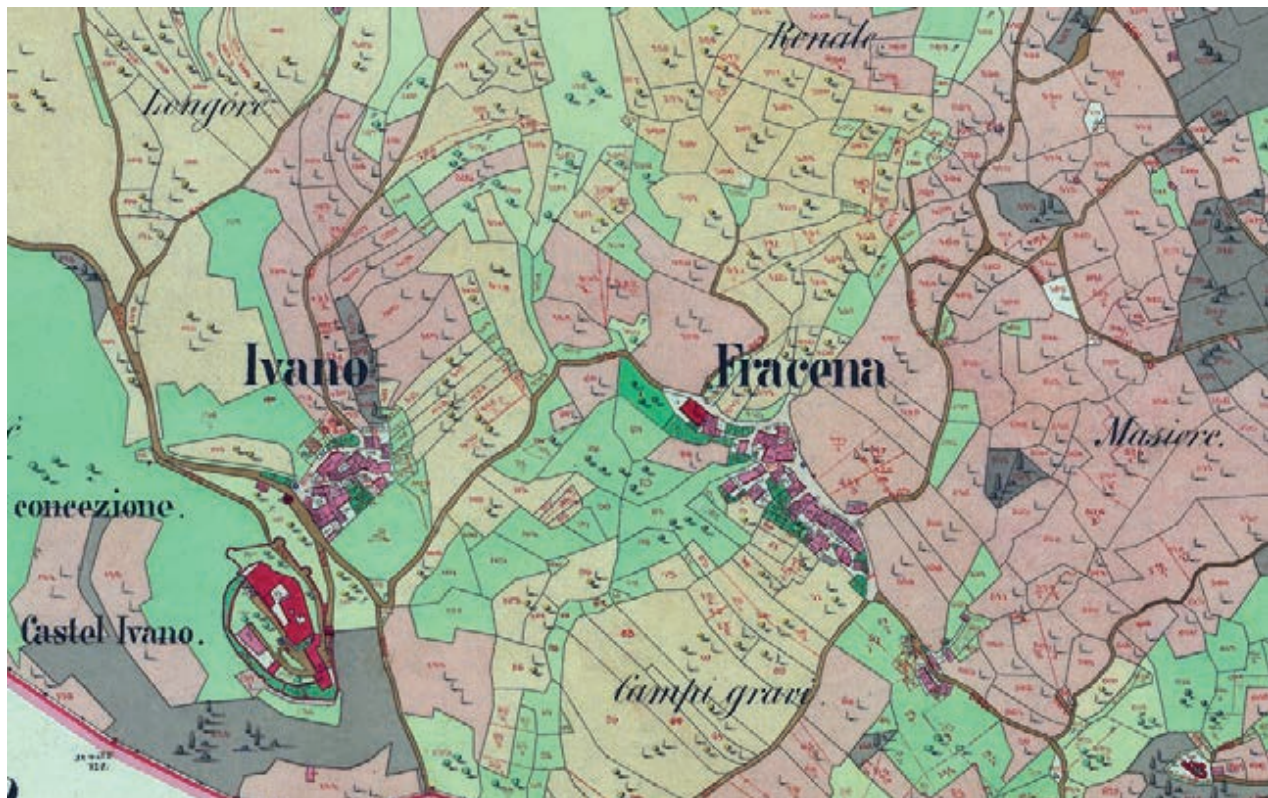
Nel 1876 il curato don Gio Batta Lenzi compilò un'anagrafe delle due frazioni, dalla quale risulta che le persone dimoranti nel territorio di Ivano Fracena erano 482, mentre le famiglie erano 106 (compresa qualche famiglia di una sola persona celibe o vedova).

Il Brentari alla fine del secolo XIX scrive che il Comune di Ivano Fracena aveva 32 case e 141 abitanti [BRENTARI 1890-1902, p. 373]. Questo dato contrasta però con quanto scritto da Ferruccio Romagna il quale riporta una popolazione complessiva di 517 abitanti nel 1890 e di 647 nel 1900.

Il picco massimo dello sviluppo demografico fu raggiunto nel 1910 con 710 anime.

Nel 1981 gli abitanti si erano ridotti a 255 unità [ROMAGNA 2002, pp. 36-39].

Al 31 dicembre 2011 il Comune di Ivano Fracena contava 355 abitanti così divisi: 184 maschi e 171 femmine, con una densità di 55,2 abitanti per chilometro quadrato. I nuclei familiari risultavano 124.



Mappa di Ivano Fracena del 1859. Per gentile concessione dell'Ufficio del Catasto di Borgo Valsugana.

Sotto: mappa di Ivano Fracena del 2012. In arancio e giallo le costruzioni fatte dopo il 1859. La recente mappa, confrontata con quella del 1859, evidenzia il notevole sviluppo edilizio del comune, avvenuto principalmente nell'ultimo mezzo secolo, nonostante il numero degli abitanti si sia praticamente dimezzato.





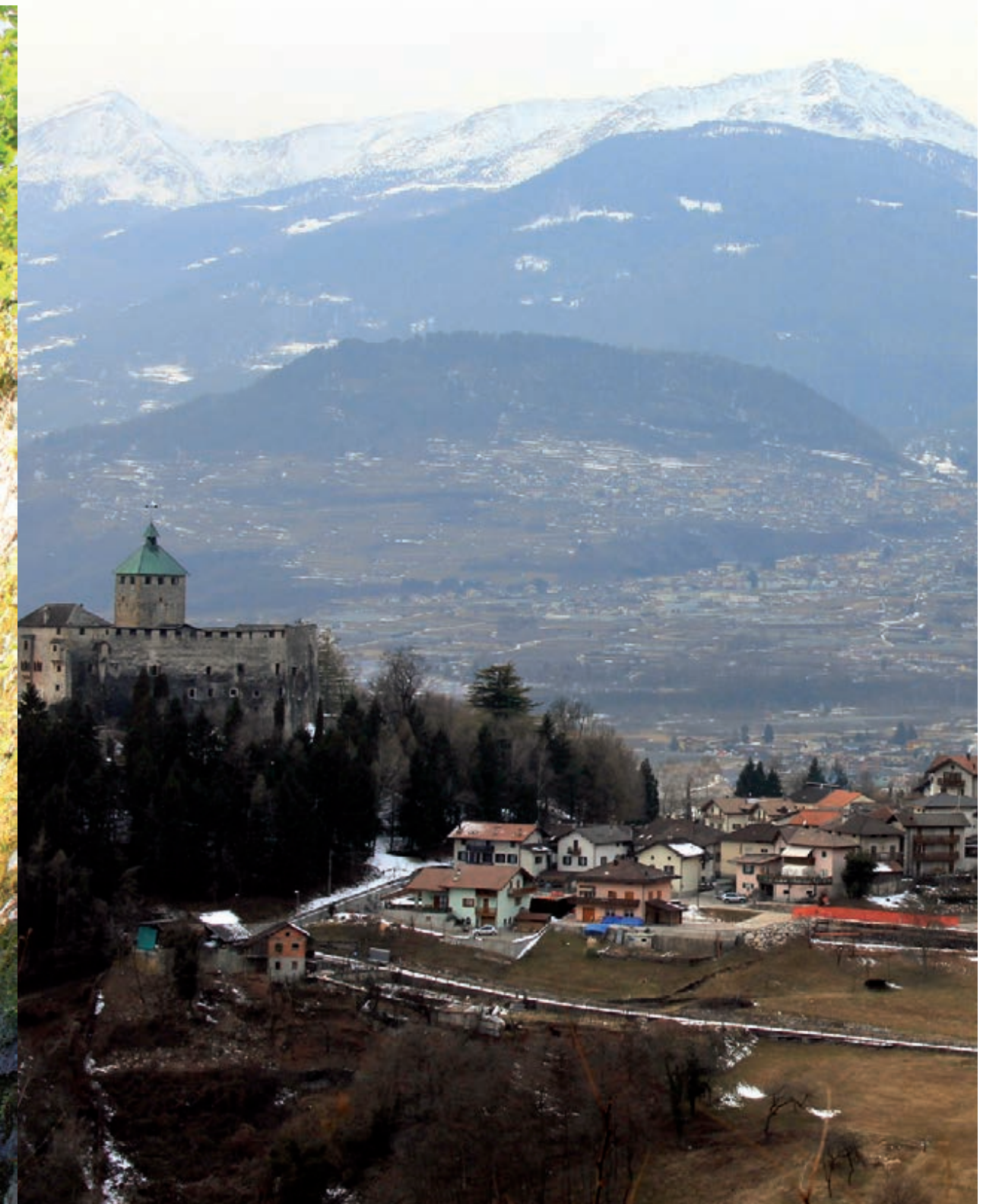
Veduta da San Vendemiano di Castel Ivano con il borgo di Ivano in una cartolina del 1937.

La stessa veduta in una recente foto del 2012. Si noti il notevole sviluppo edilizio rispetto al 1937.





L'Antico ingresso fortificato al castello, secc. XIV-XV.



IL BORGO DI IVANO

L'origine del nome "Ivano" o "Ivan" del nucleo abitato a ridosso del maniero è sicuramente in stretta connessione con l'omonimo castello. È probabile, come scrive il Romagna [ROMAGNA 2002, p. 15], che "Ivano" sia da intendersi con Giovanni, cioè San Giovanni Battista, a cui in antico era dedicata la primitiva chiesa del Castello, in quanto "Ivan", Ivano, in slavo significa Giovanni. Va anche detto che "Ivan" è un personaggio della letteratura cavalleresca medievale, come appare nel poema di *Ywain* (Ivano) di Chrétien de Troyes del 1170 circa, rielaborato nell'*Iwein* da Hartmann von der Aue fra il 1195 e il 1205 e splendidamente affrescato in una sala di Castel Rodengo in Alto Adige. Fatta salva la derivazione originaria del nome dallo slavo, è probabile che il nome Ivan, o Ivano, dato al castello e di conseguenza al villaggio, derivino dal tedesco Iwein, l'eroe cavalleresco sicuramente noto nell'ambiente castellano, anche se non è da escludersi completamente l'ipotesi di alcuni studiosi locali [SUSTER 1886, p. 5; ROMAGNA 1988, p. 49] di un temporaneo stanziamento verso il VII secolo di popolazioni slave (slovene) nella Bassa Valsugana e nella valle di Primiero.

Per il Pellegrini "È incerto se il toponimo abbia tratto il nome dall'onomastica (dalla antica famiglia Ivano, che può essere stata invece denominata dalla località); [...] forse si tratta di un toponimo prediale in -ānum, ma non si può individuare l'eventuale gentilizio da cui deriverebbe; si dovrà considerare la possibilità di derivazione da un personale germ., ad es. Ivo, Iva, e cfr. Ivandorp (Först., 979)." [PELLEGRINI 1956, p. 241].

Nonostante le distruzioni della Prima guerra mondiale, il piccolo borgo preindustriale conserva ancora alcuni edifici d'interesse storico-architettonico mescolati ai tipici rustici valsuganotti, come si può vedere in molti angoli del piccolo centro storico. Uno di questi edifici, che fiancheggia la strada che da Strigno va a Fracena, è un lungo fabbricato di antica origine, risalente quasi sicuramente al XV o XVI secolo, a giudicare da certi elementi strutturali come le piccole finestre riquadrate da stipiti lapidei, tipiche di quei secoli.



Via della Pontera e Piazza d'Ivano, uno degli angoli più antichi del borgo di Ivano.



A sinistra, l'arco che immette nel *cortio*, detto dei *Lorenzoni*; a destra la chiave di volta col mazzuolo da scalpellino e due scalpelli, datata 1607.

Sull'alto muro che chiude il *cortio*, detto dei *Lorenzoni*, si apre un ampio arco di pietra granitica che reca nella chiave di volta un mazzuolo da scalpellino, affiancato da due scalpelli, con sopra la data 1607. Si tratta, probabilmente, a giudicare dagli attrezzi raffigurati, della casa di un lapicida o scalpellino, o di altro artigiano simile perché la chiave di volta - diversa come qualità e lavorazione dal resto dell'arco - sembrerebbe una pietra di riporto. Secondo il Gorfer questa casa era detta anche *caboèri* perché, stando ad una tradizione orale del borgo di Ivano, vi risiedevano i carrettieri (*boèri*) e ospitava le stalle dei buoi [GORFER 1987, p. 262]. Va detto però che la casa era lambita dall'antica strada dei *Caboeri*.

Oltre a questo edificio, va segnalata una casa, posta al limite orientale dell'abitato, tra la via della Pontera e la Piazza d'Ivano, che evidenzia alcune rifiniture in pietra di un certo interesse. Purtroppo



Particolare della data 1568 incisa sull'arco del portale.

la costruzione si presenta notevolmente alterata da interventi poco sensibili al suo valore storico e architettonico. Dalla data "1568" incisa sull'arco del bel portale lapideo del pianterreno, connotato da conci a spigoli smussati e privo di capitelli e chiave di volta, si può dedurre che dovrebbe essere stata la residenza di qualche funzionario del castello. La costruzione appare come una delle più antiche del borgo di Ivano tra quelle arrivate fino a noi.

Sul lato nord del recente Parco giochi d'Ivano, il



La casa cinquecentesca di Ivano col portale datato 1568.



Foto del parco in via Campo del Lago e, sotto, un gustoso particolare della ricostruita fontana datata 1870.



terreno del quale fu donato al Comune di Ivano Fracena dal professor Vittorio Staudacher negli anni Sessanta in ricordo della prematura morte del figlio Franz (Francesco, 1942 † 1965), lungo la via del Campo del Lago, sono allineate le case costruite dopo il Primo conflitto mondiale, recentemente ristrutturare e adeguate alle nuove norme abitative. Tra queste vanno segnalate due costruzioni molto simili, edificate su progetto dell'architetto **Ettore Sottsass senior** (Nave San Rocco, Trento 1892 † Torino, 1953) assieme ad altre quattro fabbricate a Fracena e delle quali si dirà nel prosieguo. Per la verità ci sarebbe un'altra casa di Sottsass, eretta al limite del borgo tra Ivano e Fracena, ma è stata resa quasi irriconoscibile da interventi successivi.

Le case di Sottsass furono progettate come bifamiliari tenendo conto dell'elevato numero di componenti le famiglie di allora. Esse sono caratterizzate da una intelligente fusione di elementi e strutture mutuata dall'architettura spontanea, come ad esempio ampi tetti a due falde, poggiosi in legno, portoni ad arco, uso di materiali locali ecc., con i modi e le tecniche del costruire moderno e razionale. L'ampia facciata a capanna è simmetricamente definita dalla regolarità dei fori e dal numero dei piani. Alle aperture rettangolari dei piani intermedi fanno eco le arcate del pian terreno e gli oculi rotondeggianti del sottotetto, contrappuntate dalle linee orizzontali dei poggiosi in legno. I portoni ad arco aperti sul piano stradale, normalmente due, immettono negli androni dove ci sono le scale d'accesso ai piani superiori. Peccato che più d'una di queste costruzioni abbia subito degli interventi e delle ristrutturazioni che ne hanno in parte modificato l'aspetto originario rendendolo quasi irriconoscibile. La piazza è abbellita da una fontana in pietra, posta a margine di uno spazio riservato ai bambini. Essa è il risultato di un recupero e integrazione della vecchia fontana ottocentesca, datata 1870. Nella vasca è stata posta la statuetta bronzea di un assetato nell'atto di allungare la mano per prendere l'acqua che esce dal boccaglio. L'opera, realizzata nell'*Anno dell'Acqua*, riveste un particolare significato simbolico e un invito a non sprecare un bene prezioso e vitale.

Nella piccola piazza, ai margini della strada, in via Vittorio Staudacher, spicca la bianca cappella della *Madonna di Caravaggio*.



Le due case ai nn. civici 5 e 15 di via del Campo del Lago progettate da Ettore Sottsass senior nell'immediato primo dopoguerra. Diversamente da altre, in queste è ancora evidente il progetto originario come si può vedere nella foto seguente.



Ivano, 1922 , *Lavandaie alla fontana*. Sullo sfondo sono visibili le due case in costruzione progettate da Sottsass.
Foto Archivio Comunale di Ivano Fracena.



Sotto, Ivano 2012, la ricostruita fontana datata 1870.

LA CAPPELLA DELLA MADONNA DI CARAVAGGIO

La piccola chiesetta a pianta esagonale, dedicata alla Beata Vergine di Caravaggio, fu costruita verso il 1816 per voto della popolazione contro l'infuriare del colera.

Scrive della Cappella don Pacher nelle sue citate Memorie: *Nel 1909 fu completamente riparato il tetto causando una diminuzione del patrimonio di Corone 150.- Venne la guerra 1914 – 1918, per quale la cappella rimase vuota di tutto e col tetto tutto forato dagli srappnels. Durante la guerra fu usata come cappella mortuaria. Dopo guerra fu riparata alla meglio provvisoriamente ancor nel 1919; vi si poté celebrare messa, confessare e tener il santissimo dalla Pasqua 1919 (Domenica di passione). In seguito furono presentate le domande per gli indenizzi [...] Fu ricostruita dalla Cooperativa di Ivano, la quale si assunse gran parte della spesa.* In passato la cappella serviva da base di partenza per le processioni verso San Vendemiano. Nella stessa veniva cantata la prima Santa Messa delle *Rogazioni minori* e recitato il Rosario nei mesi mariani di maggio e settembre [PACHER 1925, pp. 60-61].

Internamente la cappella ha un unico altare con una pala a olio raffigurante la *Madonna di Caravaggio*, attribuita dallo scrivente a Carlo Sartorelli di Telve (1752 † 1832) [FABRIS 2008, pp. 72-75]. Il restauro del 1999-2000 ha ampiamente recuperato il dipinto che, contrassegnato da un tono spiccatamente popolare, non manca, pur nella sua ingenua forma di rappresentazione del fatto miracoloso, di una certa carica espressiva e comunicativa.

Stilisticamente il dipinto appare molto vicino ai modi del pittore Carlo Sartorelli di Telve; infatti, tale soggetto si trova rappresentato, più o meno negli stessi modi, anche in un dipinto della sacristia di Roncegno, datato 1790, ed entrambe le opere sono ricavate dall'analogo soggetto dipinto da Elena Zambaiti nel 1729 per il santuario di Montagnaga di Pinè. Il confronto visivo e stilistico tra i dipinti di Roncegno e di Ivano sembra confermare la loro appartenenza a un'unica mano. Le due figure del dipinto di Ivano, la *Madonna e la pastorella*, appaiono addirittura ricalcate su quelle di Roncegno, con piccole varianti nelle pose e nel paesaggio dello sfondo e una minor sicurezza di tratto, dovuta probabilmente all'invecchiamento del pittore che, nel presunto periodo di esecuzione dell'opera, cioè verso il 1816-1817, doveva avere circa sessantasei anni.

Alle pareti è appesa una oleografia raffigurante un Santo soldato romano che potrebbe essere San Prospero, risalente molto probabilmente alla fine dell'Ottocento.



La Cappella della Beata Vergine di Caravaggio, 1816.



Sopra, a destra, il dipinto di Ivano (1816 ca.) confrontato, a sinistra, con la *Madonna di Caravaggio* di Carlo Sartorelli (1790) della sacristia di Roncegno.

San Prospero ?, fine XIX – inizio XX secolo, oleografia.

Il santo, chiaramente un soldato romano, brandisce con la mano destra una croce e tiene con la sinistra la palma del martirio. L'elmo è a terra vicino all'aquila imperiale calpestata dal piede destro, segno della vittoria di Cristo sull'impero romano. Sullo sfondo il Colosseo, dove trovarono il martirio molti cristiani, e la Basilica di San Pietro, sede del papa e centro della cristianità. La figura di questo Santo è molto simile nell'iconografia alla tradizionale immagine di San Prospero, il martire romano divenuto dal 1678 patrono di Borgo Valsugana.





Due significative immagini del *borgo di Ivano* che, nonostante i vari interventi edilizi e le vicende belliche, ha conservato quasi intatto il suo carattere di borgo agricolo dominato dalla severa e minacciosa massa del soprastante castello, come si può vedere nella foto qui sopra.



Nella pagina seguente: una delle immagini di Castel Ivano, irto sul colle omonimo con ai piedi il *borgo di Ivano*, che compaiono nel *Codice Enipontano III* (1615 ca.). La parte grafico-pittorica del Codice è stata attribuita all'ingegnere militare Bartolomeo Lucchese. Innsbruck, Tiroler Landesarchiv.

1024





CASTEL IVANO

Castel Ivano sotto la neve (febbraio 2012).



CENNI STORICI

L'arcigno e maestoso maniero d'Ivano, che troneggia su una delle ultime propaggini del Monte Lefre dominando la Valsugana inferiore, ha origini molto antiche.

Non si conosce l'esatta origine del castello, ma molto probabilmente questo è stato preceduto da una frequentazione del sito molto antica, come fanno pensare il ritrovamento, sull'omonimo dosso, di oggetti del Bronzo antico e dell'età del Ferro [MARZATICO 2003, p. 89].

Il dosso di Ivano, eminentemente strategico, può appunto essere stato come tale luogo di rifugio dei villaggi orientali della plaga valsuganotta, attraversata a mezza costa in epoca romana dalla supposta Via Claudia Augusta Altinate e, più tardi, nel fondovalle, dalla Via Paulina. Priva di fondamento sarebbe invece l'ipotesi, nata più che altro dall'immaginario popolare e sostenuta anche dal Castelrotto, secondo la quale il fortilizio sarebbe stato adibito in un'epoca imprecisata – per alcuni dopo il 1187 – a monastero tenuto da Templari. Diversamente, Guido Suster esclude in maniera assoluta la presenza dei Templari in Valsugana e opta invece per quella dei Benedettini come si evince dal passo che segue: *Periodo Primo (?-1187). Dire con precisione quando e come sorgesse il castello d'Ivano non è facile cosa, anzi impossibile, per difetto de' relativi documenti e per la remota sua antichità. Reputa tuttavia il Montebello che esso sorgesse con quelli di Telvana, di Selva, di Brenta e di Pergine nel 590 per opera de' Longobardi, ed il cronista Castelrotto, che prima della venuta degli Ivano fosse un monastero abitato, secondo la tradizione, da alcuni cavalieri dell'ordine dei Templari. Se non che il Montebello, parlando della chiesa del villaggio di Ospedaletto, sostiene con buone ragioni che Templari non furono mai in queste nostre vallate e che i nostri antichi ospitali furono invece tenuti da monaci probabilissimamente dell'Ordine di S. Benedetto, quali erano in Trento.*

Non è adunque punto incredibile, che anche in Ivano, in luogo de' Templari, fossero alcuni monaci Benedettini che poi, al sopravvenire della famiglia d'Ivano, sarebbero, come io credo, passati nel 1187 ad Ospedaletto, ove monaci furono realmente. Come religiosi essi ne avrebbero anche tenuta la Pieve presso il Castello, perché fino alla metà del secolo XVI era antichissima consuetudine di celebrar nel giorno di S. Giovanni Battista sopra il colle del castello, in luogo detto ancora dai castellani segrado (locus sacratus), una messa solenne preceduta da gran processione. La Pieve di fatti era nella villa d'Ivano, tuttora esistente presso il Castello, col titolare S. Giovanni Battista, e di quella si ricorda anche l'arciprete Unghelfreddo, che visse circa l'anno 1202 [SUSTER 1886, pp. 36-37].

L'ipotesi sulla mitica presenza dei Benedettini a Ivano è ripresa e sviluppata anche da Ferruccio Romagna: "... Ci sono però buone ragioni per ritenere che il castello sia stato abitato da monaci e che gli stessi abbiano tenuto anche un ospizio per pellegrini e viandanti; ne elenchiamo alcune. Era un periodo storico nel quale i monasteri e gli ospizi tenuti da monaci erano molto diffusi. Il castello si trovava presso un'importante via di comunicazione e nelle vicinanze, prima che sorgesse quello di Ospedaletto, non vi erano né monasteri né ospizi. È certo che a Ospedaletto ci furono dei monaci e che gli stessi tennero un ospizio; secondo qualche autore si trovava dove attualmente c'è la canonica. L'edificio abitato dai monaci benedettini che tenevano tale ospizio doveva sorgere in una località che alla fine del secolo scorso conservava ancora il nome di *Monasterio*; si può a ragione ritenere, come scrisse il Suster, che questi monaci provenissero dal castello di Ivano e che a Ospedaletto tenessero un ospizio perché anche ad Ivano avevano esercitato la stessa attività caritativa" [ROMAGNA 1988, pp. 46-47].



Una suggestiva immagine del castello dalla strada della Valsugana.

Da dati certi e documentati sappiamo che il castello, feudo della Chiesa di Feltre, nel XII secolo apparteneva ai signori d'Ivano; più precisamente, il 13 giugno 1187 in un atto di investitura, fatta dal vescovo di Trento Alberto a Riprando di Civezzano, viene nominato come testimone un certo *Jacopino de Yvano*, mentre nel 1192, *Giordano d'Ivano assieme con Gumpo, Guberto di Madruzzo e Pietro Bosco fece sicurtà per i Signori di Caldonazzo nell'accomodamento per la controversia, che tra loro agitavasi e il Vescovo di Trento circa certi monti sopra Caldonazzo verso Vicenza* [MONTEBELLO 1793, p. 224].

Nel 1228 Ivano venne occupato da Ezzelino da Romano (Romano d'Ezzelino, 1194 † Soncino, 1259) che lo tenne fino al 1259, anno della sua morte, ritornando subito dopo in possesso dei Da Camino, vescovi-conti di Feltre.

A partire dal 1314, col riconoscimento del diritto di spada ai Signori valsuganotti da parte del vescovo di Feltre Alessandro Novello (1298-1320), iniziò l'effettivo potere giurisdizionale dei medesimi sui distretti feudali da loro amministrati. Alla famiglia *de Ivano* nel 1311 subentrò nella giurisdizione quella dei Castelnuovo-Caldonazzo che, però, stando a Gorfer, già nel 1302, e più verosimilmente dal 1296, possedeva il feudo di Ivano. Il documento citato da Gorfer si riferisce a un'investitura, fatta il 17 gennaio 1302 in *castro Yvani*, della decima di Caldonazzo al *dominus* Bonaventura di Giordano di Vigolo [GORFER 1987, p. 281]. Nel 1311 Biagio di Castronovo (Castelnuovo), figlio del defunto Geremia, aveva sposato Guglielma, figlia di Francesco I di Castellalto († prima del 1322), ricevendo in dote dal padre, oltre ad una cospicua somma in denari piccoli veronesi e vari beni mobili, anche alcuni masi nel distretto di Ivano. All'atto di donazione, rogato dal notaio Ivano, presenziarono Francesco di Castronovo, fratello del defunto Geremia, suo nipote Aprino, Vivenzio del defunto Martinelli di Scurelle, e il notaio Federico figlio del Signor Endrici di Borgo e altri [MONTEBELLO 1973, Doc., p. 48].

In un primo tempo la giurisdizione d'Ivano comprendeva i paesi di Strigno, Ivano e Fracena, Villa e Agnedo, Ospedaletto, Scurelle, Spera, Samone e Bieno. A questi paesi, dopo la morte di Biagio di Castronovo, avvenuta prima del 1331, sotto il figlio Antonio si aggiunsero alla giurisdizione, nel 1333, Grigno e, nel 1356, sotto il governo dei figli di Antonio, Biagio, Siccone e Giacomo, i paesi del Tesino. I Castelnuovo, signori di Caldonazzo e influenti ministeriali del vescovo di Trento, all'inizio del Trecento stavano estendendo la loro egemonia su tutta la Valsugana. Cangrande della Scala (Verona, 1291 † Treviso, 1329), vicario imperiale per l'Italia di Ludovico il Bavaro, dopo essere diventato nel 1321 Signore di Feltre e della Valsugana, ordinò a Biagio I di Castelnuovo, signore di Ivano, di far dipingere sulla facciata sud del mastio l'emblema nobiliare degli Scaligeri. Francesco da Carrara (Padova ?, 1325 † Monza, 1393), Signore di Padova, nel 1365, dopo aver conquistato con le armi il castello e cacciato i figli di Antonio, Biagio, Siccone e Giacomo a lui ribellatisi, fece coprire lo stemma degli scaligeri del mastio con il proprio: un grande carro rosso con quattro ruote raggiate che ancora si vede, diventato recentemente l'emblema stesso e il logo di Castel Ivano e delle attività artistico-culturali in esso promosse.

Dal 1365 al 1373, anno in cui Ivano venne ceduto da Francesco da Carrara ai Conti di Tirolo, la giurisdizione fu retta dal Vicario carrarese Ottobono da Legnago.

Nel 1374 i conti di Tirolo fecero ritornare in patria i tre fratelli Biagio, Siccone e Giacomo Castelnuovo-Caldonazzo restituendo loro il castello e la giurisdizione. Nel 1388 i signori d'Ivano si sottomisero volontariamente a Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano. Dopo essere passato per un breve periodo sotto Francesco da Carrara il Giovane (1402) e la Repubblica Veneta (1406), nel 1412 Ivano,

assieme ad altri castelli della Valsugana, fu preso con le armi dal conte di Tirolo, il duca **Federico IV**, detto il *Tascavuota* (Innsbruck, 1382 † 1439), che l'anno dopo, il 2 agosto 1413, venne infeudato dei possedimenti conquistati dal vescovo di Feltre Enrico de Scarampis (1404 – 1440), suo zio materno. Secondo von Voltelini Ivano passerà definitivamente sotto i conti di Tirolo nel 1414 [VON VOLTELINI 1999, p. 222]. Da quel momento e per oltre tre secoli, cioè fino al 1750, esclusa la breve parentesi del dominio veneziano (1487-1491), avvenuto durante la guerra tra il duca Sigismondo e la Repubblica di San Marco, la giurisdizione di Ivano fu alle dirette dipendenze della Casa d'Austria. Stessa sorte ma con tempi e modalità un po' diverse subirono le altre due giurisdizioni di Telvana e Castellalto. Nel 1413 il duca Federico IV pose come capitano di Ivano Leone Zobel.

A Zobel successe Enrico de Monspergher, nominato in molte memorie tra il 1430 e il 1448. Secondo Giacomo di Castelrotto dopo Monspergher fu Capitano di Ivano il nobile Francesco di Castellalto III (?) di Telve [MONTEBELLO 1973, p. 226]. Von Voltelini cita come capitano, nel 1414, Giorgio Goldeck [VON VOLTELINI 1999, p. 223]. Nel 1452 l'Arciduca **Sigismondo**, detto il *Danaroso* (Innsbruck, 1427 † 1496), dopo aver nominato capitano del castello Giacomo Trapp, gli concesse in feudo pignoratizio anche la giurisdizione. Suster colloca invece verso il 1455 l'acquisizione del feudo da parte di Giacomo Trapp aggiungendo che *ov'egli quale novello signore mandò d'allora in poi capitani a surrogarlo. Teneva di fatti il suo luogo nel 1462 Enrico Anich e nel 1472 Nicola Longo, che, tra le altre, compose una controversia insorta tra Strigno, Samone e Scurelle rispetto alle collette che dovevano pagare al castello* [SUSTER 1886, p. 44]. Trapp proseguì l'opera di ristrutturazione del maniero intrapresa dai suoi predecessori tirolesi con importanti lavori di ricostruzione e di adattamento alle nuove tecniche militari, ampliamento e miglioramento delle unità abitative e di servizio portandolo, grosso modo, al severo aspetto attuale. Durante il governo di Giacomo Trapp, Ivano ebbe come capitano per alcuni anni, tra il 1479 e il 1480, il nominato Francesco di Castellalto III [MORIZZO, *Cronaca I*, c. 198r.].

Nel breve periodo della dominazione veneziana sopra accennato, scacciata la famiglia Trapp, Ivano fu retto, prima, dal capitano veneziano Domenico Dolfino, e poi, da Andrea Priuli. Mentre per Telvana e Castellalto il dominio veneziano terminò già nel 1488, per Ivano esso si trascinò fino al 1491, concludendosi solo dopo la solenne lettura della sentenza di papa Innocenzo VIII, avvenuta nella chiesa di Nomi il 9 marzo di quell'anno [ROMAGNA 1988, nota 7, p. 61].



Il mastio romanico-gotico al tramonto con sullo sfondo il monte Lefre.

Ritornata la giurisdizione in mano all'arciduca Sigismondo, fu posto come capitano d'Ivano Leopoldo di Trautmannsdorf.

Nel 1496 Massimiliano I (Wiener Neustadt, 1559 † Wels, 1519) concesse in feudo pignoratizio il castello al barone Michael (Michele) Wolkenstein Rodenegg († 1523). I Wolkenstein completarono l'opera di restauro, ampliamento e fortificazione di Ivano che venne affidato a capitani tedeschi i quali amministrarono il feudo sotto l'aspetto militare, giurisdizionale, politico ed economico. Nel 1501 Michael Wolkenstein diede in affitto il castello e la giurisdizione per 800 fiorini del Reno ad Alberto e Giorgio Pucler (o Pichler) *senior* [PIATTI 1991, p. 15].

Il 25 agosto 1525, nel pieno della *Guerra Rustica*, i contadini in rivolta assediaron il castello e scontratisi con il capitano Giorgio Pucler lo uccisero con una archibugiata. Il cadavere di Pucler, considerato dalla popolazione un tiranno, fu portato sotto l'olmo nella piazza di Strigno accanto alla pietra, chiamata dalla fine del XVIII secolo *del mal consiglio*, e schiaffeggiato da tutti i capifamiglia, tranne un certo Nicoletti di Ospedaletto che, per essersi rifiutato di schiaffeggiarlo, ottenne dai signori d'Ivano, rientrati in possesso del castello dopo la sedizione della rivolta, grandi benefici per sé e la sua discendenza. Allo stesso modo la salma di Giorgio Pucler venne esumata e sepolta nel monumento di famiglia all'interno della Pieve di Pergine.

Dopo la rivolta, cioè verso il 1530, il castello lo aveva in fitto per 900 ragnesi Martino Pospergher, al quale tenne dietro certo messer Michele che vi rimase fin verso il '40 [SUSTER 1886, p. 49].

In quel tempo era dinasta di Ivano il barone Veit (Vito) Wolkenstein (1506 † 1536) figlio di Michael e di Barbara Thun († 1509), sposato nel 1526 con Susanna († 1580), figlia di Paul Welsperg († 1553) che, in seguito alla prematura morte del marito, si troverà a condurre personalmente la giurisdizione



Uno dei bastioni lunati della cinta muraria aggiunta al castello sul finire del quattrocento.

fino al 1550, anno in cui subentrerà come dinasta il figlio Christoph, nato nel 1530. Egli governerà Ivano fino al 1600, anno della sua morte. La giurisdizione passerà quindi in modo indiviso ai suoi figli Sigmund (1554 † 1624) e Christoph II (1560 † 1616) che moriranno però prima del 1632, lasciando vacante per alcuni anni il governo della giurisdizione.

Tra il 1550 circa e il 1632 a Castel Ivano si succedettero vari capitani. Tra questi ricordiamo Giacomo di Castelrotto, autore di preziose cronache del tempo, Gaspare Genetti senior, capitano anche a Castel Telvana, e il figlio Gaspare junior, padre di Lucia, andata sposa nel 1612 al nobile Armenio Buffa di Telve. Gaspare Genetti fu anche vittima e protagonista, assieme al fratello Andrea, Pievano di Strigno, Giovanni Rippa di Pieve Tesino, vicario di Ivano, e altre persone del luogo, di un tentato processo per eresia da parte del Tribunale Ecclesiastico di Feltre, risoltosi in modo favorevole agli imputati per il netto rifiuto del barone Christoph (Cristoforo) Wolkenstein Rodnegg, giurisdicente di Ivano che a quel tempo risiedeva a Innsbruck, di consegnare al Vescovo di Feltre i presunti eretici, in quanto tale richiesta era del tutto aliena alle consuetudini del Tirolo al quale appartenevano in quel periodo Ivano e la Valsugana Orientale.

ERETICI A STRIGNO E NEI DINTORNI.

1558 – Il vicario parrocchiale di Strigno, Don Tomaso Bosio da Tesino, benché chiamato a Feltre non avea voluto recarvisi. Gli pesava sul dorso l'accusa di eresia, e di connivenza con eretici. In tutta la Valsugana se ne parlava e i varii sacerdoti venuti in quest'incontro a Feltre aveano depresso poco favorevolmente in di lui favore. Siccome pressa a poco tutti dicevano le stesse cose, scelgo qui quel che depose ai 22. settembre il prete Don Giovanni cappellano di Bieno in tale proposito: -(pag. 20 e segg.) "El Capitano de Ivano mi l'ho per heretico, perché lui nega la intercessione dei Santi e parlando con nui in Castello zà doi o tre mesi, me disse che li santi non polbeno pregare Iddio per nui, perché se fa inzuria a Christo, perché dovemo andar a Christo, et non alli Santi, che lui è quello che pol, et non li Santi li quali non possono. Poi ho inteso da prè Nicolò Capellano allo altar de s. Francesco in la pieve de Strigno et da altri anchora che el detto Capitano de Strigno et el Piovan de Strigno suo fratello che l'ha nome Andrea Zanello [Andrea Genetti ndr] sono Lutheriani, e che detto Andrea Zanello piovan è in paese di luteriani; et ho inteso dal detto prè Nicolò et da altri de sora via, el nome de li quali adesso non me ricordo, che el detto capitano magna carne li zorni proibiti dalla chiesa, et per ralition de prè Nicolò predicto lui, cioè el capitano et anche la sua moglie non se confessa, né comunica. Et qualche volta va a messa pro forma. Messer Zuanne de Rippa vicario in Strigno mi l'ho per lutherian et heretico marzo, perché ritrovandosi alli 24 de aprile pr. scorso el di de s. Zorzi in la villa de Castello in Thesin in casa de l'hosto de li pellosi in piazza alla fontana, dove manzava fra Mauro dell'Ordine delli Osservanti di s. Francesco del convento de S. Spirito de Feltre, vengoro li apostata fatto el ditto vicario de Strigno et prè Thomio Boso vice-piovan de Strigno per opponere contro de quello che avea detto la mattina il predetto fra Mauro predicatore in pergolo, havendo lui predicato del sacramento della penitentia, et opponendo, disse al detto vicario: "Dime, padre, perché causa havete predicato questo, parlando della confessione et penitenza ? - opponendo contra che non bisognava confessarse, perché Christo avea perdonato li peccati in croce, et che non bisognava che ne confessassimo, et che havea perdonà la colpa et la pena, né accadeva che nui facessimo alcuna penitentia per li peccati, che noi facemo: dicendo "Questa è stata invenzione de vui altri preti", et che Christo non ha ordinata la confessione, né se trova in lo Evanzelio, et che solamente basta la contrizione del cor, senza andare a confessare a vui altri Rebbaldi , o simile parolla, che non me ricordo ben questa parolla come la disse, ma el vene a inferir injurie alli sacerdoti – e poi disse anchora, che Christo non ha fatto la messa, et che è stata inventata da vui altri preti per estorquere danari. Similmente negava lo purgatorio, dicendo: "L'havete trovato vui altri preti per dir messe de' morti, et vadagnar danari: et più disse, che quella messa, che voi altri preti dite è inganno de poverhomeni, che li togliete li denari dalla borsa et che quando li preti celebrano fanno la soppa (zuppa) al calice, e dicono che è il corpo di Christo. Et più disse: Essendo voi altri preti tanto scellerati, non avete autorità de far descendere Christo en l'hostia, come vui dite, ma tutto è vostro inganno per ingannar li homeni: et simili parolle diaboliche et heretiche, le qual non me ricordo precise. Et in defension della sua heresia, quando negava el sacramento della confessione – come ho ditto – lui allegava quel versicolo del Salmo de David, cioè

“Sacrificium Deo spiritus contribulatus ate” (?), et quell'altra autorità di Ezechielle, che dice: quacumque hora ingemuerit peccator, vita vivet et non morietur, et a tutto li fu resposto. In contrario alla sua pertinacia et heresia li fò resposto Tamen per questo lui non se aquietò, anzi sempre rimase pertinace. Et de questo ge ne fo parlato per la strada venendo da Castello fin a Bieno per el detto Vicario, presente prè Thomio et el Spada al qual li risposi come ho deto di sopra, oltracché in l'hostaria de Castello, in presenza del padre predicatore el negò il purgatorio, la confessione, il sacramento dell'altare ... Soggiunse in oltre che a detta del detto Vicario, il Papa è un Anticristo, e che è un servo del diavolo. Aggiunse che anche il vice – pievan Don Thomio Boso egli riteneva per heretico, perché professava la teoria del detto Vicario. Aggiunse che l'anno prima, predicando a Strigno un padre domenicano o d'altro Ordine questi fu poi insultato e deriso dal detto Vicario, da un fratello di costui e da molti altri della medesima setta, e che prè Tomio salito in pulpito avea insegnato l'opposto dal detto del predicatore, il quale anzi era stato insultato in piazza dallo stesso Don Tomio. Aggiungeva che nella passata quaresima un padre predicatore, ch'era vestito di bianco, avea in Strigno predicato contro il purgatorio, contro la messa gregoriana, e le messe pei morti, ed altre eresie. Quel frate avea predicato anche a Grigno: e fu ospitato a Strigno in casa del Vicario del Castello [MORIZZO 1911, pp. 19-21].



Particolare della *Mapa della Valsugana* che compare nel *Codice Enipontano III* (1615 ca.). Borgo è contrassegnato dalla lettera A, Telvana dalla B, Castellaito dalla C, Telve dalla D, Carzano dalla E, Castelnuovo dalla F, Castel Ivano dalla G, Strigno dalla H, Villa dalla I, Scurrelle dalla K. Sul colle a destra si riconosce la chiesa di San Vendemiano. Innsbruck, Tiroler Landesarchiv.

Guido Suster nel citato testo *Del Castello d'Ivano e del Borgo di Strigno* compila una lista precisa dei capitani di Castel Ivano succedutisi durante il governo della vedova Susanna Welsperg. Tra questi, oltre a quelli nominati sopra, citiamo Giorgio Artz, *che permutò le muraglie del castel Nerva col maso dei Girardelli, che una volta era tenuto a livello da certo Girard alemanno al quale esso pervenne dopo essere passato per le mani dei messeri Placabello ed Ottolino e dei signori d'Ivano*; verso il 1583 Messer Carlo Guarient; il *nobiluomo Giorgio Ricardini verso il 1586 (Pare che vi sia stato anche prima)*; il cronista Giacomo Castelrotto e Antonio Buffa [SUSTER 1886, p. 49].

All'inizio del XVII secolo va ricordato Giandomenico Pivio di Strigno, prima notaio e poi cancelliere di Ivano, padre dell'intagliatore **Giambattista** autore di alcuni altari lignei tra i quali quello dell'Oratorio di San Rocco a Borgo Valsugana, eseguito nel 1613, e l'*Altare del Rosario* dell'Antica Pieve di Grigno [FABRIS 2007a, p. 60].

Verso il 1598 e tra il 1604 e il 1623 è nuovamente Vicario d'Ivano Antonio Rippa [MORIZZO, Cronaca II, cc. 86r.- 89v.]. Sembra che sia avvenuto sotto questo capitano il triste episodio di **Antonio Bertizzolo**, riportato nel prosieggo di questo libro.

Alla fine del Cinquecento il castello si presentava come una possente costruzione difficilmente espugnabile. A tale proposito è interessante riportare la descrizione del bastello e del borgo d'Ivano e dei dintorni contenuta nella *Relazione delle Alpi Vicentine e de' passi e popoli loro*, fatta nel 1598 dal nobile vicentino Francesco Caldogno (sec. metà del sec. XVI † 1638 ?), ispettore militare della Serenissima, diretta al Doge Marino Grimani (Venezia, 1532 † 1605).

Nel 1615, a pochi anni di distanza, l'Arciduca Massimiliano (1558 † 1618), figlio dell'Imperatore Massimiliano II, quasi in risposta alla relazione di Francesco Caldogno, ma più verosimilmente

DALLA RELAZIONE DELLE ALPI VICENTINE E DE' PASSI E POPOLI LORO DI FRANCESCO CALDOGNO

“Sopra Grigno v'è l'*Ospedaletto*, cinque miglia discosto, a lato sempre della Brenta, posto all'opposto delle montagne delle Moline della città di Vicenza, il quale deve fare 150 fuochi, 100 uomini di fazione, e 10 posti a milizia, cui l'arme sono consegnate. Obbedisce al predetto castello d'Ivano, e gli abitanti se ne vivono lavorando i terreni. Camminando più avanti per tre miglia, vedesi la villa d'Ivano sopra la Brenta ove possono essere 100 fuochi, e 50 uomini di fazione e 10 di loro ascritti alla milizia coll'armi; si mantengono con la loro agricoltura. E sopra detta villa sorge un monticello che, innalzandosi per mezzo miglio, ha un castello presidato: standovi un capitano con 10, 12 operarj e servitori che gli servono anco per soldati a custodirlo; e lo tiene in affitto per 7 in 8m. Rainesi (Ragnesi ndr.) all'anno dalli Belspergieri [forse si riferisce alla baronessa Susanna Welsperg, vedova di Veit Wolkenstein Rodeneck, che però era già morta nel 1580, o a suo figlio Christoph, ma costui era un Wolkenstein] nobili germani. Questo castello sarebbe atto a resistere ad una batteria da mano; potrebbe aver dentro 5 o 6 pezzi d'artiglieria, de' quali due da libbre 10, di palla, e diversi moschettoni e 40 corsaletti. A questo castello obbedisce la villa Sopradetta d'Ivano, che è posta all'incontro della montagna delle Pozze di Vicenza.

Trovansi ancora oltre un miglio, la villa di *Strigno*, che può far 200 fuochi ed altrettanti uomini da fazione, 50 de' quali sono alla milizia descritti e consegnativi l'armi; soggetto al castello d'Ivano; se ne vivono gli abitatori non tanto in coltivare le terre, quanto di mercanzie di lane e di legnami. Giace dirimpetto alla montagna di Galmarara, proprio podere della città di Vicenza” [CALDOGNO 1972, pp. 17-18].

perché sentiva aria di guerra, ordina una dettagliata relazione sulle fortificazioni e sulle opere di difesa dei territori trentino-tirolesi ai confini con lo Stato Veneto a Cristoforo Jacomo conte di Liechtenstein-Corneid, ispettore e responsabile agli armamenti dello Stato Asburgico e alle opere di difesa del Tirolo contro Venezia.

La relazione, conosciuta come *Codice Enipontano III*, è corredata dai disegni acquerellati, dalle

piante e dall'ubicazione geografica e strategica dei castelli visitati e delle opere di difesa. La parte grafico-pittorica è stata attribuita all'ingegnere militare Bartolomeo Lucchese che, assieme al collega Enrico Pruss, accompagnò nell'ispezione il conte di Liechtenstein [RASMO 1979, pp. 7-11].

Un'altra testimonianza figurata di Castel Ivano si trova nel cosiddetto *Codice Brandis*, realizzato tra il primo e il secondo decennio del Seicento. Nello specifico si tratta di un *disegno maldestro con veduta del castello dalla valle e in basso altra veduta dalla parte opposta*, come scrisse Rasmò a commento del disegno [RASMO 1975, p. 94]. Il disegno è completato dalla scritta *Ivano* con aggiunto *gr. Bolkenstein* (Graf, cioè conte, Wolkenstein)". Diversamente dalla gran parte delle tavole del Codice, disegnate con sicurezza e cura dei particolari, il disegno di Ivano, eseguito direttamente a penna, rivela una mano inesperta e un'esecuzione sommaria.



Una delle immagini del castello, irto sul colle omonimo con sullo sfondo il villaggio di Fracena e il monte Lefre, che compaiono nel *Codice Enipontano III* (1615 ca.). La parte grafico-pittorica del Codice è stata attribuita all'ingegnere militare Bartolomeo Lucchese. Innsbruck, Tiroler Landesarchiv.

Nel 1632 Ivano, al pari di Telvana, e nel 1635 anche di Castellalto, venne riscattato dall'arciduchessa **Claudia de Medici** (1604 † 1648), vedova di Leopoldo V morto in quell'anno, e affidato temporaneamente al capitano Giorgio Battista Alberti. Nel 1637 le due giurisdizioni di Telvana e Ivano furono invece assegnate a **Sigismondo Wolfango Welsperg** (1594 † 1647), sposatosi il 5 ottobre 1623 con la contessa **Eleonora Wolkenstein Rodenegg**, figlia di Christoph. Risiedendo a Castel Telvana, Sigismondo pose a Ivano un suo commissario.

All'arciduchessa Claudia, morta prematuramente nel 1648, successe il figlio Ferdinando Carlo il quale nel 1650 diede in pegno, per oltre 95.000 fiorini, Ivano a Giovanni conte di Aldringen il quale nominò suo capitano Mario Ruperti.

Dopo questa parentesi di oltre quarant'anni, il 6 aprile 1679 l'Imperatore Leopoldo I concesse, sempre in feudo pignoratorio, il castello e la giurisdizione di Ivano a **Gaudenzio Fortunato di Wolkenstein Trostburg**, capitano di Trento per il conte del Tirolo [BCTN, ms. 5380/12]. Per questa concessione il conte Wolkenstein dovette sborsare subito 70.000 fiorini più altri 3.000 pagati nel 1682 per i diritti di caccia. Data l'importanza del personaggio, si riporta qui di seguito un breve profilo biografico.



Le due vedute di Ivano che compaiono nel *Codice Brandis* (1610-1620 ca.).

GAUDENZIO FORTUNATO DI WOLKENSTEIN TROSTBURG (1629 † 1693)

Figlio di Alberto Wolkenstein Trostburg (1582 † 1655) – il predicato deriva dall'omonimo castello posto all'imbocco della Val Gardena - e di Giovanna Madruzzo (sposata nel 1609), nacque a Trento nel 1629. Dal matrimonio con Margherita contessa di Altemps, avvenuto nel 1665, nacquero tredici figli.

Dalla madre, morta nel 1666, Gaudenzio Fortunato ereditò Castel Madruzzo. Nel 1667 ricevette il titolo di conte con un diploma imperiale siglato a Vienna il 3 ottobre.

Egli amava alternare i suoi soggiorni, a seconda delle stagioni, fra Trento nel suo palazzo in contrada Santa Maria Maddalena, la Valsugana a Castel Ivano e la Valle dei Laghi, a Castel Toblino, antico feudo della Diocesi di Trento. A lui si deve il grande stemma della Famiglia Wolkenstein Trostburg dipinto a fresco sopra il portale bugnato che dà accesso al castello sul lato a mattina. Gaudenzio Fortunato dedicò una particolare attenzione anche a Ivano, rinnovando il castello secondo la moda del tempo e provvedendo a fornirlo di ogni comodità: stoviglie, argenterie, cristalli, specchi, mobili, dipinti, sete, arazzi, tappezzerie e altro ancora, come risulta dall'inventario dei beni mobili stilato nel 1693 e pubblicato dopo la sua morte avvenuta nello stesso anno a Trento nella sua residenza urbana. Fu sepolto nella monumentale tomba di famiglia da lui stesso fatta erigere nella chiesa di San Pietro.

Tra i numerosi figli di Gaudenzio Fortunato e Margherita va ricordato il vescovo Antonio Domenico che governò la diocesi di Trento dal 1725 al 1730.

Il 21 luglio del 1750, a Innsbruck, capoluogo del Tirolo, l'imperatrice Maria Teresa consegnò dopo solenne giuramento al conte Giuseppe Wolkenstein, fratello e procuratore del conte Gaudenzio Fortunato Wolkenstein, nipote dell'omonimo nonno, la lettera di infeudazione mediante la quale il castello e la giurisdizione di Ivano venivano concessi in feudo perpetuo alla famiglia Wolkenstein Trostburg. In questo modo s'interruppe l'appartenenza della giurisdizione di Ivano ai Duchi d'Austria, durata esattamente 334 anni, esclusa la citata parentesi veneziana di 4 anni.

Con l'atto di *Infeudazione regale* Maria Teresa elevò la giurisdizione di Ivano a contea concedendo ai Wolkenstein Trostburg di fregiarsi e onorarsi del titolo di *Conti di Ivano*.

Agli stessi conti, oltre ad una serie importante di diritti esclusivi, quali il diritto di caccia e pesca, dello *jus patronatus* sulle parrocchie di Strigno, Tesino e Grigno, sul priorato di Sant'Egidio a Ospedaletto, e altri diritti ancora, venne concesso il *merum et mixtum imperium*, vale a dire il potere giudiziario basso e alto, compreso quello per i delitti più gravi, il potere giudiziario sopra la vita, la libertà e la cittadinanza. Il 7 settembre dello stesso anno il conte Gaudenzio Fortunato ricevette nella loggia grande del castello tutti i dodici sindaci dei comuni costituenti la contea di Ivano e i rappresentanti del popolo facendoli partecipi dell'avvenuta investitura e dell'erezione della signoria d'Ivano in *feudo regale nobile, antico e perpetuo* [ROMAGNA 1988, p. 87]. Questa promozione costò ai Wolkenstein la somma di 25.000 fiorini. Anche dopo questa data i conti Wolkenstein continuarono ad apportare nuove migliorie al castello. Dall'inventario del 1772 esso appare sempre più simile a un grande fabbricato di campagna: nobile residenza, tribunale, fattoria. Nell'inventario sono enumerati *la stua nova, la stua del capitano, la stua nova d'udienza, la sala di sopra, la saletta sopra la cucina, la camera delle streghe, l'archivio, la camera del canevaro* (da canevara, cantina, ovvero cantiniere), *la camera delle serve, la camera dove dorme la donzella, i granai di sotto, i granai lunghi, la camera del cochio, il camerino di sopra, il camerin del capitano, la camera contigua alla pistoria* (luogo dove si faceva e cuoceva il pane, *pistor* significa panettiere), *la camera del padrone, la dispensa* [GORFER 1987, p. 296]. Nel castello vi erano, inoltre, recipienti di pietra murati per conservare il burro, casse per la farina, botti di vino e di aceto, un grande paiolo murato per la *bugada* (il bucato), molinelli da filare, un molino per nettare il grano, una portantina con cristalli e foderata di damasco rosso, vari piatti di peltro con l'arma dei Wolkenstein sbalzata sul fondo, cristallerie, maioliche, piatti di varie misure, bicchieri, caraffe e altro ancora [APBz, Archivio Wolkenstein-Toblino, n. 276].

La tranquilla vita di campagna della medievale residenza castellana sarà bruscamente interrotta nel settembre del 1796 dall'invasione in Valsugana delle truppe napoleoniche. L'allora dinasta, conte **Pio Fedele** (1749 † 1826), abbandonò Ivano rifugiandosi prima a Innsbruck e poi a Salisburgo presso i parenti Lodron. Le riforme introdotte dal Governo Bavaro e dal Governo Italico, pur conservandone la continuità, modificarono sostanzialmente il vecchio assetto giurisdizionale.

Nel 1804 il Tesino ottenne un proprio giudizio con sede a Castel Tesino, a Palazzo Gallo. I Bavaresi unificarono la giudicatura di Ivano e Tesino a quella distrettuale di Levico. Successivamente, con l'abolizione delle giudicature feudali decretata dal Governo Italico, Ivano e Tesino furono aggregate alla Giudicatura di pace di Borgo. La restaurazione austriaca, seguita al Congresso di Vienna, tornò a concedere l'antica giurisdizione ai Wolkenstein Trostburg. Con Pio Fedele, morto nel 1826 senza figli, Ivano passò ai discendenti di Engelhard Dietrich (1566 † 1647) nella persona del conte **Leopold von Wolkenstein Trostburg**, nato a Passau nel 1800, dinasta di Ivano dal 1826 fino all'anno della sua morte, avvenuta a Toblino nel 1882.

Nel luglio del 1829, avendo i Wolkenstein rinunciato al Governo della giurisdizione, questa venne

trasferita a Strigno. Perduta la funzione istituzionale e consolidata quella abitativa, il maniero diventò eminentemente una residenza signorile e, verso la fine del secolo, uno dei salotti più ambiti dell'alta società del tempo. In quest'ottica, dopo il Congresso di Vienna e per tutto il XIX secolo, il castello fu oggetto di importanti lavori di restauro, rinnovamento e miglioramento delle strutture abitative e delle adiacenze.

Nel 1829 si conclusero i lavori di restauro e consolidamento dei muri esterni e delle coperture dell'ala settentrionale del *Palazzo di là*.

Il conte Leopoldo fece progettare all'imprenditore trentino Francesco Ranzi (Trento, 1826 † 1882), già attivo nella sua residenza di Castel Toblino, un nuovo e più comodo ingresso al castello in sostituzione dell'antico, posto sul lato a mattina al quale si accedeva per una stradina diventata impraticabile. Per far questo fece aprire sul lato a sera (nord-ovest) delle mura quattrocentesche, vicino ai pochi ruderi della *Torre delle polveri*, il grande portale lapideo bugnato detto pomposamente *Leopolds Thor* (Porta di Leopoldo). Nel progetto iniziale il portale, riprendendo l'antico ingresso a mattina, doveva essere coronato da una partitura araldica, al posto dell'unico stemma Wolkenstein Trostburg, stilisticamente assegnabile al XVIII secolo, inserito al centro dell'avancorpo merlato che incornicia il portale. Secondo Michelangelo Lupo questo nuovo ingresso fu aperto verso il 1750 [LUPO 1988, p. 29]. Osservando però la planimetria del castello relativa all'accatastamento austriaco del 1859, il maniero risulta ancora ben chiuso tra le sue robuste mura e con un'unica via d'accesso principale, quella antica a mattina, e una seconda stradina che, partendo dall'attuale ingresso sulla strada per Strigno, portava al bastione lunato centrale e al fossato orientale. Della nuova strada del Sagrà, l'attuale, e dell'ingresso in oggetto, nella detta planimetria non c'è traccia, ragione per cui l'opera dovrebbe risalire a dopo il 1859, cioè intorno al 1864. Un disegno acquerellato della *Leopold Thor*, dovuto quasi certamente al Ranzi e pubblicato dal Gorfer [GORFER 1987, p. 272], già conservato nell'Archivio Wolkenstein di Toblino, si trova ora all'Archivio Provinciale di Bolzano. Va detto che nei lavori di costruzione della nuova strada di accesso al castello, nei pressi del prato chiamato "il Sagrà" furono trovate moltissime ossa, che furono messe ancora sotterra come "invaso" del muro di sostegno [PACHER 1925, p. 61].

Questo ritrovamento confermerebbe l'esistenza sul detto luogo di un antico cimitero, sorto attorno alla prima Pieve di Ivano.

Nell'ottica di trasformare Castel Ivano in un *romantico maniero*, il conte Leopoldo, come per Castel Toblino, sua residenza abituale, curò personalmente la progettazione del parco realizzato sul colle del *Sagrà* e lungo le mura del castello: preparò un disegno

Il particolare del *Borgo di Ivano con Castel Ivano* nella mappa austriaca del Comune di Ivano Fracena, anno 1859. Notare la stradina che dall'attuale ingresso porta ai bastioni lunati e al fossato.





Una romantica immagine del castello dal parco del *Sagrà*, realizzato verso la metà dell'Ottocento dal conte Leopoldo.

complessivo, fece vari progetti, consultò ditte specializzate in giardinaggio facendosi mandare i cataloghi ed elencando accuratamente le essenze nostrane ed esotiche da piantare nel parco. Al conte Leopoldo, morto senza discendenza, subentrò per linea dinastica il nipote Leopoldo Carlo, nato a Brunnendorf presso Praga nel 1831, figlio del fratello Carlo Federico (Carl Friedrich, Passau, 1802 † 1872). Morto pure Carlo Leopoldo a Castel Toblino nel 1893 senza figli, Ivano passò a suo fratello, il conte Antonio Maria, secondogenito di Carlo Federico.

IL CONTE ANTONIO MARIA CARLO WOLKENSTEIN TROSTBURG (1832 †1913)

Antonio Maria Carlo, figlio del conte Carlo Federico e di Elisabetta Wolkenstein Trostburg, secondo di dieci figli, nacque il 2 agosto 1832 a Brunnendorf in Boemia. Ultimo conte Wolkenstein Trostburg di Ivano, fu uno dei personaggi più noti e più amati di questa famiglia nel circondario di Strigno, e non solo; la gente lo chiamava semplicemente *Conte Antonio*. Persona molto importante ai suoi tempi, amò il castello d'Ivano, lo abbellì, vi soggiornò e vi morì. Scrive a tale proposito il Romagna citando Guido Suster: *Il castello stava per essere trasformato in una fattoria feudale se non avesse avuto la fortuna di venire in possesso del conte Antonio e della contessa Maria sua moglie la quale, innamorata se ne fin dal primo suo soggiorno, lo scelse per la villeggiatura estiva e ne ordinò tanti e tali mutamenti e migliorie da renderlo una dimora deliziosa e principesca. In quel periodo furono ospiti del castello illustri personaggi tra i quali il musicista Riccardo Wagner e l'attrice Eleonora Duse* [ROMAGNA 1988, p 156].

Frequentate le scuole primarie e il ginnasio nel paese natale, si laureò in giurisprudenza all'Università di Praga. Intraprese prima la carriera militare – nel 1863 è promosso capitano nel reggimento corazzieri *Kaiser Nikolaus I von Russland* – e poi diplomatica rivestendo importanti incarichi per il Governo Imperiale di Vienna. Fu Consigliere di legazione a Berlino, dove conobbe la contessa Maria Schleinitz, nata von Buch (Roma, 22 gennaio 1842 † Berlino, 12 maggio 1912), moglie

del conte Alessandro von Schleinitz (1807 † 1885), diplomatico prussiano di carriera, già ministro degli esteri (1849-50 e 1859-61), e dal 1861 ministro della casa reale, diventandone amico e sposandola in seconde nozze il 16 giugno 1886, dopo che questa era rimasta vedova nel 1885 del conte prussiano. Maria Schleinitz, al momento del matrimonio con il conte Antonio, aveva una bambina piccola di nome Teresa che portò con sé a Ivano. Teresa era talmente bella che il pittore Eugenio Prati, a quel tempo residente ad Agnedo, la volle come modella per le sue figure femminili e anche per qualche Madonna.

Da Berlino il conte fu mandato come ambasciatore a Roma, dove il re Vittorio Emanuele II gli conferì la Croce di Grazia del Real e Militare Ordine Costantiniano. Nel 1882 fu nominato ambasciatore alla corte dello zar Alessandro III a San Pietroburgo dove rimase fino al 1894, indi, sempre in qualità di ambasciatore, a Parigi fino al 1903, anno in cui per dissensi con l'allora Ministro degli Esteri di Vienna abbandonò la carica e si ritirò definitivamente a Ivano.

La sua passione per le vie di comunicazione lo portò, tra il 1870 e il 1881, a interessarsi in modo particolare della ferrovia Vienna-Belgrado e della navigazione sul Danubio.

Il conte Antonio portò con sé dalla Russia il proprio maggiordomo Carlo Krews, originario della Lettonia, conosciuto dalla gente di Ivano Fracena come *Carlo Russo*. Di religione protestante (avventista), amante e studioso della Bibbia, rimase nel castello di Ivano anche dopo che questo fu venduto al signor Francesco Staudacher. A Ivano Fracena Carlo Russo era molto stimato per il suo stile di vita, la sua rettitudine e le sue convinzioni religiose. Morì improvvisamente per un'emorragia nel 1928; era inginocchiato ai piedi del proprio letto per la preghiera che era solito recitare prima di coricarsi [ROMAGNA 2002, pp.187-188].

Antonio Wolkenstein morì nel 1913 nel castello di Ivano. Fu la prima persona a essere sepolta nel nuovo cimitero di Strigno, aggiunto a quello ottocentesco della Madonna di Loreto prima della Grande guerra su un terreno donato dallo stesso conte. La moglie, Maria Schleinitz, ritornata a Berlino nel 1903, era morta nella capitale tedesca il 12 maggio del 1912.

Il conte non aveva figli. Alla sua morte il castello fu ereditato dai nipoti, i figli di Wilhelm e di Engelhardt Dietrich, fratelli del conte Antonio, e altri ancora.

Per la precisione la proprietà fu divisa in sei parti tra: Resseguier contessa Cristiana nata Wolkenstein; Wolkenstein conte Carlo fu Guglielmo; Wolkenstein conte Osvaldo fu Guglielmo, Wolkenstein contessa Elisabetta fu Guglielmo; Hasenauer baronessa Margherita nata Wolkenstein; Iavvorscka de Maria nata contessa Wolkenstein .

Tra i nipoti merita di essere ricordato il conte Carlo. Alla sua morte (avvenuta a Bressanone) suonarono le campane delle chiese del pievado di Strigno, ultimo omaggio ai conti Wolkenstein.

Sullo scorcio dell'Ottocento e fino alla vigilia della Grande Guerra il castello di Ivano visse il suo periodo di massimo splendore, soprattutto per merito della contessa Maria Schleinitz che amava trascorrere lunghi periodi a Ivano durante i quali il castello diveniva un raffinato e ricercato salotto mondano e culturale frequentato dalle più alte personalità dell'arte, della cultura e della politica europea. La contessa era molto amica dell'Imperatrice tedesca e Regina di Prussia **Augusta Vittoria** (1858 † 1921), consorte di Guglielmo II (1859 † 1941), che ospitò

La secolare quercia del Sagra e sullo sfondo il Castelletto neoromanico costruito nella seconda metà dell'Ottocento come guardiola del Castello.



anche nel castello di Ivano. Maria Schleinitz, amante della musica e abile pianista, era una wagneriana appassionata e grande protettrice del compositore. Lo aveva conosciuto nel 1863 in occasione di un concerto a Breslavia. Con un gruppo di amici accompagnò il compositore a Bayreuth per la prima del *Parsifal*, diretta dal maestro Hermann Levi il 26 luglio 1882. Dopo Bayreuth e prima della sua improvvisa morte, avvenuta a Venezia il 13 febbraio 1883, **Richard Wagner** (1813 † 1883) fu ospite, assieme alla moglie Cosima Liszt, al figlio Siegfried, alla contessa Schleinitz e ad altri amici, dei conti Wolkenstein a Ivano. Non potevano essere ospiti di Antonio e della contessa Schleinitz, come affermato da alcuni autori, perché in quegli anni la contessa era ancora sposata con il conte Alexander von Schleinitz e inoltre perché Antonio Wolkenstein acquisirà Ivano solo nel 1893 alla morte del fratello Carlo Leopoldo. Altri ospiti illustri di Ivano furono in momenti diversi il pittore **Franz von Lenbach** (1836 † 1904), autore di un bel ritratto della contessa Schleinitz, la *Divina Eleonora Duse* (1858 † 1924), il poeta **Rainer Maria Rilke** (1875 † 1926), lo scrittore russo **Ivan Turgenev** (1818 † 1883) e altri ancora.

Durante la Grande guerra il castello fu sede del comando militare italiano: dal 15 agosto 1915 al 21 maggio 1916, *giorno in cui il paese fu fatto sgomberare e il Comando si ritirò verso Pieve Tesino* [PACHER 1925, p. 22].

Ivano fu ripetutamente oggetto di bombardamenti con ingenti danni e distruzioni. In particolare, alcune granate colpirono le mura sul lato a mattina creando uno squarcio in corrispondenza dell'attuale Sala della Musica. Nell'aprile del 1916 una granata cadde nel cortile del castello proprio nel giorno e nell'ora in cui doveva arrivare in visita il re d'Italia che, fortunatamente, sbagliando di un giorno la data della visita, arrivò puntualmente il giorno dopo.

Dopo la guerra, nel 1921, gli eredi di Antonio Wolkenstein incaricarono l'architetto Guido Segalla di eseguire dei rilievi dettagliati di tutto il castello, finalizzati ad una precisa conoscenza del monumento e al recupero dei danni della guerra.

Nel 1927 i conti Wolkenstein vendettero il castello al signor **Francesco Staudacher**, amministratore di Ivano dal 1901, perché, essendo essi di nazionalità straniera, non avevano diritto agli indennizzi



Philip Alexius de Laszlo, *Ritratto dell'Imperatrice e Regina di Prussia Augusta Vittoria*, 1908.



Franz von Lenbach, *Ritratto della contessa Maria Schleinitz*, 1873.

del Governo Italiano per danni di guerra al loro castello fortemente danneggiato. Vendettero anche i terreni del castello; terreni che in parte furono acquistati da contadini del paese che già li coltivavano [ROMAGNA 1988, pp. 79 e 86].

Dopo l'acquisto del maniero, Francesco Staudacher e la sua famiglia si erano sistemati nell'appartamento del *Palazzo di là* e poco per volta avevano messo mano, a proprie spese, a un paziente e meticoloso restauro del castello che, ricordiamolo, era ridotto in condizioni a dir poco pietose: in molte stanze i soffitti erano crollati, mancavano i pavimenti e gli infissi in legno, asportati e bruciati per diversi usi durante l'occupazione italiana e anche dopo. I muri della cappella gotica erano completamente anneriti dal fumo dei fuochi che i soldati avevano acceso per scaldarsi. I preziosi arredi del castello, descritti da Suster e da altri cronisti del tempo, saccheggiati, rubati o dispersi. Molte parti del castello erano di fatto inabitabili e pericolanti. L'opera di ricostruzione e restauro fu proseguita fino ad anni relativamente recenti dai figli, in particolare da **Vittorio**.



A sinistra: una rara fotografia del Mastio dopo la Prima guerra mondiale. Notare l'ampio squarcio in corrispondenza della merlatura, ancora tamponata, sopra l'orologio che ha il quadrante danneggiato. Non si vede lo stemma dei Carraresi, ancora coperto dallo scialbo. Le arcate della Loggia, in cattivo stato, sono prive di imposte e vetri che saranno applicati solo molto più tardi sullo scorcio degli anni Ottanta. Foto Degol dall'Archivio Suster.



Castel Ivano nel 1916 dopo i bombardamenti, foto Archivio del Comune di Ivano Fracena. Notare il grosso squarcio nella muraglia in corrispondenza della Sala della Musica. Foto Archivio Comunale di Ivano Fracena.

Una veduta del *Borgo e del Castello di Ivano* in una cartolina del 1936. Foto di Bruno Faceni.



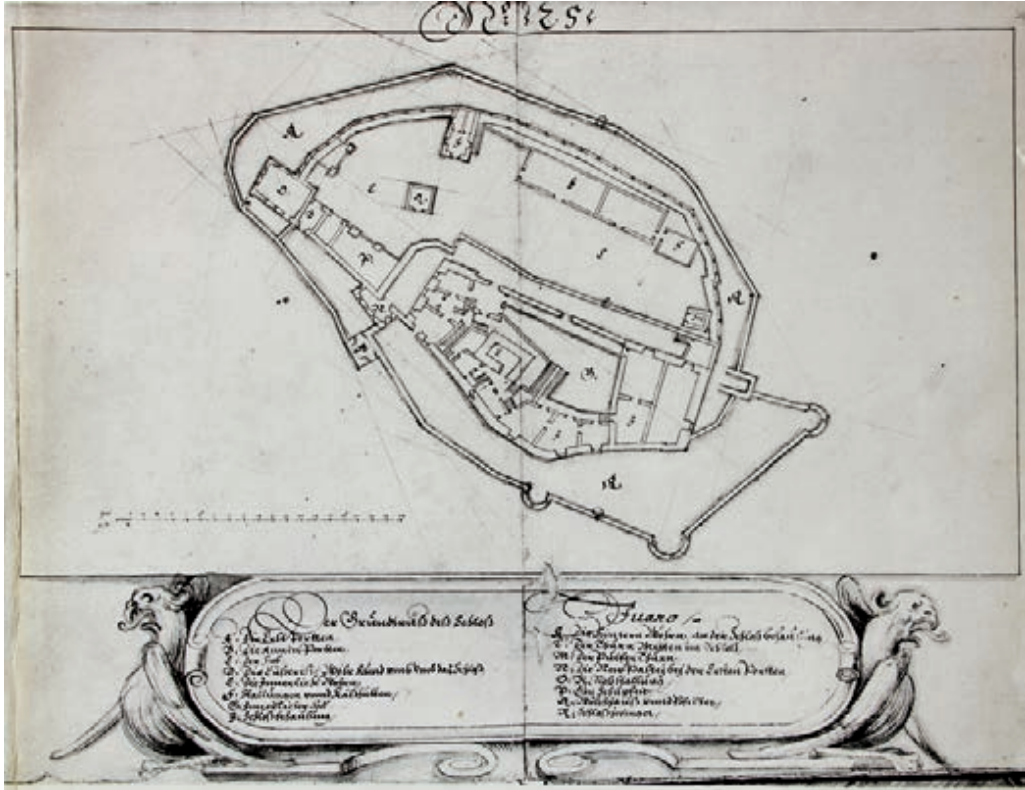
Nel corso della seconda guerra mondiale il complesso architettonico subì danni indiretti ai monumentali tetti, causati dai bombardamenti aerei degli alleati alla ferrovia della Valsugana.

Dal 1982, anno della mostra “Una donna, Omaggio a Eugenio Prati”, Castel Ivano è diventato sede di importanti manifestazioni artistiche e **Centro Internazionale di Cultura** per lo svolgimento di convegni di alto valore scientifico, promossi in seguito dall'*Associazione Castel Ivano Incontri* formatasi nel 1986. Nel corso di questi tre decenni numerose sono state le esposizioni d'arte, in particolare di scultura e pittura, come ad esempio le grandi mostre dedicate agli scultori **Giacomo Manzù** (1991), **Marino Marini** (1992), **Umberto Mastroianni** (1993), **Luciano Minguzzi** (2001), assieme a opere di Eugenio Prati, o quelle dedicate a pittori e incisori. Tra queste ultime vale la pena di ricordare la mostra dedicata a **Gustav Klimt** (1986), la mostra di incisioni sul tema della guerra di **Francisco Goya** e **Otto Dix** (1996), la mostra antologica su **Eugenio Prati**, nel centenario della morte (1907-2007), curata da Elisabetta Staudacher, e la mostra antologica *L'Umana Dimora*” (2009), dedicata al pittore contemporaneo **Orlando Gasperini**, prematuramente scomparso nel dicembre del 2008. La mostra, fatta in collaborazione con il Sistema Culturale Valsugana Orientale, era articolata oltre che a Castel Ivano anche nella sede espositiva dello Spazio Klien di Borgo Valsugana. Dal 2009 le manifestazioni artistiche di Castel Ivano sono fatte in collaborazione con il citato Sistema Culturale. Nel 2010, sempre nelle due sedi di Borgo e Ivano, è stata curata da Fiorenzo Degasperi, Massimo Libardi, Elisabetta Staudacher la mostra *Mitologia del legno* con opere di sette scultori locali contemporanei, affiancata da una mostra itinerante sulla *Scultura lignea in Valsugana Orientale tra il XVII e il XX secolo*, curata da Vittorio Fabris. Nel 1987 il regista **Ermanno Olmi** (Brescia, 24 luglio 1931) gira a Castel Ivano il film *Lunga vita alla signora!*, premiato con il Leone d'Argento al Festival di Venezia.



Ortensie in fiore lungo la via del fossato che porta all'ingresso alle manifestazioni d'arte del castello.

L'ARCHITETTURA DEL CASTELLO



La pianta del castello che compare nel *Codice Enipontano III*. Notare l'estrema precisione e la descrizione dettagliata delle varie parti del castello. Innsbruck, Tiroler Landesarchiv.

La parte più antica del castello, costituita dal mastio e dalla cortina interna di mura che lo rinserra, risale probabilmente ai secoli XI - XII. Questa prima cerchia comprendeva, oltre al mastio, anche l'area degli antichi casamenti, diventati poi *palazzi di qua e di là*, e di quello centrale che sarà costruito tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo.

Il mastio stava all'interno di un possente muro che in pianta formava una specie di esagono irregolare. Nonostante l'attuale struttura del castello abbia subito delle sostanziali modifiche nel corso dei secoli, basandosi sulla dettagliata e precisa pianta del Codice Enipontano e facendo riferimento alle superstiti antiche murature, ora riempite di terra, è possibile riconoscere in un'appendice verso est il probabile luogo del primitivo ingresso nella cinta romanica al nucleo più antico del castello. Questo primo nucleo, probabilmente nel XIV secolo, per altri nel XIII [LUPO 1988, p. 23], venne notevolmente ampliato con l'aggiunta di una nuova cortina esterna di mura che, partendo dall'antica porta sopra ipotizzata, e aggirando a sud-ovest la sommità della collina, formando una semiellisse si congiungeva allo sperone ovest del casamento *di là* preceduta, all'interno del recinto, da una piccola torre quadrangolare chiamata *Torre delle polveri*. Una torre scalare rettangolare difendeva il castello

sull'estremo angolo di sud-est della nuova cinta, adiacente ad un'altra torre con cuspide a merli scalari, caditoie e altro ancora, posta a difesa del nuovo ingresso al castello, cioè la *seconda porta*. La nuova cinta comprendeva al suo interno, oltre che un ampio cortile, stalle per animali, alloggiamenti per soldati e carri e altre strutture.

In conseguenza di questo ampliamento, si rese necessario per la sicurezza del mastio anteporre al secondo ingresso una porta-torre fortificata con un antemurale che la congiungeva alla nuova cinta. All'inizio del XV secolo la seconda cerchia di mura venne ulteriormente rinforzata da un antemurale che le correva parallelo a qualche metro di distanza creando uno spazio di difesa chiamato *il recinto del castello*. Nei pressi dell'innesto con il *Palazzo di là* l'antemurale era interrotto da una robusta torre scalare rettangolare. Intorno alla metà del XV secolo la porta esterna fortificata, costruita nel secolo precedente e chiamata in seguito *Prima porta* o *Antico ingresso*, venne ulteriormente ampliata, rinforzata con rivellino e caditoie e ingentilita con un elegante portale gotico sormontato da una partitura lapidea con stemmi araldici. Verso la fine del Quattrocento, forse in occasione della guerra tra l'Arciduca Sigismondo e la Repubblica di San Marco, questo sistema di difesa fu ulteriormente potenziato con l'approntamento di una nuova cinta bastionata comprendente tre bastioni lunati che, partendo dalla *Prima porta* e aggirando a nord-ovest il primitivo nucleo del castello, inglobava l'antico fossato andando a saldarsi alla torre scalare dell'antemurale quattrocentesco nei pressi del *Palazzo di là*.

A cominciare dalla fine del XV secolo il carattere eminentemente militare di Ivano andò via via ingentendosi con l'aggiunta di nuove strutture e l'abbellimento di quelle esistenti.

Questo processo di trasformazione culminò nella seconda metà dell'Ottocento, quando l'antica fortezza, persa ogni sua funzione militare e di difesa, venne trasformata in una romantica residenza di campagna. Abbandonato l'antico e malagevole ingresso che, partendo dal borgo di Ivano, saliva al



La monumentale *Leopold Thor* aperta nelle mura dopo il 1860, su progetto di Francesco Ranzi, dal conte Leopoldo Wolkenstein Trostburg da cui prende il nome.



L'ingresso al castello dalla ottocentesca *Leopold Thor* (Porta di Leopoldo). A sinistra il *Palazzo di là*, al centro il *Mastio* che s'innalza sopra la *Loggia Benedettina* e, a destra, il *Palazzo di qua*.

castello dal versante a mattina, tra il XVIII e il XIX secolo, furono aperti nelle mura due nuovi ingressi: la *Leopold Thor*, di cui si è parlato dianzi, e prima di questa un portale lapideo arcuato sulla cinta bastionata quattrocentesca, a destra del bastione lunato centrale, oggi immerso nel parco e ingresso obbligato alle esposizioni d'arte del castello. Nella mappa catastale austriaca del 1859 è segnata una stradina che, partendo dall'attuale ingresso posto all'inizio del parco, conduce a questo nuovo ingresso, aperto presumibilmente nella seconda metà del Settecento per opera del conte Pio Wolkenstein.

Il parco ottocentesco, voluto dal conte Leopoldo, venne recintato da un basso muretto merlato che dai bastioni lunati girava a centoottanta gradi la collina, interrotto, in prossimità dell'attuale piazza di Ivano, da un piccolo cancello metallico e, in corrispondenza dello sbocco della strada del *Sagrà* sulla strada che sale da Strigno, da una grande cancellata in ferro battuto con accanto, a una decina di metri, una piccola costruzione di servizio.



Il Leone in bronzo (2003) che anima il parco e sullo sfondo la metallica *Fontana della Vita e della Pace* (1989) di Ulrich Egger.

LA VISITA AL CASTELLO

Superato il cancello automatico in ferro battuto, s'incontra sulla destra, in posizione un po' elevata, il piccolo edificio accennato sopra. A pianta quadrangolare, era forse destinato in origine all'abitazione del portiere o custode del castello, o più verosimilmente a guardiola. Costruito tutto con pietre e ciottoli di granito ricavati dal vicino torrente Chieppena, è coronato in alto da merli guelfi che lo fanno somigliare a un castello in miniatura. Sulla facciata sud, prospiciente il castello, si apre un portellino centinato scandito da conci in granito e affiancato da due finestrelle quadrate. Si tratta sicuramente di un corpo di fabbrica costruito nella seconda metà dell'Ottocento a completamento del nuovo ingresso al castello. Il manufatto, che non compare nella mappa catastale del 1859, fu realizzato, quasi sicuramente, nel progetto di riordino, restauro e abbellimento del maniero voluto dal conte Leopoldo Wolkenstein. Lo spiccato carattere romantico e le forme neoromaniche del piccolo ma singolare edificio non lasciano dubbi sulla sua datazione.

Gli è accanto una maestosa secolare quercia che, creando un'ampia zona d'ombra, media l'impatto visivo tra il castelletto e la grande piscina circolare costruita in epoca recente.

Dal nuovo ingresso, salendo il primo tratto della strada del Sagrà, si arriva al tornantino dove la strada si dirama in tre direzioni. Lungo il tratto che scende alla piscina, costruita sul sito dell'antico *Sagrà*, merita un cenno il **Leone bronzeo** posto in mezzo al parco, ispirato nelle forme all'enorme leone bronzeo del monumento di Waterloo, dal quale differisce per l'assenza del globo tenuto sotto la zampa destra anteriore e per altri particolari. È un significativo dono della famiglia Staudacher al professor Vittorio, fatto nel 2003 in occasione del suo novantesimo compleanno.

Da qui, seguendo le indicazioni, si prende la direzione di sinistra e, lasciata sulla destra la monumentale **Fontana della Vita e della Pace**, realizzata in acciaio inossidabile nel 1989 da **Ulrich Egger** (nato nel 1959), si arriva in breve al portale arcuato di fattura settecentesca che immette nel giro delle mura. Esso è scandito da bianchi conci di granito, collegati ai piedritti da semplici capitelli a dado, e chiuso da un cancello in ferro battuto di fattura novecentesca. Se la visita avviene d'estate, si è letteralmente rapiti dalla festa di colori delle ortensie in fiore, qui particolarmente rigogliose e belle, che accompagnano il visitatore lungo il percorso, ricavato nell'antico fossato in seguito colmato.

Il terrapieno nel primo tratto, cioè fino all'arco di raccordo, ricavato nella cortina merlata che unisce l'ingresso esterno fortificato (*antico ingresso*) con i resti del bastione (*nuovo bastione*) presso la prima porta (XI-XII secolo), rasenta sulla destra la vertiginosa muraglia del primitivo nucleo castellano. Essa si presenta ora come un'alta parete curvante a occidente e strapiombante sul declivio che degrada verso l'abitato di Ivano, costellata, soprattutto nella parte medio alta, da aperture rettangolari



La porta interna dell'antico ingresso al castello, XIV-XV secolo

e da qualche monofora centinata, risalenti a epoche diverse, che danno luce ai vari ambienti interni. Nella parte sommitale la muraglia è coronata dal cammino di ronda ritmato da ampie merlature e coperto da una stretta falda di tetto.

L'ANTICO INGRESSO MEDIEVALE

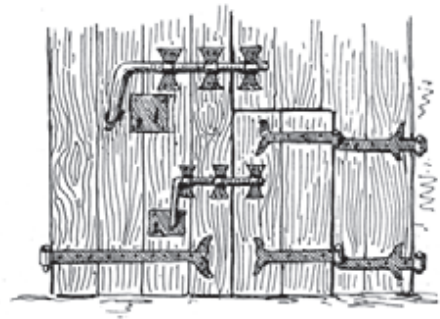
In passato l'antico ingresso al Castello avveniva esclusivamente attraverso una porta-torre fortificata a più piani, aperta su un antemurale posto sul versante orientale della collina e difeso da un rivellino passante merlato con caditoie, saracinesche e finestre feritoie strombate. L'interno quadrangolare era articolato in più piani da travi e solai lignei ora scomparsi ai quali si accedeva per una scala di legno retrattile. L'ingresso in stile gotico, databile al XV secolo, è ad arco ogivale scandito da conci in pietra oolitica, gli stessi usati per inquadrare la porta nella partitura rettangolare che la incornicia. La porta è ora chiusa da un cancello in ferro battuto di fattura novecentesca. Un'altra porta serrava la casamatta sul lato opposto. Esternamente, sopra l'arco gotico, all'interno di una cornice mistilinea, sono scolpiti a bassorilievo su pietra quattro scudi araldici disposti su due registri: tre stemmi nel superiore e uno in quello inferiore. I tre stemmi superiori compongono la cosiddetta "Vollwappen" dell'arciduca Sigismondo d'Austria (Innsbruck 26.10.1427, † 4.03.1496): iniziando da sinistra, lo stemma di Casa d'Austria (*di rosso, alla fascia d'argento*), del Tirolo (*d'argento, all'aquila di rosso, coronata d'oro*) al centro e di Eleonora di Scozia a destra (*d'oro, al leone di rosso, chiuso in una cinta doppia, infiorita e controinfiorita dello stesso*). Sigismondo aveva sposato in prime nozze (1449) la principessa Eleonora di Scozia (nata nel 1433), figlia di Giacomo I, morta prematuramente di parto a Innsbruck nel 1480. Nel registro sottostante, in posizione di sottomissione, lo stemma del capitano Jakob Trapp (*d'argento, al doppio scaglione rovesciato di rosso*) al quale venne dato in feudo il castello nel 1452. La presenza della *Vollwappen* dell'arciduca Sigismondo d'Austria, adottata a partire dal 1460 e giustificata dagli stretti rapporti tra l'arciduca e il Trapp, determina anche la data dell'insieme che può essere compresa tra il 1460 e il 1487, anno in cui il castello venne conquistato dai Veneziani, ma più verosimilmente tra il 1460 e il 1480, anno della morte dell'Arciduchessa Eleonora di Scozia (Borrelli-Fabris).



La Vollwappen dell'arciduca Sigismondo d'Austria con, in alto, gli Stemmi di Casa d'Austria, del Tirolo e di Eleonora di Scozia e, in basso, lo Stemma di Giacomo Trapp.

IL SECONDO INGRESSO FORTIFICATO

Dall'antico ingresso esterno, una rampa gradinata, rinserrata tra due muraglie, si congiunge al terrapieno poco prima del secondo ingresso fortificato, stretto tra edifici di servizio appoggiati in epoche successive alla cortina esterna. Pur nelle modifiche e negli interventi succedutisi nei secoli, è possibile riconoscere nella porta-torre fortificata la sua origine medievale. Il prospetto a due spioventi era completato da merli scalari, oggi tamponati. Nella parte mediana, tra il portone e la cuspidata merlata, una caditoia, della quale sono rimasti solo i due grandi mensoloni in pietra con le estremità arrotondate, proteggeva dall'alto l'ingresso al maniero. Il portale lapideo che si vede oggi, di gusto tardo-rinascimentale a bugne alternate con capitelli tuscanici e voluta in chiave di volta, è ascrivibile ai primi decenni del XVII secolo. Esso andò a rinforzare e ad abbellire l'ingresso trecentesco. Sopra al portale campeggia, fiancheggiato da due feritoie, un grande stemma barocco ad affresco dei *Wolkenstein Trostburg*, riferibile a dopo il 1679, quando il castello fu dato in feudo a questa famiglia. La pesante porta ferrata, quasi sicuramente quella originale, opportunamente restaurata, conserva ancora l'angusto usciolo, chiamato nel gergo militare tedesco *katzenloch* (buco del gatto), e una parte dell'apparato di gangheri e chiavistelli in ferro battuto, additati dal Piper, ed evidenziati con un disegno, come esempio di chiusura delle porte delle fortezze medievali [PIPER 1904, p. 88].



Disegno di Otto Piper con il particolare dell'apparato di gangheri e chiavistelli in ferro battuto, 1904.

Il grande *Stemma Wolkenstein Trostburg* affrescato sopra il portale, riferibile a dopo il 1679.



Il secondo ingresso fortificato.

Dal portone un androne voltato a botte e originariamente chiuso all'interno da una seconda porta immette nel grande cortile del castello. L'androne quadrangolare, lungo m. 7,60 e largo m 4,60, poggia parzialmente con la parete destra sulla roccia affiorante. La volta regge l'antico corpo di guardia illuminato verso il cortile da una bifora in pietra oolitica aperta nel timpano. L'edificio venne chiamato in epoca relativamente recente la *casa dell'amministratore*.

Entrati nel cortile, si trova sulla sinistra una costruzione che presenta al pian terreno, all'interno di un piccolo vestibolo, un portalino gotico in gialla pietra oolitica, riferibile alla fine del XV secolo. Nella planimetria del castello del Codice Enipontano, l'ingresso al cortile era fiancheggiato al piano terra dalla *stalla per i cavalli*, a sinistra, e dalla *rimessa delle carrozze*, a destra. Nell'Ottocento la torre angolare della seconda cerchia di mura venne trasformata in abitazioni per il personale di servizio. In mezzo al cortile si trovava un piccolo edificio quadrangolare adibito a *pistoria* (forno per il pane) e *lavanderia*. Di fronte, addossato alla seconda cerchia di mura, c'erano le stalle e la malga.



Il cortile interno con in primo piano lo stabile della ex malga e i rustici di quello che era il corpo occidentale, cioè delle costruzioni adibite esclusivamente ai servizi.

IL PALAZZO DI LÀ

Lasciata sulla destra la neogotica cappella di San Giovanni, della quale si parlerà nel prosieguo, si sale la rampa merlata (*camminamento interno*) che porta al cuore del castello proseguendo poi verso i bastioni lunati, i camminamenti occidentali e la torre scalare nord. Rasentando sulla destra le mura interne del primitivo nucleo castellano e la base rocciosa, sulla quale s'innalza il *Palazzo di qua*, si arriva in breve all'ingresso cinquecentesco, costituito da un grande portale a sesto acuto in pietra oolitica, sormontato da una meridiana in marmo rosso di recente fattura. Sui piedritti del portale si legge, a sinistra, la data 1515 e, a destra, il cristogramma di San Bernardino "IHS" (*Jesus Hominum Salvator*) con la croce sopra l'H centrale come prescrisse papa Martino V nel 1427.

Su uno dei merli del camminamento antistanti il portale, là dove sbucano le rampe di scale che salgono dal cortile sottostante, è stata posta una statuetta settecentesca in pietra tenera raffigurante un *Fauno con la siringa*.



Il Fauno con la siringa (XVIII sec. ca.), una delle immagini-simbolo più note di Castel Ivano.

LA CISTERNA MEDIEVALE



Dal muretto con il Fauno, scendendo la prima rampa di scale verso il sottostante cortile, si arriva sul pianerottolo dove c'è l'ingresso all'antica cisterna del castello, come recita il cartello esplicativo: ACCESSO ALLA CISTERNA DI RACCOLTA DELL'ACQUA PIOVANA UTILIZZATA DURANTE GLI ASSEDI. ADIACENTE ALLA CISTERNA VI È UN PASSAGGIO SEGRETO CHE COMUNICA CON L'INTERNO DEL CASTELLO. L'ambiente è sempre stato chiuso da un cancello ed era praticamente inaccessibile fino alla fine degli anni Ottanta.

Superato il cancello in ferro, normalmente chiuso da un grosso lucchetto per motivi di sicurezza, e scesi quattro gradini, si percorre un corridoio voltato a botte, simile a un piccolo tunnel lungo circa sette metri e largo mediamente un metro e mezzo, si arriva a un ambiente buio e umido



In alto, l'ingresso della cisterna dal cortile sottostante.
A destra, il corridoio-tunnel che porta alla cisterna.

considerato l'antica cisterna per la raccolta dell'acqua piovana del castello. Si tratta di un ampio vano quasi cubico di oltre cinque metri di lato, coperto da una volta a botte realizzata con conci squadrate di pietra locale. Internamente, l'umidità molto alta, dovuta principalmente al tamponamento delle finestre di aereazione, ha lasciato evidenti segni sugli intonaci che si presentano a prima vista molto degradati.

In origine le pareti erano intonacate con un tipo di malta che le rendeva impermeabili. La base, ovvero il vascone di raccolta, è profonda circa un metro ed è divisa in due da un muretto in pietrame. Sulla parete nord del locale, a circa un metro e venti dal pavimento, ingombro di macerie, si apre una porta con sopralume dalla quale parte una scala che saliva ad una stanza al piano terra del Palazzo di là, detta "la stube". Questo passaggio interno che metteva in comunicazione la cisterna con la stube - creduto per molto tempo un passaggio segreto come c'informa il cartello sopra citato -, quasi sicuramente fu realizzato in un secondo momento, quando fu portata l'acqua corrente nel castello con l'acquedotto dell'Acqua Schiava e, venuto meno il bisogno di rifornirsi dell'acqua piovana della cisterna, il locale fu probabilmente trasformato per la sua freschezza in cantina e dispensa. Al centro della volta si vede un foro quadrato, ora tamponato con pietrame e malta, che un tempo doveva fungere da pozzo per prendere l'acqua dal cortile soprastante. La cisterna si trova infatti proprio sotto il cortile interno che sta davanti al Palazzo di là. Ora nell'angolo del cortile sopra la cisterna c'è una grande aiuola con lo stemma carrarese in ferro.



In alto, la bella volta a botte della cisterna con la finestra per l'aereazione aperta in un secondo momento e ora chiusa.

A destra, la scala che dalla stube scende alla cisterna trasformata in cantina e dispensa.

Entrati nel cortile interno, si ha di fronte l'elegante loggia a più piani del *corpo centrale*; a sinistra il *Palazzo di là* e a destra il *Palazzo di qua* preceduto da un lungo cortiletto che dà accesso ai volti del piano terra.

Il *Palazzo di là* si presenta come un grande casamento a più piani con la facciata a sera scandita da varie aperture, tra cui tre eleganti finestre ad arco a tutto sesto, e segnata in alto dalla linea di gronda di un tetto a unico spiovente. La costruzione, frutto di vari ampliamenti, è riferibile nella parte superiore alla fine del XV secolo, dopo il passaggio del castello alla Casa d'Austria. La facciata che dà sul cortile interno è scandita al piano terra da un grande arcone affiancato da alcune aperture rettangolari. Altre tre finestre sono allineate al primo piano. L'arcone, che immette nell'atrio del palazzo, è chiuso da una elaborata cancellata in ferro battuto. Il palazzo è completamente occupato dagli appartamenti privati della famiglia Staudacher. Assai interessante è la grande cucina risalente al XVI secolo.



Il Palazzo di là visto dal cortile dove si nota il carattere eminentemente militare e difensivo della costruzione. Sul lato nord lo spessore della muraglia arriva a quasi tre metri.



Il cortiletto interno con l'ingresso all'*Avvolta* sotto il *Palazzo di qua*.

IL CORPO CENTRALE

Al centro del cortile, arretrata rispetto agli altri corpi di fabbrica, si staglia una leggiadra costruzione con arcate e loggiati sovrapposti, decisamente estranea al carattere militare del castello. Si tratta di un corpo di fabbrica di gusto squisitamente rinascimentale, costruito tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo - prima comunque del 1615, in quanto esso compare nel Codice Enipontano - quando era venuto meno il carattere difensivo e guerresco del maniero. Lo stile del fabbricato rispecchia effettivamente il carattere leggero e aperto di certe residenze signorili venete della fine del Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento. Tra le arcate del piano terra sono incassati due bassorilievi in porfido con *Grifoni sostenenti gli scudi stemmati dei Wolkenstein e dei Wolkenstein Rodeneck*, completati da alcune iniziali e dalla data 1631, che non corrisponde come si sarebbe portati a credere, e come è stato scritto, all'anno di costruzione del loggiato, ma ad un importante avvenimento della famiglia Wolkenstein che per il momento ci sfugge.

La stessa data infatti compare anche nella piccola lastra di porfido rosso con il doppio stemma Wolkenstein, posta sopra la porta della lunga scala di accesso ai piani nobili del castello.

Alle tre grandi arcate del piano terra che immettono in locali di servizio ora adibiti a sedi espositive nel periodo estivo, corrisponde al primo piano una partitura composta da una leggiadra trifora centrale affiancata da due bifore, e al secondo piano, arretrate rispetto alla facciata, tre bifore. Le colonnine delle bifore e della trifora, contrassegnate da basi e capitelli tuscanici di elegante fattura, appartengono stilisticamente al tardo rinascimento. Esse sono realizzate, come i conci delle arcatelle, con la gialla pietra oolitica della vicina cava del monte Lefre. La stessa pietra è stata impiegata in epoche diverse a scandire i conci di tutti gli archi e arcate, nonché le incernierature angolari di alcuni corpi di fabbrica, comprese quelle del possente mastio.



Il corpo centrale con le logge tardo-cinquecentesche.



A sinistra, lo stemma Wolkenstein (quello antico del 1476, comune a tutti i rami), a destra lo stemma del ramo Wolkenstein Rodenegg (lo si distingue dallo scudetto centrale con uno scaglione); Sotto, a sinistra, lo stemma Wolkenstein col grifone tenente lo scudo a sinistra; a destra, lo stemma Wolkenstein Rodenegg col grifone tenente lo scudo a destra. Sulla prima l'epigrafe E.D.G.Z.W. e V.G.Z.W., sigle ripetute separatamente anche nelle altre due lastre.

LE TRE LASTRE CON GLI STEMMI WOLKENSTEIN RODENEGG

Un'ipotesi di scioglimento delle iniziali sarebbe E(ngelhard) D(ietrich) G(raf) Z(u) W(olkenstein) e V(eit) G(raf) Z(u) W(olkenstein) utilizzando le uniche iniziali possibili dei Wolkenstein che compaiono nelle genealogie note e negli indici dell'ottima recente pubblicazione sulla famiglia: *Die Wolkensteiner: Facetten des Tiroler Adels in Spätmittelalter und Neuzeit* / [PFEIFER - ANDERMANN 2009, p. 499].

La data "1631" dovrebbe essere quella dell'ultimo anno di permanenza nel feudo. Nel 1496 Michael Wolkenstein acquisisce in feudo pignoratizio Castel Ivano che rimarrà alla famiglia per 136 anni fino al 1631. Nel 1632 l'arciduchessa Claudia de' Medici, contessa del Tirolo, lo riscatta affidandolo a capitani dipendenti direttamente dal governo di Innsbruck fino al 1679 quando dagli Aldringen passerà ai Wolkenstein Trostburg (Borrelli-Fabris).



LE SALE ESPOSITIVE DEL PRIMO PIANO

Il primo piano del corpo centrale e del *Palazzo di qua*, compresi i corridoi e i locali di collegamento tra i due corpi di fabbrica, sono stati destinati a sede espositiva per le mostre estive di Castel Ivano.

Tra questi locali, desta particolare interesse, per le caratteristiche acustiche e per la bella vista sul borgo di Fracena e sul monte Lefre, la *Sala della Duse*, così detta per aver ospitato la celebre attrice. Le sale sono normalmente arredate con mobili d'epoca e sculture lignee di varia provenienza, raccolte dal compianto professor Vittorio Staudacher. Tra queste merita di essere segnalato un gruppo ligneo posto nel corridoio raffigurante l'*Incontro di Anna e Gioacchino alla Porta Aurea*, un'intensa scultura, proveniente dalla Spagna del nord e databile al primo Cinquecento, che conserva parte della policromia e doratura originale. Nel percorso espositivo che dal *corpo centrale* conduce al *Palazzo di qua*, si è obbligati a passare davanti al mastio.

Le sale espositive del *Palazzo di qua* sono tre, la *Sala dell'arco romano*, così detta per il grande arco teso su tutta la parete a sera, certamente non romano ma medievale. Attualmente è occupata da una rara collezione di calamai di epoche e provenienze diverse e da alcune sculture lignee tra cui un bel *San Sebastiano* di scuola veneta del Cinquecento (?). Vi è poi la grande *Sala dell'Archivio*, detta così perché nel passato era sede dell'archivio del castello, caratterizzata da alcuni sporti. Sulla parete nord della sala un portale lapideo strombato con arco a tutto sesto, appartenente stilisticamente al Quattrocento, immette in una sala più piccola, vero gioiello architettonico del maniero. L'ambiente, relativamente basso, conosciuto come la *Cappella Gotica* di palazzo, è coperto da una originale volta a canestro risalente al XV secolo. In realtà questo locale, che si trova sopra un avvolto del pian terreno, potrebbe essere invece, data la preziosità dell'insieme, una sala di rappresentanza in quanto una cappella in questo luogo non risulta mai nominata nelle Visite Pastorali dei vescovi di Feltre, come si vedrà più avanti.



Gli sporti della *Sala dell'Archivio* e quelli della soprastante *Sala di Massimiliano*, che sporgono sull'alta facciata del palazzo, non sono altro che il frutto di trasformazioni e adattamenti delle originali caditoie medievali messe a difesa del complesso castellare.

Rifacendo in parte il percorso espositivo si ritorna al mastio.

Palazzo di qua, particolare di uno sporto.

Nella pagina a fianco, in alto, *l'Incontro di Anna e Gioacchino alla Porta Aurea*, un'intensa scultura, proveniente dalla Spagna del nord e databile al Cinquecento.

In basso, la cosiddetta *Cappella Gotica* dal *Portalino* ad arco strombato.



IL MASTIO

Il possente torrione è una costruzione a pianta rettangolare irregolare di circa 6,80 x 10 metri con muri mediamente spessi 1,40 metri alla base, che s'innalza per 15 metri dal pavimento della sala terrena, detta "il carcere", fino all'imposta del tetto. Inizialmente, la torre doveva essere più bassa e arrivare poco sopra le due finestre romaniche ad arco a tutto sesto appartenenti alla fase più antica della costruzione. La diversa tipologia del tessuto murario è chiaramente visibile dal cavedio interno, dove c'è l'ingresso alla torre. Nel XIV secolo il mastio fu sopraelevato assumendo l'altezza attuale, era però privo della cuspide e con dei merli sommitali ghibellini. Il tetto era costituito dalla piattaforma superiore con pavimento a due leggeri spioventi coperti da grosse lastre di pietra calcarea.

Di quest'ultimo periodo è la finestra ogivale e il grande *Stemma dei Carraresi*, il carro rosso a quattro ruote, dipinto a fresco in mezzo alle due finestre romaniche.

Lo spettacolare stemma, in parte occultato dal quadrante del vecchio orologio da torre, offuscato e reso quasi illeggibile dai molti secoli della sua esistenza, è stato mirabilmente rimesso in luce da un accurato restauro nel luglio del 1983 dalla ditta Maffei & Tagliapietra di Tione. Esso è molto simile al gigantesco stemma dei Da Carrara che campeggia dipinto sopra la *Porta Padova* nelle mura duecentesche di Cittadella. Un altro stemma simile, ma di formato minore, è visibile sullo strombo del portale gotico della Rocca di Asolo e un altro ancora, molto piccolo, si può scorgere dipinto sulla torretta, vicina all'albero di destra nella celebre *Tempesta* di Giorgione (Castelfranco Veneto, 1478 † Venezia, 1510).



Sopra, a sinistra, un particolare della *Tempesta di Giorgione* (1510 ca.) con lo stemma *da Carrara* dipinto sopra l'arco della torretta, vicino alla pianta; Venezia, Gallerie dell'Accademia.

Sopra, a destra, il gigantesco *Stemma dei da Carrara*, 1365 ca., sovrapposto a quello degli Scaligeri, 1328 ca.

Sotto, il grande *Stemma dei da Carrara* (XIV sec.) che campeggia dipinto sopra la *Porta Padova* nelle mura duecentesche di Cittadella.





Il mastio era inoltre completato sulla facciata principale, quella rivolta a mezzogiorno, per la precisione a 230° sud-ovest, da un grande orologio meccanico il cui quadrante circolare, coprendo completamente la finestra gotica, arrivava a lambire la parte superiore del grande stemma dei da Carrara. Lo si vede nel disegno del castello di Otto Piper (1904) e in alcune foto del mastio riprese subito dopo la Grande guerra. Si pensa che il meccanismo del grande orologio possa essere stato costruito nell'Ottocento dall'*orologiaio* Giuseppe Pedrelli, autore del meccanismo del vecchio orologio del campanile di Strigno (1872), oggi esposto nella navata destra della Pieve dell'Immacolata. L'enorme lancetta dell'antico orologio da torre è stata posta in un'aiola, vicino alla *torre delle polveri* andata distrutta. Il tetto cuspidato del mastio, sostenuto da un complesso sistema di antiche capriate, è probabilmente riferibile alla seconda metà del Cinquecento perché compare già nel *Codice Enipontano III* del 1615.



In alto, il *disegno di Castel Ivano* di Otto Piper, 1904, dove si vede il grande orologio da torre sulla facciata del mastio.

A sinistra il particolare della copertura del mastio in una immagine del *Codice Enipontano III*, 1615 ca. Innsbruck, Tiroler Landesarchiv.

Sotto, l'originale sistema di capriate cinquecentesche della copertura del Mastio.



Al piano terreno della torre, corrispondente alla nuda roccia, è ricavata la così detta *prigione degli uomini*, un tetro locale comunicante con il corridoio antistante attraverso un'angusta porticina, posta in cima ad una breve e ripida scala in pietra, aperta forse nel Cinquecento e fornita di un pesante battente ferrato con varie serrature e un piccolo spioncino. La prigione comunicava con il piano superiore, posto molto in alto, attraverso un buco nel pavimento. All'interno della prigione è stata collocata in modo significativo una statua lignea policromata di *San Leonardo di Noblac* raffigurato in vesti monacali con il tradizionale attributo dei ceppi con catene, universalmente riconosciuto e invocato come protettore dei carcerati. L'opera, proveniente da Torremolinos, nel sud della Spagna, già schedata come *Monaco, forse S. Ludovico*, è databile a circa la prima metà del XVI secolo. All'esterno del mastio, lungo il corridoio di passaggio dal *Palazzo di là* al *Palazzo di qua*, è infisso nel muro, in basso a sinistra della porticina, un pesante anello di ferro dove venivano legati gli arrestati in attesa di giudizio. L'ingresso ai piani superiori del mastio è accessibile dal lato a mattina, uscendo nel cavedio pensile e salendo una stretta scala che, girando attorno ai muri della torre, conduce all'angusta porta d'ingresso, in origine pensile e raggiungibile, come in tutti i castelli, con una scala retrattile. Nei piani superiori della costruzione è ricavata la *prigione delle donne*, molto meno tetra e dura di quella degli uomini, e all'ultimo piano, sotto la pesante volta di copertura, una stanza che conserva parte dell'originale rivestimento ligneo cinquecentesco. Da qui una stretta scala lignea passando per una stretta apertura praticata sulla spessa volta, sbuca nella *stanza dell'assedio*, ricavata nella terrazza della torre dopo la copertura lignea e il parziale tamponamento della merlatura. Nella terribile prigione del mastio fu gettato alla fine del XVI secolo un certo Antonio Bertizzolo da Enego.



La statua lignea di *San Leonardo di Noblac* raffigurato in vesti monacali con il tradizionale attributo dei ceppi con catene, universalmente riconosciuto e invocato come protettore dei carcerati; prima metà del XVI secolo.

ANTONIO BERTIZZOLO (seconda metà del XVI secolo)

Durante il XVI secolo, nei territori dell'altipiano dei Sette Comuni confinanti con la giurisdizione di Ivano, molte furono le scorrerie dei soldati mandati colà dai dinasti di Ivano con lo scopo di creare turbamento e di impadronirsi un po' alla volta di quei territori. Non sempre le cose andarono bene ai Wolkenstein che proprio in val Maron, nelle cui vicinanze avevano piantato una forca pensando di intimidire i rozzi montanari, i soldati tedeschi di Ivano, comandati da un certo Arnolfo, ricevettero un'umiliante sconfitta. I "montanari" vincitori erano guidati da un valoroso giovane di nome Antonio Bertizzolo. I Signori d'Ivano [era dinasta a quel tempo Christoph (Cristoforo) Wolkenstein Rodeneck (1530 † 1600), figlio di Veit e Susanna Welsperg] non si rassegnarono alla sconfitta ripromettendosi alla prima occasione di farla pagare duramente a questo Bertizzolo.

Il fatto, ripreso dal Bonato, è riportato da Ferruccio Romagna che scrive:

“Antonio Bertizzolo di Eneo era un uomo forte e generoso, molto stimato in tutto il territorio dei Sette Comuni; più volte si era battuto per difendere i confini del territorio del suo comune. Era invece malvisto dal signore di Ivano per certe rappresaglie e per il suo impegno nel difendere la linea di confine pretesa dagli abitanti di Eneo contro i tentativi dei baroni Wolkenstein di estendere il loro dominio nei territori dei Sette Comuni.

Un giorno Bertizzolo, che transitava per la Valsugana, si fermò in una locanda di Ospedaletto; lì venne preso dagli sgherri del signore di Ivano che da tempo lo tenevano d'occhio e aspettavano il momento per arrestarlo. Venne legato e condotto nel carcere che si trovava in fondo alla torre del castello. Durante il processo il Bertizzolo fu sottoposto per quattro volte alla tortura con la corda, allo scopo di fargli confessare ciò che si voleva per poterlo condannare. Ottenuto quanto si desiderava il disgraziato venne condannato a morte.

Un certo Marzari di Valstagna, amico del Bertizzolo e stimato dal signore di Ivano, con suppliche e offerte, chiese la grazia della vita per l'amico già condannato; riuscì a ottenerla, però a una condizione: che il Bertizzolo, ignaro della grazia concessagli, provasse le angosce e gli spasimi di chi sta per essere giustiziato.

Prima di essere condotto al luogo del patibolo, venne nuovamente sottoposto a strazianti torture per strappargli dalla bocca le false confessioni volute dal Tiranno; ottenutele, venne accompagnato ai piedi della forca tra i lenti e tristi rintocchi del tamburo. Duecento soldati, oltre ai soliti curiosi, erano presenti alla scena. Improvvisamente, intimato il silenzio, venne letta la supplica del Marzari e la grazia concessa al condannato di potersene andare libero insieme con il suo intercessore.

Purtroppo era tardi. Antonio Bertizzolo, sia per i maltrattamenti e le torture subite, sia per l'angoscia provata di fronte alla morte per impiccagione, aveva perso la ragione.

A Eneo, dove era giunta la notizia della grazia, lo attendevano in festa parenti e amici. Quando, accompagnato dal Marzari, il Bertizzolo arrivò al suo paese, tutti compresero la triste realtà; la festa si tramutò in tristezza, dolore, rabbia. L'uomo forte e coraggioso non esisteva più; a Eneo tornò un povero pazzo che visse il resto dei suoi giorni nella più triste delle condizioni” [POLETTI 1872; ROMAGNA 1988, pp. 169-170].



La prigione dove fu rinchiuso Antonio Bertizzolo.



Il Mastio, il Loggiato Benedettino e il Palazzo di qua visti dal cammino di ronda del Palazzo di là.

I CAMMINAMENTI DI RONDA

Dal cavedio del mastio, un'altra scala di legno porta al *camminamento di ronda coperto*, posto in corrispondenza del quarto piano – *la camera delle streghe*-, un percorso di estremo interesse per la conoscenza del castello e ricco di sorprese. Il primo tratto del camminamento che segue la grande muraglia orientale si rivela particolarmente emozionante, perché passando sotto l'enorme copertura lignea ne rivela l'articolata orditura e struttura che per complessità e tipologia rappresenta un *unicum* nel Trentino. Il percorso si snoda poi sulle mura settentrionali con una singolare visione del gioco dei tetti degli edifici del castello e del panorama circostante. Nell'ultimo tratto del camminamento è indicato il pozzo della morte: una botola, ora chiusa, che si apriva a sorpresa su un profondo buco scavato nello spessore del muro con il fondo irto di lance e punte acuminata che straziavano i malcapitati che venivano precipitati nel pozzo.



La parte più interessante del castello, ora adibita ad appartamenti privati e normalmente chiusa al pubblico, si trova al secondo piano del corpo centrale e al terzo del *Palazzo di qua*. I due edifici furono messi in comunicazione nel XVII secolo da un corpo di fabbrica addossato a "elle" ai muri nord e ovest del mastio, comunemente conosciuto come il *Loggiato Benedettino*. Il nome deriva dalla credenza popolare, accennata all'inizio, che il castello di Ivano prima di essere una fortezza sia stato un monastero benedettino.

In alto, *Cammino di ronda coperto* nei pressi del mastio.

Sotto, *il Cammino di ronda del Palazzo di là* visto dall'alto del mastio.





A sinistra, *Madonna Assunta sostenuta da Cherubini*, XVII secolo, legno policromato e dorato; Sala della Musica.
A destra, Joan Bortolo, Coppia di *Schiavi circassi porta torcia* in terracotta, 26 Aprilis 1762.

LA SALA DELLE STATUE, LA SALA DELLA MUSICA E IL LOGGIATO BENEDETTINO

Alla loggia si può accedere direttamente dal cortiletto interno, posto a destra dell'ingresso cinquecentesco, salendo una lunga rampa di scale e passando prima per un vestibolo detto *Sala delle statue*. Il nome le deriva da un certo numero di busti e di statue conservate nella saletta, assieme ad alcuni dipinti di pregio. Delle statue si segnala l'insolita coppia di *Schiavi circassi porta torcia* in terracotta leggermente invetriata, dei quali uno firmato "Joan Bortolo" e datato "26 Aprilis 1762"; la statua in legno policromato di *San Rocco* nella tradizionale posa del pellegrino con il bubbone della peste sulla coscia e con ai piedi un minuscolo cagnolino, assegnata a una bottega delle Fiandre della fine del Quattrocento, l'intenso *Busto ligneo virile* di incerta provenienza, databile alla seconda metà del Cinquecento. Tra i dipinti si impone la grande tela con la *Caduta di Cristo sulla Via della Croce* (fine XVI sec.), connotata da un accentuato realismo di stampo nordico e il *Bacco ebbro*, opera seicentesca riconducibile all'ambito spagnolettiano napoletano.

La saletta vestibolo funge da collegamento tra la citata rampa di scale, quella che sale dal primo piano, la loggetta superiore del corpo centrale, la grande *Sala della Musica*, il *Loggiato Benedettino* e una saletta di passaggio, tutta rivestita di legno, chiamata *Sala dei Relatori*.

La *Sala della Musica*, abituale sede dei convegni di *Castel Ivano Incontri*, ha una forma allungata



con una leggera angolatura che segue il profilo delle mura medievali. È coperta da un soffitto ligneo a travature di fattura novecentesca, assegnabile al restauro operato da Vittorio Staudacher negli anni Sessanta. La sala, aperta sul lato occidentale da una serie di bifore e su quello orientale da tre finestre strombate, è impreziosita da alcune pregevoli opere di pittura e da una delicata *Madonna Assunta sostenuta da cherubini*, in legno policromato, assegnabile stilisticamente al XVII secolo. L'opera si connota anche per il

ricercato disegno damascato delle vesti, superbo esempio di pittura su legno. Tra i dipinti spicca per la notevole qualità pittorica il *Sogno di San Giuseppe* (parete nord), tratto dal Vangelo di Matteo, ascrivibile a un buon pittore della seconda metà del Seicento, ispirato ai modi tardo-caravaggeschi. Oltre ad un bel *paesaggio* di scuola veneta settecentesca tradizionalmente assegnato a Marco Ricci, merita di essere ricordato il grande ritratto a figura intera del prof. Vittorio Staudacher, eseguito dal pittore Roberto Sambonet (1924 † 1995) negli anni Ottanta e in seguito mutilato nella parte inferiore. Dalla *Sala delle statue*, salendo alcuni gradini e passando sotto due grandi arconi, si arriva al *Loggiato Benedettino*. Sul parapetto lapideo dei tre gradini è graffito il *gioco della tria*.

L'ariosa loggia è affacciata sui cortili interni con tre arcate sul lato settentrionale e sei su quello occidentale. La vista sulla Valsugana centrale che si abbraccia dalle sue arcate è spettacolare. Il manufatto è ascrivibile stilisticamente ai primi decenni del XVII secolo, sicuramente prima del 1615, poiché esso compare nell'acquarello del castello riportato nel *Codice Enipontano*. La chiusura delle arcate con imposte e vetrate è relativamente recente. Il primo locale, detto *Sala dell'Orologio*, è aperto sul lato a nord-ovest da tre arcate che senza soluzione di continuità proseguono con altre sei lungo il corridoio che, rasentando a mattina il muro del mastio, conduce al *Palazzo di là*.



In alto, la *Sala della Musica*, abituale sede dei convegni di *Castel Ivano Incontri*.

Pittore della seconda metà del Seicento, il *Sogno di San Giuseppe*, olio su tela, Sala della Musica.



La copertura, tipicamente seicentesca, è a crociera, unghiate sulle pareti interne, poggianti su pilastri a base quadrata e con capitelli tuscanici sui lati esterni.

La *Sala dell'Orologio* conserva, al centro della volta lunettata, un riquadro rettangolare con una coppia di stemmi nobiliari (stemmi matrimoniali) riferibili alla seconda metà del XVII secolo facenti da cornice e da base a un lampadario di ferro battuto. Al centro del riquadro si riesce a leggere una data: "1682". Gli stemmi molto sciupati e forse in parte ridipinti sono di difficile lettura e interpretazione. Anche questo ambiente è stato amorevolmente arredato con mobili d'epoca e alcune opere d'arte, sculture lignee e bassorilievi, provenienti da zone ed epoche diverse. Tra queste opere merita di essere segnalata la coppia di *Angeli lignei* settecenteschi, posti all'inizio del lungo corridoio, e un frammento di bassorilievo in pietra raffigurante una *Scena di battaglia*.

Il rilievo, di provenienza incerta, se autentico, sembrerebbe appartenere stilisticamente alla scultura romana provinciale della tarda età imperiale (III-IV sec. d.C. ca.). Più avanti, a destra dell'arco d'ingresso con porta a vetri al *Palazzo di qua* si trova il *Grande uccello Totem* (1985 ca.) di **Adolf Vallazza** (Ortisei, 1924). Oltre la porta, prima di salire la scala lignea che porta alle sale superiori, si trovano alcune sculture lignee di indubbio interesse tra le quali un grande *Crocifisso* trecentesco di scuola veneta, un *Sant'Antonio di Padova* stante, fine XV - inizio XVI sec., vestito di un prezioso saio damascato e completamente cesellato con motivi fitomorfi.



In alto, la *Sala dell'orologio* del *Loggiato Benedettino*.
In basso, il lungo e luminoso corridoio del loggiato che porta al *Palazzo di qua*.

I PIANI NOBILI DEL PALAZZO DI QUA



A sinistra, Scultore francone operante nella Spagna del nord, *Pietà lignea (Vesperbild)*, fine XIV – inizio XV sec.
A destra, Scultore veneto (?), *San Silvestro papa*, legno policromato e dorato, seconda metà del XVI sec.
Sotto, la *Sala del trono o dell'Imperatore*.



Le sale contigue del secondo piano del *Palazzo di qua* non sono aperte al pubblico perché costituiscono degli appartamenti privati. Salendo la scala si arriva all'ambiente più famoso del castello, ovvero la *Sala del trono o dell'Imperatore*, perché, secondo la tradizione, in essa avrebbe alloggiato per ben tre volte l'Imperatore Massimiliano I (1459 † 1519) durante la guerra contro la Serenissima Repubblica di Venezia, e precisamente il 13 ottobre 1508, dall'1 al 4 agosto 1509 e il 14 e 15 novembre dello stesso anno [GORFER, 1987, p. 275]. In ricordo di ciò è conservata una riproduzione fotografica del noto disegno preparatorio per il *Ritratto dell'Imperatore* Massimiliano fatto da Albrecht Dürer (Norimberga, 1471 † 1528) con specificati in calce i periodi di soggiorno di Massimiliano nel castello. Nell'arredo della grande sala, coperta da una travatura lignea, rifatta dopo il 1927 e aperta all'esterno da alcuni sporti, spicca il bel caminetto in pietra che fu gravemente danneggiato durante la Prima guerra mondiale e pazientemente restaurato dalla famiglia Staudacher come tutto il resto della sala. Tra le collezioni private di famiglia si rivelano particolarmente interessanti per il loro carattere storico-artistico alcune opere come ad esempio una patetica *Pietà* lignea (*Vesperbild*) di scultore francone operante nella Spagna del nord, ascrivibile stilisticamente alla seconda metà del Quattrocento, e una statua lignea policromata raffigurante in posizione stante e leggermente avvilita *San Silvestro papa* (erroneamente interpretato come San Luca Evangelista per la presenza del bue), proveniente dal Veneto e databile alla seconda metà del Cinquecento.

Attigua alla sala del trono è la *Sala di Wagner*, cosiddetta per aver ospitato il compositore durante il suo soggiorno al castello qualche mese prima che morisse.

Dalla sala del trono, superata una porta gotica con stipiti lapidei, salendo una scala lignea si arriva alla *Stanza delle streghe*, posta sull'estremo angolo sud-est del palazzo. Il nome le deriva dai misteriosi rumori, creduti in passato manifestazioni stregonesche, prodotti dal vento particolarmente insistente su finestre e pareti, data la posizione esposta della camera. Dal pianerottolo della scala una porta immette ai camminamenti di ronda.

Ridiscesi nel grande cortile, ci si trova di fronte al complesso di costruzioni addossate alla cerchia occidentale di mura.



L'angolo sud-est del *Palazzo di qua* dove all'ultimo piano si trova la *Stanza delle Streghe*, cosiddetta per gli strani rumori provocati dal vento.

Per sapere come si presentava il castello all'inizio del XX secolo è interessante riportare una sua dettagliata descrizione pubblicata dallo storico Guido Suster sul settimanale *La Domenica del Trentino* nel n. 13 del 23 settembre 1905.

GUIDO SUSTER, IL CASTELLO D'IVANO

Fra i tanti castelli che un giorno sorgevano qua e là anche in Valsugana quello di Ivano è proprio l'unico che abbia avuto la bella sorte di sfidare l'opera distruttrice del tempo e degli uomini e di giungere fino a noi in quasi perfetto stato di conservazione.

Sorto fino da tempi immemorabili, per opera probabilmente dei Longobardi, esso torreggia ancora in tutta la sua vetusta e severa maestosità sovra una amena e verdeggiante collina, elevatesi, quasi apposta, tra i paesi di Strigno, Ivano ed Agnedo, richiamando sopra di sé lo sguardo di chiunque salga o scenda per la Bassa Valsugana della quale costituisce, anzi, sia per lo storico come pel forestiere, la più grande e singolare attrattiva.

Lunga ed assai interessante a narrarsi sarebbe certamente la storia di cui quelle mura turrite e merlate furono mai sempre spettatrici attraverso il corso dei secoli, e ben varrebbe la pena di riassumerla qui un po' largamente al benigno lettore se non mi difettassero il tempo e lo spazio. Non tralascierò tuttavia di ricordargli come il castello, dopo di essere stato, dal 1027 al 1228, sotto il dominio diretto dei Vescovi di Feltre, sia passato attraverso quello di Ecellino da Romano, dei Caminesi, degli Scaligeri, di Feltre ancora, dei Carraresi, dei Visconti e dei Veneziani, in potere dei duchi d'Austria nel 1488 e come, verso la fine di quel secolo XV, dopo di aver tra gli altri, per dinasti i signori di Castelnuovo ed i Trapp, esso divenisse feudo pignorazio dei baroni Wolkenstein Rodeneegg fino all'anno 1632.

Passatone, indi, il possesso all'arciduchessa Claudia e da questa ai conti Haldringen fino al 1679, esso finì per restare con licenza di Maria Teresa, qual feudo pignorazio alla famiglia dei Conti Wolkenstein-Trostburg che tuttora lo possiede.

Essendo stato più volte ampliato e ristorato, il castello di Ivano, a dir vero, non ci si presenta più ora con tutto il suo carattere medioevale di una volta, ma porta con sé, anzi, le tracce visibili dei vari mutamenti a cui fu sottomesso, naturalmente per necessità di tempi e di cose.

E così, mentre tu vi puoi ancora ammirare, dalla parte più volta a mattina che a tramontana, l'ingresso medioevale a sesto acuto con pesanti battenti tutti coperti di grosse lamiere di ferro e di chiodi, scorgere sulla torre sotto al disco dell'orologio visibili tracce a fresco delle insegne sì degli Scaligeri che dei Carraresi e ravvisare tuttora nei costoloni di un certo avvolto, già ridotto ad uso di granaio, la primitiva chiesetta gotica del castello, dalla parte di settentrione, invece, vi trovi l'ingresso moderno, ora chiuso, ed il presente, più grandioso e comodo, verso sera. Anche certi sporti di mattina e mezzodi e così pure la ampia e magnifica loggia, rivolta più a sera, ti parlano di innovazioni e rifacimenti avvenuti in secoli a noi più vicini. Ristorato, anzi, in tutto e per tutto nel 1829, come sta scritto a fresco sopra una targa esteriore, esso stava quasi per essere trasformato ultimamente in un'ampia fattoria feudale ove non avesse avuto la buona fortuna di venire in possesso di sua eccellenza il conte Antonio Wolkenstein, già ambasciatore a Parigi, e della contessa Maria, sua consorte, la quale innamoratasene fino dal primo suo soggiorno, lo volle senz'altro prescelto per sua estiva villeggiatura e ne ordinò perciò negli ultimi anni tanti e tali mutamenti, adattamenti, migliorie e addobbi da renderlo, in breve, una dimora veramente deliziosa e principesca.

Costruitavi, di fatti, a parte una nuova cappella e nuovi quartieri pel personale di amministrazione e di servizio, quasi tutto l'interno del castello fu ridotto con nuovi giri di scale ad un'ampia e sontuosa abitazione domenicale senza che l'esterno venisse di molto alterato. Numerosi giardini, invece, boschetti, aiuole e viali vi furono bellamente costruiti qua e là nei vecchi cortili e fuori ed entro le mura, sicché dovunque si eleva e si espande intorno un piacevole olezzo di fiori e di piante nostrane ed esotiche di ogni maniera. Quasi in ogni angolo si rivela l'opera innovatrice, fine ed illuminata degli odierni nobilissimi suoi possessori.

Ma dove specialmente la Contessa, donna di elevatissima cultura e di squisito sentire per l'arte, ebbe agio di mostrarlo con doviziosa profusione di mezzi e di gusti fu negli addobbi interni e nella sapiente distribuzione del ricchissimo vario ed artistico mobiglio che portò seco da Venezia, Berlino, Pietroburgo e Parigi.

Entrato, che tu sia, nel cortile superiore, eccoti dinanzi lo scalone che ti porta in un vasto ambiente, a modo di atrio, ove due grandi armadi, uno spagnolo con eleganti colonnine a spirale ed uno prussiano tutto decorato di finissimi intagli, ti colpiscono tosto lo sguardo assieme a due bellissimi arazzi pendenti dalle pareti, l'uno di fabbrica italiana del sec. XVI, rappresentante una battaglia romana e l'altro una caccia turca. Tralasciando di notarvi ancora i due

magnifici seggioloni moderni alla maniera del Brustolon, medaglioni, vasi ed antichi quadri di fiori e frutta ed altri oggetti minori che vi sono, passiamo per due gradini nella ampia ed alta loggia che, tutta piena, come essa è, di luce, di vasi, di fiori, di cassettoni, panconi, tappeti persiani e mobiglio di vimini intrecciati, come si vede in parte nella nostra riproduzione, costituisce senza dubbio la parte più singolare, comoda e deliziosa del maniero. Quasi in fondo alla stessa si apre, dal lato destro, una porta che mette nel salotto particolare della Contessa, salotto tutto tappezzato di serica stoffa e messo con gusto veramente squisito. Tra i molti quadri, che vi pendono dalle pareti, notansi subito un superbo acquarello del pittore Roussouf rappresentate il ritratto della principessa Hatzfeld, defunta madre della Contessa, un delicatissimo ritratto, eseguito a carboncino dal Lenbach, del conte Schleinitz, un altro disegno del Lenbach del 1884, vari altri acquarelli e dipinti italiani su legno del XV secolo. Tra il mobilio, un cofano pure italiano, del '400, tutto coperto di velluto rosso ed ornato di lamine metalliche a sbalzo, tappeti persiani, un divano e poltrone coperti di finissime stoffe. Un altro magnifico e prezioso arazzo, rappresentante la musica, ti colpisce lo sguardo uscendo da questo salotto per salire al piano superiore nel cui corridoio, tutto coperto come il giro scala di tappeti, ti si affaccia un bellissimo cassettoni italiano scolpito a figure, ed una seggiola di singolare forma ed intaglio con stemma di Giorgio Riccardini, già capitano del castello nel secolo XVII, erroneamente fin qui tenuto dei signori di Carrara. Da questo corridoio si passa nel salone maggiore, chiamato un giorno "dell'imperatore" per avere ospitato nel 1509 Massimiliano I, che racchiude un vero tesoro di mobilio e di oggetti d'arte di ogni maniera. La nostra riproduzione non ne dà che una piccola parte ed anche questa assai minore del vero. Illuminato da tre grandi finestre sporgenti a mo' di balcone, con invetriate a vetri esagonali, esso dà più l'idea di un piccolo museo che non di un ambiente privato. Qui il magico pennello del Lenbach rifugge più ancora in parecchi altri superbi ritratti, come a dire dell'ambasciatore conte Antonio in grandezza naturale, di R. Wagner in busto, della Contessa a mezza figura e di altra dama in uguale misura: qui un affascinante ritratto di List, di pittore belga, qui una bellissima copia di quello tizianesco di Carlo V; qui un enorme antico tappeto persiano sul pavimento, ed arazzi alle pareti di cui uno fiammingo preziosissimo del sec. XVI rappresentante una caccia con superba bordura tutta a figure e fogliami. Taccio poi di un rarissimo leoncino bizantino in bronzo, di un magnifico gruppo di bronzo rappresentante la lotta col Minotauro, di due preziosi candelieri gotici di bronzo e vetro, di altri due maggiori a ferro battuto, di un grazioso stipetto intarsiato in avorio del secolo XVII, di libri e di una quantità di altri oggetti, più o meno antichi e rari, qua e là abilmente distribuiti e collocati nel vasto locale.

Contigue a questo sono altre due stanze, l'una, a settentrione, ridotta ad uso di biblioteca, ove, tra antiche e moderne edizioni superbamente legate a più fogge, è soprattutto da ammirarsi una rara serie di caccie incise dal Ridinger e l'altra, a sera, ridotta pure a salotto tutto pieno di luce e di mobilio ricchissimo, di quadri, stoffe, tappeti e di ninnoli di ogni maniera. Un magnifico ritratto ad olio di un antenato dei baroni Schleinitz di N. Largillière ti colpisce tosto la vista e non meno affascinanti sono altri due Lenbach e due grandi ritratti del tempo di Federico II. Qui, ancora, un ritrattino bellissimo ad acquarello del Goethe e là uno schizzo a matita dello stesso grande poeta tedesco; senza parlare di una Maria Teresa magistralmente incisa da F. Kilian. Non dirò di un superbo cassettoni alla Luigi XV e di un gran tavolo di marmo tutto montato di bronzi finemente scolpiti e dorati e delle preziosissime porcellane di Sassonia che vi posano sopra. E nè meno posso fermarmi a descrivere un antico e rarissimo gioco cinese di scacchi, e la preziosa coperta del sec. XVI, di seta celeste tutta ricamata in oro a fiorami, uccelli e fogliami, che copre un superbo pianoforte a coda. Anche in questo salotto tutto è disposto, al solito, con arte e gusto finissimi, sicché, pur tralasciando dal descrivere il salone da pranzo, non meno largamente fornito di arazzi e quadri, di credenze, tavole e seggiole tutte in legno intagliato, di vasellame ed argenterie finissime, ed altre superbe stanze da letto e studio, ben si può credere come nessun altro castello del Trentino sia oggi più sontuosamente ed artisticamente arredato di questo.

E così, mentre un giorno il vecchio e grigio castello di Ivano era sede temuta di giudicanti più o meno giusti ed umani e tra le sue mura risonavano spesso il fragor delle armi ed il gemito di tanti infelici racchiusi nelle sue profonde prigioni, oggi si è felicemente tramutato in una principessa magione, ove tra il lusso e l'arte finemente accoppiati, regna un signorile silenzio e le sue porte sono [or]mai sempre generosamente aperte sì ad ospiti illustri che a bisognosi di carità.

Strigno: 20 settembre 1905.

G. S.

I CORPI DI FABBRICA OCCIDENTALI

Gli ambienti che un tempo costituivano le stalle, la malga, i fienili e altre strutture di servizio del castello sono stati trasformati nel corso del XX secolo in locali di accoglienza e servizio per le attività pubbliche di Castel Ivano: Congressi e Convegni, Seminari di studio, Mostre, Matrimoni e altro ancora. Sotto il grande salone di ricevimento, ex fienile, si trova la *Sala delle volte*, un antico ambiente connotato da una serie di volte a crociera poggianti al centro su robusti pilastri di pietra a pianta rettangolare. L'ampio locale, ancora intatto nelle sue linee essenziali, è stilisticamente riferibile ad un periodo compreso tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Esso comunica a sud con la *Sala delle pietre*, una saletta con le stesse caratteristiche della precedente, e a ovest con il cortile del garage ricavato in antichi ambienti, originariamente destinati a stalle per animali come la Sala delle volte. Fino alla metà degli anni Sessanta era attiva in questa parte del castello e nei prati sottostanti un'azienda agricola condotta da famiglie di coloni, residenti nel castello, che lavoravano la terra secondo un contratto di mezzadria. Dopo che questo tipo di contratto venne dichiarato illegale (legge 15 settembre 1964, n. 756) i coloni dovettero lasciare il castello mettendo fine all'attività agricola dipendente dal castello. L'attuale terrazza panoramica sulla Valsugana, posta a sud-ovest della cinta muraria, poggia su silos costruiti in quell'epoca per l'azienda agricola.

La parte nord di questo complesso di edifici è occupata da un appartamento privato della famiglia



Staudacher. Questi fabbricati minori verso la metà dell'Ottocento furono ampliati, ristrutturati e coperti con pesanti lastre di porfido fatte venire dalle cave di San Mauro di Pinè. Lungo l'antico cammino di ronda che dal Palazzo di là, passando sopra la Porta di Leopoldo, conduce ai fabbricati occidentali, si trova all'inizio la silhouette in ferro di un guerriero, opera di Domenico Ferrari. Proseguendo oltre, davanti al citato appartamento, fa bella mostra di sé, collocato sullo spalto delle mura sullo sfondo di un ampio paesaggio, un accattivante busto in bronzo raffigurante uno Scugnizzo, significativa opera realizzata nei primi del Novecento dallo scultore Giuseppe Dalle Aste (Trento, 1880 † Kufstein, 1916), cognato di Francesco Staudacher.

Per ultima, ma non perché meno importante, merita una breve visita la nuova cappella di San Giovanni Battista.

Giuseppe Dalle Aste, *Scugnizzo*, 1903-1910 ca., bronzo.



La parte centrale del corpo occidentale, ex malga, stalle e fienili del vecchio castello.

L'ANTICA CAPPELLA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

L'antica cappella dedicata a San Giovanni Battista, di cui si parla negli *Atti Visitati* dei vescovi di Feltre, non esiste più da tempo. Dalle descrizioni dei visitatori vescovili feltrini sembra che essa si trovasse al piano terreno dei fabbricati di servizio esterni al primitivo impianto castellare, probabilmente nei pressi dell'ingresso fortificato orientale. In effetti, nella mappa del 1859 è visibile un corpo di fabbrica che, senza soluzione di continuità, come invece è ora, va dal Palazzo di qua alla torre angolare di sud-est. Ecco come venne descritta l'antica cappella del castello nelle visite del 1585 e del 1591:

1585 – Si visitò la Chiesa o sia oratorio di s. Giambattista in Castel Ivano. Era ivi un'altare dedicato a s. Giambattista: avea essa un'unica porta, un'unica finestra: l'ancona dipinta [MORIZZO 1911, p. 80].

1591 – si visitò poi l'Oratorio di Castel Ivano, dove era capitano Giacomo Castelrotto. Quell'Oratorio era dedicato a S. Giovanni Battista: era angusto, a pianterreno, umido, sordido, oscuro in causa delle vicine mura del castello, da non penetrarvi mai raggio di sole o di luna, tanto oscuro che senza candelle non si poteva leggere mai; l'altare poi era indecentemente tenuto, che vi mancava il necessario. Su di quello c'era un'ancona ma vecchia e corrosa. Cosicché, visto che già fin dal 1585 si avea promesso di traslocar in altro luogo il detto Oratorio, quell'oratorio fu opportunamente interdetto [Morizzo, 1911, p. 35].

Nel 1592 Giacomo Castelrotto, capitano di Ivano, intraprese tutta una serie di lavori per migliorare e rendere “decente” la vecchia cappella dopo che il vescovo Rovellio, su pressione del barone Wolkenstein, aveva deciso di mantenerla nella sede originaria.

È interessante riportare qui di seguito alcuni stralci della nota spese sostenuta da Giacomo Castelrotto per l'adeguamento della cappella alle richieste del vescovo visitatore. Negli estratti spese compaiono i nomi di alcuni pittori come **Orazio da Vicenza**, autore della pala dell'altare e di altre ancone per la chiesa di Borgo, di **Cristoforo Scala** e di **Maestro Francesco**, pittori del Borgo.

Spesa fatta intorno alla Capella in Ivano

Essendo venuto in visita Monsignor Vescovo di Feltre nel piovado di Strigno, et havendo visto la Capella qui in Ivano non solamente prohibì che non si celebrasse in ditta Capella, mà anco che si dovesse trasferir in luogho più idoneo, niente di meno alla fine dopo molta consideratione et informatione et ordine dato consentì che vi fosse nell'istesso logho reformata, come seguità, et così anco feci de commission del Illustre mio Signor et perche bisognava haver il parer di sua Signoria reverendissima pero mandai a Feltre il Reverendo Signor Piovan de Telve pre et clerico familiar suo, et gli detti per suo spender troni n° 13 fa ragnesi 2. grossi 53. bessi 1.

Et perche bisognava avanti ogni cosa far lavorar doi prede per li sollari della porta de sotto. et di sopra, magistro Antonio taiapreda del Borgo li fece che montarono troni 11. fa ragnesi 2. Grossi 26. bessi 2. [...]

Alli 25 Agosto / Si comincio à lavorar intorno alla Capella [...]

È da saper che l' Illustre mio Signor tra le altre cose che mi commesse fù che dovessi far nella ditta Capella una ancona sopra l'altare facendo depenzer S. Gio. Batta et però con il parer de messer Simone Passingher et altri fece mercato con un magistro Horatio da Vicenza qual haveva fatto altre ancone nella Chiesa del Borgo e che dovesse farla per Ducati 24 in raggione de troni 6 per Ducato la qual mandai poi a tor a Vicenza per Nicolò nostro Molinaro con doi Asini che la portarono disfatta, et gl'andò di spese troni n° 14 fa ragnesi 3. grossi 6. bessi 2.

Et poi il detto magistro Horatio alli 17 Luglio venne in Ivano à metterla in ordine et stette giorni quattro à mie spese, et hebbe il suo pagamento in contadi cioè Ducati n° 24 fanno à nostra moneta ragnesi 32. [...]. Et fu fatta la pittura da magistro Christoforo Scala depentor del Borgo con il parer de messer Simone Passingher et d'altri, ma non fu fatto mercato ma gli fu detto et così fu concluso, che fatta la pittura la si pagasse in tanto de periti et allhora gli fu dato ducati n° 10 a troni 6. 3.4

l'uno---ragnesi 11. Grossi 13 bessi 2. Et alcuni giorni dapoì gli fù dato ancora cechini 5 à troni 10 . 3.12 l'uno fa -ragnesi 16- grossi 13. bessi 1. Et per reftar et da novo depenzer il parapetto che sta avanti l'Altare con le figure di s. Giovanni Evangelista et Fabian et Sebastian come erano anco per avanti hebbe magistro Francesco Depentor del Borgo perche il Scala non vi era hebbe per sua mercede troni n° 12... ragnesi 2. grossi 40 [CASTELROTTO 1592, F. N.N., INNSBRUCK, LANDESARCHIV].



Nella cappella del castello furono celebrati i matrimoni della contessa Maria Anna Wolkenstein Trostburg con il conte Giovanni Spaur, l'8 settembre 1756, e quello del dinasta, conte Pio Fedele Wolkenstein Trostburg, con la contessa Massimiliana Lodron il 14 luglio 1771.

Lo stemma Wolkenstein dipinto nella Sala degli Stemmi di Castel Valer (XVIII sec.), residenza avita del conte Giovanni Spaur.

LA NUOVA CAPPELLA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

L'attuale cappella, dedicata al medesimo santo, fu eretta nel 1898 per volere della contessa Maria Schleinitz, moglie del conte Antonio de Wolkenstein, in sostituzione dell'antica chiesetta ridotta presumibilmente in uno stato fatiscente. Realizzata in stile neogotico per adeguarsi al contesto architettonico del maniero, sorge forse sullo stesso luogo della precedente cappella, entro le mura, a oriente, subito dopo l'antico ingresso. È composta da un'aula rettangolare voltata a botte, affiancata sul lato sinistro da una piccola sacristia illuminata a occidente da una bifora neogotica. La facciata a capanna, stretta tra due leggere paraste in muratura, è scandita nella parte bassa da un portale ogivale e in quella alta da un oculo rotondo, ripreso tale e quale nella piatta parete absidale. All'interno, a sinistra del portale si trova un bassorilievo marmoreo raffigurante una *Madonna col Bambino*, opera neoquattrocentesca firmata da **Alceo Dossena** (Cremona, 1878 † Roma, 1937), realizzata all'inizio del Novecento. Va detto che Dossena fu uno dei più grandi falsificatori di opere d'arte dell'epoca moderna. I suoi falsi, creduti autentici dagli storici dell'arte del tempo, furono collocati nei più grandi musei dell'Europa e non solo. Solamente in età matura egli si decise a denunciare i suoi falsi scatenando in molti casi dei putiferi. In questo delicato bassorilievo della cappella di Ivano si può avere un saggio esaustivo della bravura e della capacità di Dossena di creare delle immagini personali ma fortemente collegate col passato, tanto da essere scambiate per autentiche anche da famosi esperti, mescolando una serie di elementi figurativi e stilistici presi da vari autori di uno stesso periodo. A destra dell'altare è stata collocata una tavola dipinta e ritagliata con il *Gruppo delle Dolenti e San Giovanni*, assegnabile ad una bottega tirolese della fine del Seicento o dei primi del Settecento, e sopra l'altare un *Crocifisso ligneo* settecentesco.

Nella chiesetta, il 10 luglio 1882, furono celebrate le nozze del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con Emanuela Setti Carraro. Il generale, che era stato nominato Prefetto di Palermo dal Consiglio dei Ministri nella primavera del 1882, qualche mese dopo il matrimonio fu assassinato dalla mafia assieme alla moglie a Palermo, in un vile attentato, il 3 settembre 1882.



Alceo Dossena, *Madonna col Bambino*, inizio '900; marmo.



Uno dei *Clipei neorinascimentale*, fine XIX sec. ca., murato sulla facciata.



Una veduta invernale della facciata della *Cappella neogotica*. A destra si vede una pila dell'acqua santa barocca.

LA FAMIGLIA STAUDACHER

La famiglia Staudacher oriunda dell’Austria occidentale, per la precisione di Hard, un sobborgo di Bregenz sul Lago di Costanza, da 85 anni proprietaria di Castel Ivano, ha svolto un ruolo importante nella vita di Ivano Fracena.

Nel 1901 Francesco (Franz) Staudacher, nato a Brunico nel 1878, fu chiamato dal conte Antonio Wolkenstein ad assumere l’incarico di amministratore del castello di Ivano. Arrivò da solo alla stazione di Strigno con il treno della ferrovia Valsugana, da pochi anni costruita (1896), e raggiunse a piedi la sede del suo nuovo incarico.

Nel 1903 Francesco sposò Emma Dalle Aste di Trento, sorella dello scultore Giuseppe Dalle Aste (Trento, 1880 † Kufstein, 1916).

Dal matrimonio nacquero cinque figli: Lidia, nata nel 1904; Gino, nato nel 1905; Roberto, nato nel 1906; Elsa, nata nel 1909; e per ultimo Vittorio, nato nel 1913.

Nel 1927, gli eredi di Antonio Wolkenstein, morto nel 1913, non avendo la cittadinanza italiana e non potendo quindi usufruire dei contributi del Governo Italiano per il castello fortemente danneggiato dalla guerra e bisognoso di costosi restauri, decisero di venderlo all’amministratore Francesco Staudacher. Divenuto proprietario, Francesco iniziò un paziente e laborioso restauro del maniero cercando di riportarlo ai fasti dell’anteguerra. A lui si devono gran parte degli interventi e degli arredamenti in stile neogotico, soffitti, porte, finestre e arredamenti vari, realizzati nel terzo-quarto decennio del Novecento nel castello.

Persona pia e stimata, partecipò attivamente alla vita comunitaria di Ivano Fracena. Rivestì, ad esempio, la carica di vicepresidente del *Comitato pro erigenda Nuova Chiesa di Ivano Fracena* e diresse, all’inizio degli anni Venti la *Cooperativa bianca di Ivano*. Nel 1922 offrì una campana di bronzo, battezzata *Franceschina Emma*, alla nuova chiesa di San Giuseppe.

Francesco morì il 7 maggio 1937. È sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero di Ivano Fracena.

Il figlio Roberto morì in giovane età, a quindici anni, nel 1921. Gino, che aveva partecipato gloriosamente alla campagna d’Africa in Abissinia, dove si era meritato la medaglia d’argento al valore militare, morì nel 1963. Aveva scalato per primo una montagna in Abissinia che, per questo motivo, prese poi il suo nome.

Delle due figlie, Lidia morì nel 1966 ed Elsa nel 1997.

VITTORIO STAUDACHER (1913 † 2005)

Vittorio, il più giovane dei cinque figli di Francesco, nacque a Castel Ivano il 20 ottobre 1913. Già in giovane età decise di intraprendere la professione di medico iscrivendosi alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell’università di Padova e laureandosi con il massimo dei voti e la lode. Iniziò quella che in breve sarebbe diventata una brillante carriera, a Padova, con il grande anatomopatologo Terzi, stabilendosi poi, dal 1949, a Milano, all’ Ospedale Maggiore Policlinico. Egli fu pioniere in Italia della chirurgia d’ urgenza e della sperimentazione sui trapianti. Basti ricordare che nel 1952 lui e la sua équipe portarono a un congresso, in *prima mondiale*, i risultati di trapianti di fegato sui cani. In breve tempo divenne un chirurgo di fama internazionale e riconosciuto creatore della chirurgia d’urgenza. Fu anche Presidente del Policlinico milanese dal 1983 al 1986. Nel *suo* Policlinico comparve in pubblico per l’ ultima volta, nell’ ottobre del 2003, emozionatissimo come un bambino, quando l’ Ospedale volle festeggiare i suoi 90 anni.

Uomo di grande spessore culturale, collezionista e appassionato d’ arte, grande viaggiatore, Vittorio, con un gruppo di appassionati e studiosi di storia e arte della Valsugana, fondò nel 1986 l’ *Associazione Castel Ivano Incontri* con lo scopo di promuovere, approfondire e diffondere la cultura, la scienza, la storia e l’ arte, di organizzare convegni scientifici ad alto livello, mostre ed ogni altro tipo di manifestazioni culturali. Grazie a Vittorio Staudacher Ivano è tuttora un centro culturale di notevole rilievo: “un castello per l’ arte e la cultura”, questo era il suo motto. A lui si devono le ricche e singolari collezioni d’ arte composte da oggetti vari, mobili, dipinti e, soprattutto, sculture lignee presenti nel castello.

Vittorio Staudacher morì a Milano il 29 novembre 2005 all’ età di novantadue anni.

La sua opera, a Ivano come a Milano, sarà proseguita dal figlio Carlo, eminente chirurgo e Direttore della Cattedra di Chirurgia Generale all’ Università Vita-Salute San Raffaele a Milano, e dalla figlia Ivana, medico psicoterapeuta.



Il *Castello d'Ivano* con in basso, a sinistra, la chiesa di Villa, nella litografia di Johanna von Isser Grossrubatscher, 1835. Una veduta di *Castel Ivano* in un acquerello dell'autore, novembre 1990.





Frammento di rilievo con *Scena di battaglia*. Provenienza incerta; se autentico, potrebbe appartenere stilisticamente alla tarda età imperiale della scultura romana provinciale (III-IV sec. d.C. ca.). Loggiato Benedettino.



Madonna in Maestà, inizio sec. XV, legno policromato. Spagna settentrionale. A prima vista l'opera, stilisticamente arcaizzante, sembrerebbe più antica, ma il tipo di decorazione a girali vegetali della gonna, appartenenti al gotico maturo, tende a collocarla all'inizio del Quattrocento. Sala dell'Arco Romano.



Bottega delle Fiandre, *San Rocco*,
fine del XV- inizio XVI sec., legno
policromato; particolare.



Eugenio Prati, *Castel Ivano*, 1895-1900, olio su tela, cm 64 x 120; collezione privata. Una singolare veduta invernale del Castello dal borgo di Fracena dove l'atmosfera romantica del dipinto ben si sposa con l'attenta osservazione del soggetto dipinto con meticolosa precisione.

Eugenio Prati, *Castel Ivano*, 1895 ca., olio su tavola, cm 16,5 x 24; collezione privata. È quasi sicuramente il bozzetto di un dipinto di formato maggiore.





IL NUOVO CIMITERO

Nel lontano passato, come è stato accennato nel capitolo di Castel Ivano, i morti dei due borghi e del castello si seppellivano nella zona del sagrà attorno all'antica Pieve. Poi col trasferimento a Strigno della Pieve, avvenuto tra il 1419 e il 1421, i morti di Ivano Fracena furono portati colà e sepolti nel cimitero che, come da tradizione, era ricavato sul sagrato attorno alla chiesa.

Con la ricostruzione della Pieve di Strigno, avvenuta tra il 1825 e il 1827, parte del sagrato adibito a cimitero fu occupato dall'ingrandimento dell'edificio. Si decise allora, constatata l'insufficienza del vecchio cimitero, di costruirne uno nuovo fuori del paese, attorno alla seicentesca chiesetta di Loreto, che fu benedetto nel 1829.

Durante l'epidemia di colera del 1855 il Comune d'Ivano Fracena cominciò a pensare ad un proprio cimitero. Fece formale richiesta alle autorità civili ed ecclesiastiche per la costruzione del cimitero ma, passato il colera, non si fece più niente. La questione del cimitero si ripresentò nuovamente verso il 1870 e, due anni dopo, il Comune deliberò di costruire un cimitero sul sagrato dell'antica chiesetta di San Vendemiano suscitando però nella popolazione una serie di polemiche come riporta don Pacher nelle sue Memorie: Però verso il 1870 incominciò a sorgere il progetto di formare un cimitero locale per Ivano-Fracena e chi lo voleva intorno alla chiesa di S. Vendemiano e chi in località più comoda. E beghe non furono poche e non mancarono botte, come mi fu detto, e questa questione fu la causa per cui don Costesso, allora Curato, abbandonò presto la cura d'anime ... [PACHER 1925, p. 63].

Durante il 1872 a San Vendemiano si seppellirono sei morti, tra i quali tre bambini. Indi, per metter fine alle polemiche, e trovando molto scomoda la soluzione di San Vendemiano, si tornò provvisoriamente a portare i defunti a Loreto pensando nel frattempo a una soluzione definitiva che andasse bene per le due frazioni. La sede del nuovo cimitero fu concordemente individuata nel piccolo avallamento che si trova tra i borghi di Ivano e Fracena, vicino al luogo dove mezzo secolo dopo sorgerà la nuova chiesa di San Giuseppe Operaio.

Il 3 ottobre 1875, Festa del Santo Rosario, il Decano di Strigno, Don Chiliano Zanollo, delegato dal Vescovo Coadiutore Monsignor Giovanni Haller, fece la solenne benedizione del nuovo Cimitero posto fra le due frazioni Ivano e Fracena e di recente costruito sul disegno del Perito-Geometra Signor Eustacchio Osti di Strigno dall'intelligente muratore Davide Tomaselli di Villa ... [PACHER 1925, p. 63].

In questo cimitero durante la Prima guerra mondiale furono sepolti alcuni soldati italiani, esumati poi nella primavera del 1925 e portati a Borgo Valsugana.

Benedizione del Monumento ai caduti nel nuovo cimitero, 1920; foto storica, A. S. P. I. F.





Il Cimitero di Ivano Fracena con, in primo piano, il Monumento ai Caduti di tutte le guerre (1920) e, sullo sfondo, il Castello d'Ivano.

La monumentale tomba della Famiglia Staudacher di Ivano dove riposa il capostipite Francesco, Franz, morto nel 1937. Il sacello fu realizzato nel 1965 dopo la prematura morte dell'omonimo nipote Franz, figlio di Vittorio.

Nel 1920, al centro del cimitero, in luogo della vecchia croce di legno, fu eretto su un basamento granitico un Monumento ai Caduti nella guerra 1914 – 1918, composto da un tronco di piramide in marmo di Carrara, sopra al quale s'innalza, su una base classicheggiante, una croce, pure di marmo, potenziata nelle teste dei bracci.

Un ricercato cartiglio, tipico del gusto dell'epoca, scolpito a bassorilievo su una faccia del monumento recita: A / MEMORIA / DEI CADUTI SUI CAMPI / DI BATTAGLIA / DELL'IMMANE GUERRA / 1914-18 / LA POPOLAZIONE D'IVANO E FRACENA / DEDICÒ / 1920. Il monumento fu restaurato nel 1946 in occasione della dedica ai caduti della seconda guerra mondiale.

Un angolo del cimitero, rivolto verso Ivano, non benedetto, fu riservato ai quei morti ai quali, secondo i canoni ecclesiastici di allora, non era permessa la sepoltura ecclesiastica.

Nel 1984, venne inaugurato un nuovo monumento, un monolito sormontato da un'aquila in bronzo, dedicato ai Caduti di tutte le guerre e alle vittime della violenza, eretto all'entrata del cimitero. Si era all'indomani dell'assassinio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa e di sua moglie Emanuela Setti Carraro, avvenuto in una via di Palermo il 3 settembre 1982 e ricordati nel monumento da una lapide. Sul lato che guarda il castello è stata eretta nel 1965 la monumentale tomba di famiglia di Francesco Staudacher. Si tratta di un vero e proprio sacello absidato con volta a botte, ricoperto internamente da un rivestimento musivo bluastro con simboliche palme.



Il Monumento ai Caduti di tutte le guerre e alle Vittime della violenza con una targa in ricordo del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa e di sua moglie Manuela Setti Carraro, assassinati in un agguato mafioso a Palermo il 3 settembre 1982.



LA CHIESA PARROCCHIALE
DI SAN GIUSEPPE OPERAIO

PREMESSA

L'idea di costruire una nuova chiesa per i borghi di Ivano e Fracena, essendo la chiesa di San Vendemiano troppo lontana dai centri abitati e in cattive condizioni, si fece strada già verso la fine del Settecento come si evince da un passo di *Memoranda et agenda* dove, parlando di San Vendemiano, il curato aggiunge: *Certo ivi veniva amministrato il s. Battesimo (anteguerra vi era il battistero di pietra col piedestallo di legno) e veniva celebrato il s. Matrimonio (vedi estratto dei matrimoni ai 18/1 1734 e 7/1 1752 N° 385). Però si sentiva il bisogno di una chiesa più vicina* [PACHER 1925, p. 13]. Il problema viene ribadito a chiare lettere in un documento del 1783 dello Schedario Morizzo dove, parlando dei bisogni spirituali di Ivano Fracena e Agnedo, si dice: *Ivano Fracena trovasi interamente senza alcun sacerdote e senza veruna provvisione spirituale, onde abbisogna di tutto perché la strada alla Parochia, per sé lontana trovasi bene spesso interrotta dal torrente Chieppena e devono così rimanere senza Messa e senza altro aiudo spirituale. (Ivano Fracena) paga la decima alla Canonica di Strigno. Godono la questua i Frati riformati del Borgo. Non avvi chiesa alcuna se non una piccola sopra il monte di S. Vendemiano, per dette ville assai disastrosa, onde qui ci vuole una chiesa* [A. D. T. 1783, n. 168, ROMAGNA 2001, pp. 226-227].

Nella seconda metà dell'Ottocento, per ovviare agli inconvenienti di San Vendemiano, le funzioni religiose si tenevano nella *Cappella dell'Immacolata* allestita provvisoriamente presso la Canonica. All'inizio del Novecento questa cappella doveva trovarsi già in cattivo stato, stando a quanto scrive don Luigi Riccardo Pacher: *La Cappella anzidetta se serviva provvisoriamente al popolo, era indegnissima per il Signore e per la forma e per la posizione – era una stalla ridotta alla meglio a Cappella - che è tutto dire* [PACHER 1925, p. 17]. Per rimediare a questo stato di cose, nel 1903, il curato don Agostino Silvestri ottenne il permesso dalla Curia di Trento di raccogliere fondi per la costruzione di una nuova chiesa, creando il "Fondo Fabbrica Nuova Chiesa". Il passo successivo lo compì il nuovo curato don Luigi Riccardo Pacher che, superando le divisioni e i campanilismi delle due frazioni, si adoperò per individuare e acquisire il terreno per la costruzione della nuova chiesa. Nella seduta del 14 settembre 1912 la Rappresentanza Comunale deliberò all'unanimità di chiamare un ingegnere a scegliere il fondo da comperarsi *fra la Canonica e il cimitero. Intanto furono preparati i pozzi di prova (provini). Venne un certo ingegner Dalsass, il quale alla presenza del Capocomune e di due rappresentanti – pur confessando essere in Ivano-Fracena il terreno pieno di acqua nel sottosuolo – disse più adatto per diverse ragioni il suolo che si è poi comperato* [PACHER 1925, p. 18]. Individuato il suolo, questo venne acquistato nel 1913 a spese del Comune per la somma di 1497 corone. Su esplicita pressione del curato, la proprietà fu intavolata alla Chiesa Espositurale di Ivano Fracena.

Se il terreno per la nuova costruzione andava bene per le due frazioni, in quanto veniva a trovarsi a metà strada tra Ivano e Fracena, non si dimostrò altrettanto adatto come terreno edificabile. Difatti, la scelta, non condivisa da tutti, suscitò feroci polemiche da parte degli oppositori. La sua natura instabile e tendenzialmente paludosa portò già in fase di costruzione al crollo del campanile e, in seguito a numerosi cedimenti e assestamenti di tutta la costruzione, causò gravi disagi per tutta la comunità e accuse di scarsa competenza ai costruttori. Una cosa è certa che, dato il tipo di suolo, prima di innalzare i muri della chiesa sarebbe stata necessaria, come insegna la millenaria tradizione veneziana, creare una fitta palificazione. È quanto si fece verso la metà del XVIII secolo con il mastodontico campanile della Pieve di Borgo Valsugana, progettato dall'architetto veneziano Tommaso Temanza. Come

vedremo più avanti, la palificazione venne fatta solo alla base del campanile dopo il disastroso crollo. L'infelice scelta del sito sul quale fu costruita la chiesa, viste le conseguenze disastrose che ebbe per il monumento, continuerà ad essere oggetto di critiche e ripensamenti sulla sua idoneità e stabilità ancora per molto tempo come si vedrà più avanti.

LA PRIMA IDEA CONCRETA DELLA NUOVA CHIESA

Il progetto di una nuova chiesa stava prendendo sempre più consistenza – si era già predisposta una gran quantità di pietre e sassi per la costruzione - quando lo scoppio della guerra mandò tutto all'aria. Una prima idea della nuova chiesa, come scrive don Pacher, venne messa a punto da Pio Giovannini: *Il Sig. Pio Giovannini Capo Maestro di Trento e sposo della Sig.ra Pia Vinante di Battista – per l'affezione che ancora portava questo Sig. Battista Vinante al paese, donde derivava la sua famiglia, volle preparare il progetto, di cui conservo ancora in cartolina la facciata principale* [PACHER 1925, pp. 20-21].

È invece del 1915 il primo progetto per la chiesa di Ivano Fracena, conservato presso l'Archivio Storico della Parrocchia di Ivano Fracena (da qui in avanti A. S. P. I. F.). Si tratta del prospetto di un edificio



Prospetto della nuova chiesa di Ivano Fracena progettato dal perito Adamo Pontalti nel 1915. A. S. P. I. F.

in stile storicistico, ispirato alle forme dell'architettura italiana di passaggio tra il Romanico e il Gotico, uno stile particolarmente caro a molti architetti e ingegneri operanti tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, come ad esempio il prolifico e onnipresente ingegner Emilio Paor.

Il disegno della chiesa, un foglio di carta ingiallita dal tempo, è eseguito in assonometria centrale a matita con ombreggiature e cura dei particolari. La facciata a salienti e tripartita è scandita da rustiche paraste. Un motivo, tipicamente neoromanico ad archetti ciechi, sostiene idealmente il cornicione degli spioventi che hanno diversa inclinazione. La partitura centrale è scandita da un portone centinato richiamato nella parte superiore da una monofora affiancata da due arcate cieche, ripetuto tale e quale nelle partiture laterali. La facciata lascia intuire che la pianta della chiesa fosse articolata in tre navate. Sul lato destro dell'edificio è aggiunto un corpo laterale, quasi sicuramente la sacristia. Il campanile, uniformato stilisticamente al resto della costruzione, è appoggiato al fianco destro del corpo laterale. Il disegno, firmato e datato "p. Adamo Pontalti Fondo 1915", è corredato da una curiosa e colorata scritta, parzialmente in dialetto, che recita: *Ingrandimento Pulcrissimo / chiesa di Ivano Fracena / p. Adamo Pontalti Fondo 1915 / ghe su qualche sghito de oselo / che rompe la linea e perde de ornamenti / Con compiacente consegna a / don Riccardo Pacher / sel capita a Strigno.*

IL RITORNO DALLA GUERRA E LA RICOSTRUZIONE

Su come si presentò il paese al ritorno dei profughi e dei soldati, a guerra finita, vale la pena di riportare quanto scrisse alle pagine 26 e 27 l'allora curato don Pacher nella citata *Memoranda et Agenda*:

Ritorno. / *Mentre fino al 21 maggio 1916 i paesi erano rimasti intatti – al ritorno cioè nel 1919 furono trovati saccheggiati, bruciati, distrutti. (NB. La canonica era stata per un po' di tempo sede di un medico, la cappella cambiata in ospedale.)*

Già alla fine del 1917 Ivano Fracena era completamente rovinato. Subito dopo la partenza dei borghesi i soldati italiani fecero man bassa – saccheggiando e portando via il più bello – distruggendo o portando in trincea il resto. Né questo può essere negato – perché mentre qualche rimasuglio degli arredi fu ritornato da Vicenza – mentre da Vicenza ritornarono anche i registri di stato civile – l'Armonium del Curato fu portato a pezzi a Monza e rifatto e venduto a circa 18 Km sopra Monza. [Lo poté avere di ritorno con lite, in cui il ladro dovette restituire, ma non fu condannato per mancanza di prove!!!!].



Ecco come si presentava il borgo di Ivano dopo la guerra. Foto Archivio del Comune di Ivano Fracena.

Le case tutte, tranne una o due, mancavano di tetto, soffitti, pavimenti, travatura, porte, finestre; rimanevano i muri da qualche parte sventrati. Del resto era stato necessario per i soldati italiani costruirsi dei rifugi e fortilizzi e a ciò adoperarono tutti i sassi della erigenda chiesa, e tutto il legname delle case, perché altro legname non si poteva condurre essendo l'unica strada di accesso al paese quella verso Strigno, esposta quindi troppo al nemico.

Dove sarà stata portata la preziosa pala di S. Vendemiano? Tagliata con un temperino intorno intorno, fu portata Dio sa dove. Grave perdita! [PACHER 1925, pp. 26-27].

In attesa che venga costruita la nuova chiesa, per esigenze di culto, viene approntata, per volere dell'intraprendente curato, una chiesa-baracca sul luogo dell'erigenda nuova chiesa. Questa chiesa-baracca funzionerà fino al 2 aprile 1922. Riportiamo nuovamente, per completezza di informazione, quanto scrisse don Pacher in *Memoranda et agenda*:

Cappella di Ivano e Baracca – chiesa. / *Sebbene così ridotto il paese, pure il desiderio di ritornare alla patria diede ai profughi la forza di sopportare le grandi sofferenze del dopo guerra e vennero in su dalle antiche province – mentre qualche famiglia s'era già accomodata alla meglio, essendo ritornata dall'Austria poco tempo dopo il “rebalton”.*

Ai 15 febbraio 1919 ritornò anche lo scrivente Curato, venne ad Ivano – Fracena, - e mentre la gente cercava in qualche locale del Castello e altrove un primo asilo, egli riparò alla meglio la Cappella di Ivano, ove fu celebrata la I^a s. Messa nella Pasqua del 1919 (Veramente nella Domenica di passione) e dove con permesso del Reverendissimo Ordinariato fu potuto conservare il ss. Sacramento.

E quando il Genio militare fabbricò delle baracche per dare asilo ai profughi, che ritornavano dalle vecchie province, lo scrivente ottenne la costruzione d'una baracca-chiesa nel suolo destinato per la nuova chiesa. – quante fatiche e dolori, lacrime e sacrifici costò – mentre cominciavano a sorgere nuovamente le discordie fomentate dai principi del bolscevismo! Però fu condotta a termine: vi fu messo un altare e circa N° 24 banchi (costruiti a Calceranica) e ai 12 ottobre 1919 fu solennemente benedetta e ivi processionalmente fu portato il ss. Sacramento passando prima per Ivano, poi per Fracena. Festa solenne e piena di esultanza, ma rattristata poi da una grave disgrazia. Parotto Ferdinando nel far scoppiare una granata a mano (a modo di mortaretti) durante la processione – si ferì in modo che la mano destra fu asportata completamente.

Come campana dapprima servì una scina (potrella) appesa a un gelso – ma poi il Comune pregato dal Curato fece fondere dal Colbacchini di Trento una campanella di 50 Kgmi (che presentemente si trova nella Cappella di Ivano) e aderente alla baracca-chiesa furono inalzate due antenne: ivi fu inalzata la campana e suonata la prima volta per il “Te Deum” di ringraziamento il 31 XII 1920.(venti). Questa baracca-chiesa servì come luogo per il culto fino ai 2 aprile 1922.(ventidue). giorno in cui fu portato l'altare e i banchi nel “magazzino pompieri” del nuovo edificio scolastico [PACHER 1925, pp. 27-29].



La *Nuova Canonica*, recentemente restaurata, residenza del curato don Pacher nel periodo in cui resse la Curazia di Ivano Fracena.

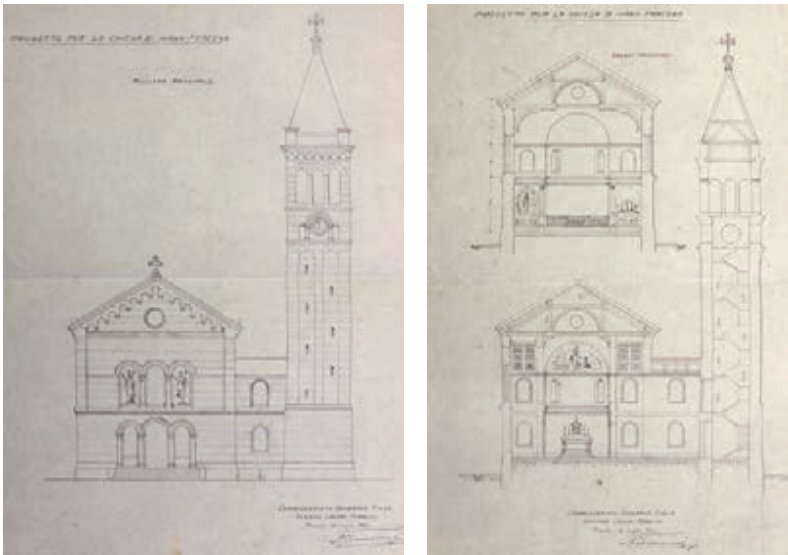
COSTRUZIONE DELLA NUOVA CHIESA

La nuova chiesa fu edificata usando i fondi dei danni di guerra ai mobili e agli immobili della chiesa di San Vendemiano, della Cappella dell'Immacolata della Canonica, e altri indennizzi di guerra ceduti dal Comune.

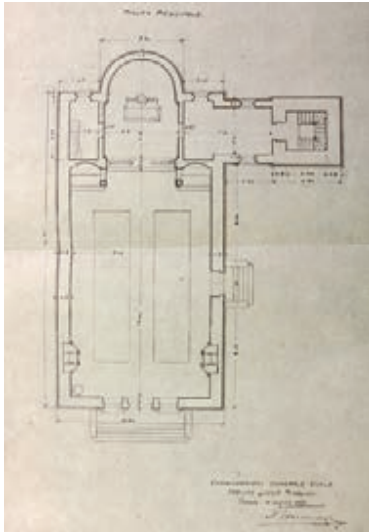
Un primo progetto dell'architetto **Natale Tommasi**, o Tomasi, (Cognola di Trento, 24-12-1853 † 14-3-1925), redatto per il Commissariato Generale Civile Sezione Lavori Pubblici e datato "Trento, 10 luglio 1921", venne scartato, forse perché giudicato troppo ridondante e pesante nelle decorazioni, e, soprattutto, troppo costoso da realizzare, come sembrano dimostrare i disegni conservati nell'Archivio Storico della Parrocchia di Ivano Fracena.

Del citato *primo progetto di Giovannini, di stile neoclassico a tre navate*, come scrive il maestro Felice Fabbro [FABBRO 2010, p. 75] non si è trovata traccia nell'Archivio Parrocchiale di Ivano Fracena. Il Tommasi aveva elaborato un progetto di chiesa impostata sui modelli storicistici molto in voga in Trentino nell'immediato primo dopoguerra. Esso prevedeva una costruzione a navata unica terminante con un'abside semicircolare, affiancata all'altezza del presbiterio da due corpi laterali di diversa dimensione e articolati su due piani fungenti, quello di sinistra, da ripostiglio e quello di destra, da sacristia. Sul lato orientale di questo secondo locale era addossato il campanile al quale si accedeva dalla sacristia. Nella navata, ai lati del presbiterio, erano ricavate due cappelle laterali: *in cornu evangelii* (a sinistra) e *in cornu epistolae* (a destra).

L'interno era coperto da una volta trilobata a lacunari imitante le antiche volte a carena di nave. La facciata a capanna, con gli spioventi sostenuti da un motivo ad archi ciechi, era scandita da fasce marcapiano e da una doppia partitura centrale a tre arcate. Nella partitura inferiore si apriva l'ingresso principale affiancato da due nicchie. In quella superiore, le arcate ai lati di una grande finestra erano costituite da nicchie completate da statue.



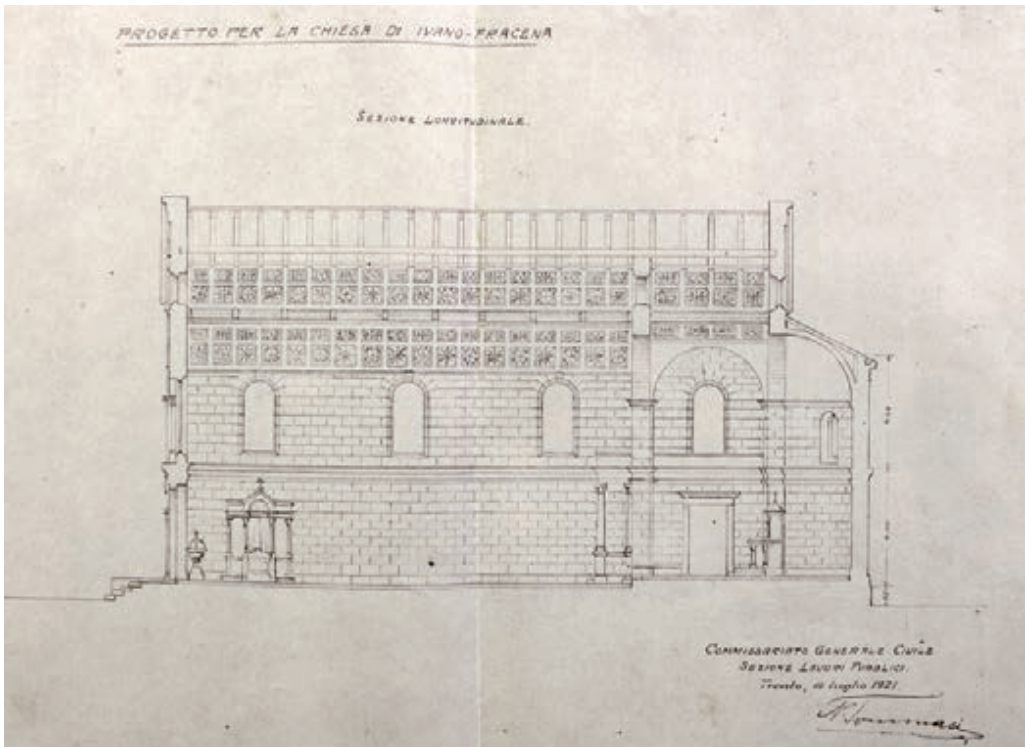
Progetto di Natale Tommasi, la *Facciata Principale* e le *Sezioni Trasversali*, datate: Trento, 10 luglio 1921; A. S. P. I. F.



Progetto Tommasi, 1921, la *Pianta Principale*, a sinistra, e, a destra, la *Facciata Laterale*; A. S. P. I. F.

Sotto, la *Sezione Longitudinale* della chiesa; A. S. P. I. F.

Notare nella *Sezione Longitudinale* l'abbondanza della decorazione prevista, come ad esempio la volta trilobata a carena di nave con finti lacunari, vago richiamo all'antica tradizione veneziana, ma anche rinascimentale.



Prima ancora che Natale Tommasi consegnasse il suo progetto, la Curia Principesco Vescovile di Trento, in data 12 marzo 1921, scriveva al curato di Ivano Fracena di raccomandarsi per il progetto della nuova chiesa all'architetto Segalla in Borgo dando istruzioni sull'iter burocratico del progetto.

Curia P. Vescovile
Trento

Trento, li 12-3-1921

Al Rev. Ufficio Curaziale di / Ivano Fracena.

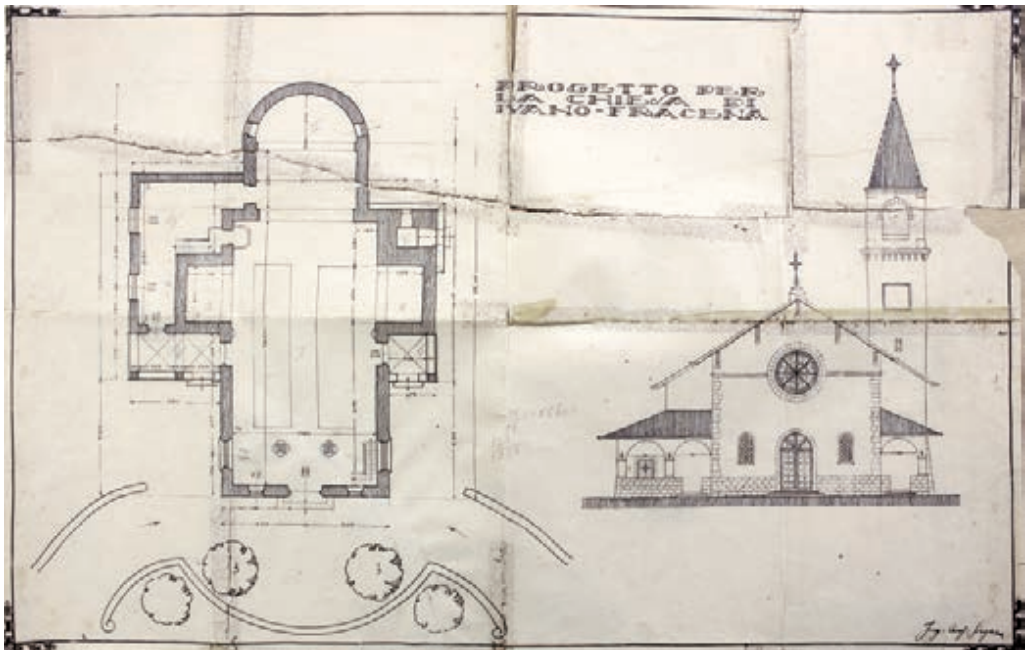
L'Ordinariato ha il vivo piacere di informare V. S. R. che le cose per la soluzione della nuova Chiesa si vanno un po' alla volta appianando. Ella si raccomandi all'Architetto sig. Segalla in Borgo, il quale ha già fatto uno schizzo per la nuova chiesa, che piacque molto al prof. d. Casagrande, perché finisca presto il progetto. Mandi questo tan tosto all'Ordinariato con una supplica a parte all'Opera di soccorso in Venezia chiedendo l'approvazione e un largo sussidio.

Provi pure a chiedere un sussidio anche del Patrono, e veda se forse si possa avere anche un concorso alle spese del fondo danni-guerra arrecati al Comune per boschi e altro.

Sua Eccellenza Credaro [senatore ndr.] fu informato del bisogno della nuova Chiesa ut supra, e promise di informarsene, e sembra anzi favorevole. Confidiamo nella Provvidenza e Lei continui ad adoperarsi lodevolmente, come fece fin qui, al buon esito di quest'opera egregia.

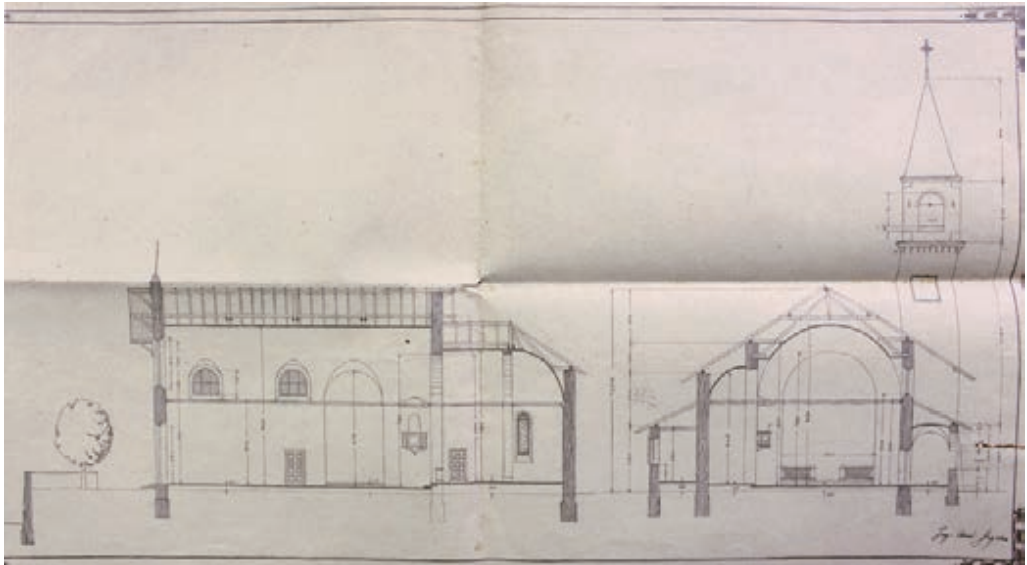
(Timbro) Curia Episcopalis Tridentina / (Firmato) Lud. Eccheli / Vic. G.le (don Lodovico Eccheli Vicario Generale dal 1914)

[A. S. P. I. F., Lavori chiesa e arredi sacri, segnatura: B, 2, 2, b. 1].



Pianta e prospetto della nuova chiesa secondo il primo progetto di Guido Segalla; A. S. P. I. F.

È facile notare che esso non corrisponde per nulla alla chiesa attuale, la quale fu costruita su un secondo progetto dello stesso Segalla che aveva recuperato la pianta ad unica aula del primo progetto disegnato da Natale Tommasi nel luglio 1921.



Primo progetto di Guido Segalla: *Sezione Longitudinale e Sezione Trasversale*. A. S. P. I. F.
 Notare la volta a botte centinata della navata centrale.

I PROGETTI DI GUIDO SEGALLA

Nonostante queste raccomandazioni il secondo progetto della chiesa, elaborato dall'ingegner **Guido Segalla** (Trento, 1892 † 1973) di Trento, fu rifiutato. Stando ai disegni conservati nel citato archivio, questo progetto prevedeva, tra l'altro, una pianta a croce latina con il presbiterio concluso, come da tradizione ripresa anche nel progetto Tommasi, da un'abside semicircolare. Il campanile era posizionato sul lato dell'epistola (a destra), mentre la sacristia era affiancata al lato sinistro del presbiterio. In corrispondenza dei bracci del transetto, si aprivano a mezzogiorno due portici. La facciata a spioventi di moderata pendenza aveva nella parte superiore un vistoso rosone incorniciato da conci e, al piano terra, un portale ad arco affiancato da due finestre pure centinate. La navata era coperta da una volta a botte.

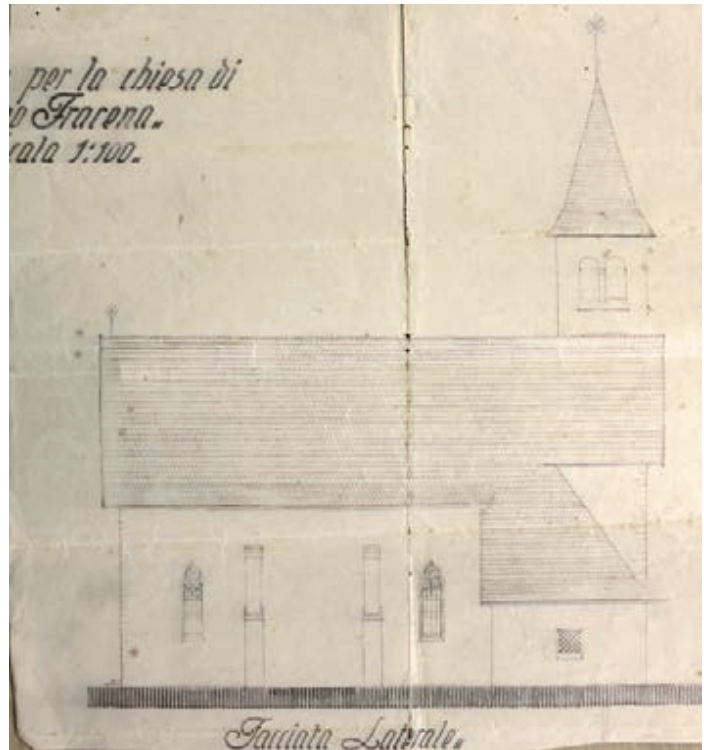
Il Segalla presentò un secondo progetto che ottenne l'approvazione e venne realizzato. Questo progetto, notevolmente diverso dal primo, recupera alcuni elementi del progetto Tommasi come la pianta ad aula, sposta il campanile sulla sinistra, elimina i portici a mezzogiorno, aumenta notevolmente la pendenza delle ali del tetto dando all'insieme un carattere piacevolmente neogotico di chiesetta di montagna come dimostra la *Vista Prospettica* conservata nel citato Archivio.

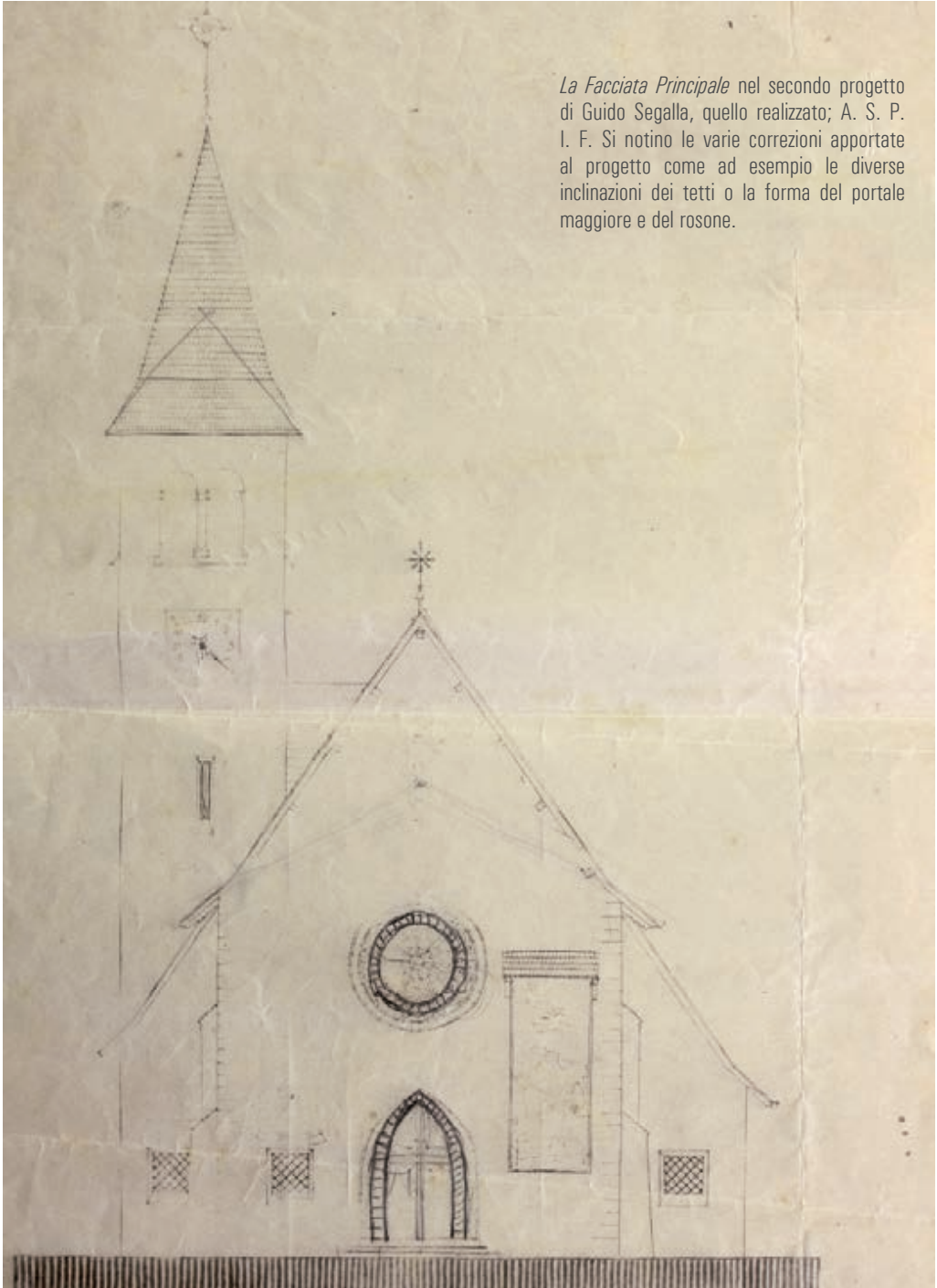
Il progetto fu realizzato tra il 1922 e 1923 dalla Cooperativa artigianale di Strigno, tenendo conto in fase di costruzione della chiesa degli utili suggerimenti dell'allora curato don Luigi Riccardo Pacher. Supervisore della costruzione fu inizialmente l'ingegnere Annibale Sittoni dell'Ufficio Edile di Borgo Valsugana, sostituito dopo il suo trasferimento dall'ingegner Cuniberti.



Due disegni prospettici della nuova chiesa facenti parte del secondo progetto di Guido Segalla, quello che più corrisponde alla chiesa attuale; A. S. P. I. F.

Secondo progetto di Guido Segalla, quello realizzato: *Facciata Laterale*. A. S. P. I. F.





La Facciata Principale nel secondo progetto di Guido Segalla, quello realizzato; A. S. P. I. F. Si notino le varie correzioni apportate al progetto come ad esempio le diverse inclinazioni dei tetti o la forma del portale maggiore e del rosone.

I lavori, come scrive don Pacher nelle sue memorie, cominciarono nell'aprile del 1922: *Ai 3 aprile fu tracciata la fabbrica, ai 4 aprile furono incominciati i fondamenti e messe le antenne. Agli 11 aprile fu calato il primo sasso nei fondamenti* [PACHER 1925, p. 38].

Il 30 aprile 1922 fu benedetta dal Decano di Strigno la prima pietra della nuova chiesa e al 3 di maggio fu iniziata la costruzione della piattaforma del campanile.

Il tetto della chiesa fu messo in opera da operai di Levico. Errori di costruzione ed economie sui costi portarono, già nel corso dei lavori, alla comparsa di fessurazioni e crepe nei muri e, appena terminata la costruzione, al crollo del campanile. Nel luglio del 1923 la chiesa fu dotata dell'illuminazione elettrica. L'impianto elettrico, messo in opera dall'elettricista Giovanni Mariani, costò Lire 720.

Al termine di questi lavori, ricostruito il campanile e consolidato tutto l'edificio, la nuova chiesa fu benedetta *con grande solennità* il 14 ottobre 1923 dal Decano di Strigno, don Pasquale Bortolini, assistito dai curati di Agnedo, Villa e Scurelle.

Le campane, fuse dalla fonderia Colbacchini di Padova già nel 1922, erano state benedette dal Decano, don Bortolini, il 29 ottobre 1922 e *sospese sotto una tettoia furono suonate di tanto in tanto fino a che nel marzo 1924 furono collocate sul Campanile e suonate per la 1ª volta a distesa ai 19 marzo 1924* [PACHER 1925, p.48]. Ma già nell'aprile dello stesso anno la campana maggiore risultava fessa e, dopo una serie di questioni sollevate da don Pacher per stabilirne le responsabilità, lo stesso curato ne fece fondere un'altra dalla ditta Colbacchini di Trento che fu collocata al suo posto nel Natale del 1924.

A proposito del crollo del campanile, va detto che ancora nel 1925 esso era oggetto di satira e sarcasmo, come dimostra la cartolina qui riprodotta, disegnata dall'architetto Giacomo Scalet e stampata in occasione del veglione carnevalesco del 17 gennaio 1925.

È evidente nella scritta "un miracolo di stabilità...della chiesa" il doppio senso, riferito sia al crollo del campanile che al travaglio e ai tentennamenti della Chiesa di fronte alle situazioni politiche e sociali di quegli anni. Per gentile concessione di Bruno Faceni.





La Parrocchiale di San Giuseppe Operaio vista dall'alto di Castel Ivano. In primo piano, a destra, il Cimitero con la Tomba della Famiglia Staudacher.



La Facciata della chiesa.

DESCRIZIONE DELL'EDIFICIO

Stilisticamente la nuova chiesa si presenta come uno strano connubio di neogotico e razionalismo anche se l'aspetto esterno è quello di una chiesetta alpina. In essa gli elementi neogotici, quali le finestre ogivali, i gentili contrafforti alle pareti laterali, il tetto aguzzo, la strombatura a sesto acuto del portale principale e il rosone in facciata, contribuiscono a creare il carattere specifico dell'edificio senza appesantirlo. L'edificio è affiancato sul lato sinistro da un campanile di modesta altezza, coronato da una cella campanaria aperta sui quattro lati da bifore neoromaniche, e coperto da un tetto aguzzo a pendenza svasata. Sotto la cella campanaria un orologio scandisce le ore sui lati della torre che guardano i borghi di Ivano e Fracena.

Il carattere neogotico è ancor più evidente all'interno, a navata unica e presbiterio rettangolare, rialzato di due gradini, coperti da volte a crociera ogivali. La volta dell'aula è ripartita in tre campate da crociere con gli archi trasversali poggianti su peducci marmorei uscenti dalle pareti. I leggeri costoloni, messi a puro scopo decorativo, scandiscono gli spazi e i volumi delle crociere creando un gioco stellare simile a quello delle chiese tardogotiche della Valsugana. Anche in questo caso l'effetto è gradevole. Va detto che la volta a crociera dell'aula è in realtà una volta centinata, mentre quella del presbiterio è in muratura.



Il Portale principale con le imposte lignee a specchi con croci quadrilobate realizzate su probabile disegno di Giacomo Scalet.



La parte sommitale del campanile con la cella campanaria neoromanica e subito sotto i due quadranti dell'orologio da torre.

IL GRANDE CROCIFISSO LIGNEO

Sulla parete di fondo del presbiterio troneggia il grande *Crocifisso* ligneo (250 x 200 cm) dello scultore stiriano **Franz Ehrenhöfer** (Stiria, 1880 † Grosseto, 1939), installato nel 1924. L'asperata drammaticità dell'opera, intrisa di un crudo realismo, si riallaccia direttamente ad analoghi esempi della pittura e scultura tedesca del primo Cinquecento nei quali la morte di Cristo in croce voleva soprattutto impressionare il fedele e spingerlo a pentirsi dei suoi peccati. Nella contorta anatomia del Cristo, nella postura dei piedi e della testa, c'è un evidente richiamo a modi e stilemi presenti nelle opere di Egon Schiele (Tulln, 1890 † Vienna, 1918).

Un particolare dei peducci in marmo rosso di Asiago che sostengono i finti costoloni. Notare le crepe sul muro dovute ai continui assestamenti della chiesa.

La volta a crociera stellare del presbiterio.





La Parrocchiale di San Giuseppe Operaio, interno.

Ecco quanto scrisse don Pacher a proposito di questo Crocifisso da lui fortemente voluto:

È l'opera del professor Francesco Ehrenhöfer e rappresenta nel dramma del Calvario il momento, in cui Gesù disse: "Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?". Momento quindi del dolore più intenso, acuto, inefabile, in cui la divinità, quasi abbandonando l'umanità, permise che Gesù gustasse il dolore, il calice amaro, fino all'ultima goccia. Questo Cristo esprime bene la verità delle parole; "Venite et videte si est dolor sicut dolor meus". Dolore che sorpassa qualunque altro dolore sofferto da creatura umana, anzi da tutte le creature assieme.

Tutti coloro che lo ammirano, dicono che anatomicamente è perfetto. Vi furono dei critici che lo lodarono e di quelli a cui non piacque e di quelli che prudentemente tacquero lasciando ai posteri l'ardua sentenza. Qualcuno rimproverò un verismo troppo spinto. Non credo giusta questa critica. Si pensi al momento che doveva essere rappresentato nel dramma divino. Gesù sente il dolore, lo sente tutto e quasi ripete: "fa che passi questo calice così amaro!" la natura vorrebbe ribellarsi alla morte, muove le gambe, arcua il petto; - mani - braccia - gambe - piedi - tutto il corpo e sotto l'influsso del tetano - ma la faccia che mostra l'anima - ma la faccia di Gesù che è sotto il peso del dolore, fra il rantolo dell'agonia (vera lotta), la faccia parla e dice: "quanto è amaro questo calice, ma lo bevo, e inghiotto tutto il dolore - non mea sed tua voluntas fiat!". Se il corpo mostra la ribellione della natura - la faccia mostra rassegnazione. È disperazione questa?

Vi fu qualcuno che disse, quasi rimproverando all'autore la scelta del soggetto,: "Rappresenta un momento" Quale mai monumento, sia quadro, sia scultura rappresenta con una figura sola più di un momento?. Vi fu qualcuno che disse: "Il Cristo Crocifisso per lo più si rappresenta morto". Ebbene, e con ciò è proibito ad un autore di rappresentare Gesù Cristo nell'agonia? E poi quali sono i Crocifissi più celebri! Quello del Limpas è vivo - ha passato il punto che ha voluto rappresentare l'Ehrenhöfer - in quello è passata quasi dico la vera agonia - e rappresenta la morte accolta volontariamente da Gesù - e la raccomandazione dell'anima al Padre.

Ad ogni modo io l'ho meditato il Crocifisso di Ivano-Fracena, ho voluto ascoltare quanto ha detto il popolano, il medio intellettuale, il dotto, l'artista, il critico che ragionava, ed anche il critico, che ha voluto di punto in bianco sentenziare, senza vedere se l'opera rappresentava un Cristo vivo o un Cristo morto.

E godo di poter dire che la massima parte dopo uno studio ponderato è rimasta entusiasta. Che impressione che mi fa! Dice qualcuno = Ma questo è segno che c'è arte.

Ma è impressione triste! "Perché" è rappresentato il dolore. Volete vedere un "bello dolore divino"? - guardate le Madonne; - volete godere di un santo gaudio? - Osservate un presepio, un bambino Gesù; - volete piangere e piangere sulla vostra vita? - ebbene allora "venite et videte!"

Fu benedetto nell'Ottava di Pasqua del 1924 e poi collocato al suo posto.

Pesa in tutto circa tre quintali e mezzo compresa la croce.

Il solo corpo pesa due quintali e mezzo. - è alto 2 ½ metro (due metri e mezzo) mentre colla croce è 4 ½ m. (quattro metri e mezzo).

Lì com'è lì a me costa £ 2400.- Il suo vero prezzo senza la spesa del collocamento sarebbe di £ 6000 [PACHER 1925, pp. 50-53].

Allo scultore stiriano venne assegnata anche tutta la decorazione pittorica dell'interno, compresa la tinteggiatura, opere per le quali ricevette la somma di Lire Tremila. Sulle vele della volta del

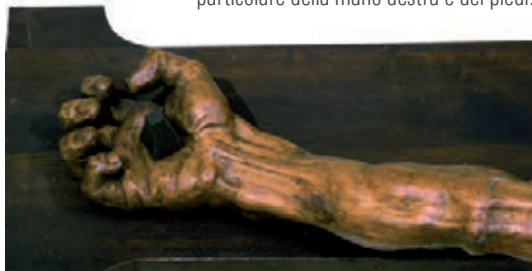


presbiterio Ehrenhöfer dipinse i quattro *Evangelisti con i loro simboli*, coperti in modo ingiustificato con il resto della decorazione pittorica nel progetto di riordino degli spazi liturgici seguito al Concilio Vaticano Secondo e di cui si dirà più avanti.



Franz Ehrenhöfer, *Crocifisso*, 1924, legno di cirmolo patinato, particolare della testa e del busto.

Franz Ehrenhöfer, *Crocifisso*, 1924, particolare della mano destra e dei piedi.



Nella pagina a fianco: Franz Ehrenhöfer, *Crocifisso*, 1924, legno di cirmolo patinato. Nella contorta anatomia del Cristo, nella postura dei piedi e della testa, c'è un evidente richiamo a modi e stilemi presenti nelle opere di Egon Schiele.

FRANZ EHRENHÖFER (1880 † 1939)

Franz Ehrenhöfer, penultimo di sei fratelli, nacque in Stiria (Austria) nel 1880 da una famiglia contadina. Fin dall'infanzia cominciò a manifestare la propensione al disegno e alla produzione artistica. Il suo precoce talento venne notato da un parente, un certo Hans Tauss, il quale riuscì a trovargli un posto al Vinzentinum di Graz. Successivamente, entrò all'Accademia di Vienna seguendo i corsi di scultura e pittura dove subì le influenze della secessione viennese e di artisti come Klimt, Schiele, Munch, ma imparò anche ad ammorbidire e precisare il tratto e la sensibilità nella modellazione.

Durante la Prima guerra mondiale venne inviato come scultore di guerra a Bolzano, allora città dell'impero austroungarico posta nelle retrovie del fronte. A Bolzano lavorò alla realizzazione di alcuni altorilievi per il progettato monumento ai *Kaiserjäger* (cacciatori delle Alpi, corpo scelto di fanteria alpina) e diversi progetti per monumenti di tipo funerario. Causa l'esito della guerra, il monumento non sarà più realizzato e le opere prodotte fino allora saranno trasferite in Tirolo. Dopo la guerra rimase a Bolzano, divenuto territorio italiano, dove esercitò anche l'attività di insegnante e fu tra i fondatori dell'associazione artisti di Bolzano. Dalla fine della guerra al 1925 creò diverse opere (fontane e decori per ville, chiese ed esercizi pubblici) per privati dell'Alto Adige e non solo.

Dal 1927, chiamato dal progettista Angiolo Mazzoni, produsse varie opere di scultura per la *Nuova Stazione di Bolzano*, quali *l'Allegoria dei fiumi Adige, Isarco e Rienza*, posta sulla torre della stazione, e le due statue, raffiguranti *l'Elettricità* e *il Vapore*, messe ai lati dell'entrata principale, e opere di decorazione come i *decori in ceramica policroma* dell'entrata del *Ristoratore* e i *Mascheroni* delle cornici della serie di edifici che compongono la stazione, assegnabili stilisticamente a un insieme di Espressionismo e Art Déco.

Il grande *Crocifisso* ligneo (1924) della chiesa di San Giuseppe Operaio di Ivano Fracena è tra le sue opere più significative. Lo scultore morì nel 1939 a Grosseto, a cinquantanove anni di età.



Franz Ehrenhöfer, *l'Elettricità*, 1927-28, Bolzano, Stazione Ferroviaria. Ripartizione Beni Culturali Bolzano, Archivio fotografico.

LE SCULTURE LIGNEE DI GIUSEPPE OBLETTER SENIOR

Giuseppe Obletter *senior*, per distinguerlo dal figlio con lo stesso nome, nasce a Sant'Udalrico (Ortisei) in Val Gardena il 1° febbraio 1873 e vi muore il 4 aprile 1925.

La sua formazione artistica e professionale avviene soprattutto nelle botteghe di Ferdinando e Domenico Demetz e di Francesco Tavella. Nelle statue della chiesa di San Giuseppe, lo scultore gardenese, mantenendosi sempre a un livello qualitativamente molto buono, evidenzia un intaglio morbido e sensibile con una particolare delicatezza nel modellare le fisionomie e nel dare vita ai volti dei santi, senza cadere nell'effetto stucchevole e dolciastro, caratteristico di molta produzione sacra di largo consumo. Allo stesso modo la pittura delle statue, sempre molto curata, è finalizzata a valorizzare l'intaglio rendendo verosimiglianti le opere.

Per la nostra chiesa lo scultore e intagliatore gardenese realizzò alla fine del 1922 le tre statue lignee policromate a grandezza naturale di *San Giuseppe col Bambino*, della *Madonna Immacolata* e del *Sacro Cuore* e i due altari lignei laterali gotici (in stile neogotico) di *San Giuseppe* e della *Madonna*



Giuseppe Obletter *senior* col probabile aiuto del figlio Giuseppe *junior*: *San Giuseppe col Bambino* e *Madonna Immacolata*, fine del 1922, legno policromato.

Immacolata. Nelle statue è probabile che sia stato aiutato dal figlio Giuseppe *junior* (Ortisei, 1900 † 1963). Diversamente, gli altari sono quasi sicuramente una produzione della bottega.

Attualmente le due statue della Madonna Immacolata e di San Giuseppe col Bambino, da tempo tolte dai loro altari originali, si trovano collocate sopra due mensole a metà delle pareti laterali della navata. La terza statua, il *Sacro Cuore di Gesù*, fu eseguita da Obletter per essere collocata sull'omonimo altare laterale che venne costruito invece dalla ditta Augusto Valentini di Ortisei – proprietà di Benedetto Bernardi –, su disegno dell'architetto Giacomo Scalet, e costato milleottocento lire, *solo la mensa, tabernacolo e cappello* [PACHER 1925, p. 45]. Le tre statue furono collocate nei loro altari nel 1923. Come per le prime due statue, anche questa del Sacro Cuore fu tolta dal suo altare e relegata in Sacristia dove attualmente si trova.



Giuseppe Obletter *senior*, *San Giuseppe col bambino*, particolare. Notare la delicatezza dell'intaglio e la naturalezza delle espressioni dei volti del Bambino e del Santo nel quale ci sembra di leggere un velato senso di ansia e di paterna preoccupazione.

Nella pagina a destra: Giuseppe Obletter *senior* col probabile aiuto del figlio Giuseppe *junior*: *Sacro Cuore di Gesù*, 1922, legno policromato. Nelle opere degli Obletter viene sempre trattata con grande perizia e sensibilità la parte pittorica. Una delle caratteristiche più pregevoli di queste sculture sono i preziosi bordi delle vesti dipinti con motivi floreali e simbolici, facilmente riconoscibili e riconducibili alla bottega degli Obletter.



TELEGRAMMI JOBLETTER S. UDALRICO GRÖDEN TIROLO

STABILIMENTO D'ARTE SACRA
SCULTURA e COSTRUZIONE DI ALTARI
OPERE DI PROPRIE PRODUZIONE

GIUSEPPE OBLETTER

MEMBRO ONORARIO
DELLA REALE ACCADEMIA ARTISTICA

S. UDALRICO DI GARDENA,
TIROLO - GRÖDEN

il 27 Dic. 1922

Reverendo

Signore Luigi Riccardo Pacher, Paroco
Ivano Tacena

Pagamenti e reclami in St Ulrich, Gröden, Tirolo

DESCRIZIONE DELLE CASSE		C. h. C. h.			
QUANTITÀ	NO				
9	109	Spedito al vostro Ordine Centrale, rischio a mezzo Grandesindaco. Ricorda, relativi. Data, li 27 - 12 - 22.			
9	109	3 Altari gotici con tre statue S. Giuseppe, S. Cuore d. P. e l'Immacolata, l'imballaggio, e porti franco a Rigno, per il prezzo di			
				5600	-
		tre ferri per portare le statue in processione			
				36	-
				5636	-
		No. delle aimanti 336 ^{1/2} - pagate co saldo solo 150 - le altre per voli, trasporti ecc.			

Per pagamenti prega di versare sempre degli amari e condonare le non dovute, perché le cartelle si ritirano soltanto per somme superiori a 50 Corone. Nella Cassa. Reclamazioni, entro 14 giorni.

Fattura dello Stabilimento d'Arte Sacra Scultura e Costruzione di Altari Giuseppe Obletter di S. Udalrico - Gardena per la fornitura, al curato don Luigi Riccardo Pacher, di due altari gotici, delle statue di *San Giuseppe*, del *Sacro Cuore* e dell'*Immacolata* e dei tre ferri per portare le statue in processione. La fattura, che è anche il documento di spedizione, porta la data 27 dicembre 1922. Notare la ricercatezza grafica tipicamente neogotica della carta intestata. Le opere furono pagate Lire 5636. A. S. P. I. F. La dicitura "Tirolo-Europa" scritta in piccolo sotto il nome del luogo di produzione, ci dice che la carta intestata risale al periodo prebellico quando il Trentino-Alto Adige faceva parte del Tirolo austriaco.

LE VETRATE DI GIUSEPPE PARISI

Le belle vetrate istoriate del presbiterio raffiguranti *San Vendemiano* e *San Giuseppe*, l'antico e nuovo patrono del paese, e quella dell'occhio della facciata con il *Sacro Cuore di Gesù* furono realizzate nel 1923 da Giuseppe Parisi, autore anche di quelle con motivi decorativi dell'aula, installate l'anno prima, nel 1922. La vetrata del *Sacro Cuore* fu donata alla chiesa dal Parisi *in ringraziamento di non essere rimasto ucciso nella grave caduta da circa 6 m. di altezza sul pavimento mosaico, mentre voleva proprio regolare detto rosone* [PACHER 1925, p. 45].

Riportiamo per intero la Lettera di Giuseppe Parisi al curato don Pacher nella quale esprime l'intenzione di regalare la vetrata del Sacro Cuore di Gesù per lo scampato pericolo di morte dopo la caduta dai ponteggi delle vetrate:

Trento 26 – Luglio 1923

Molto Rev. Don Luigi Pacher

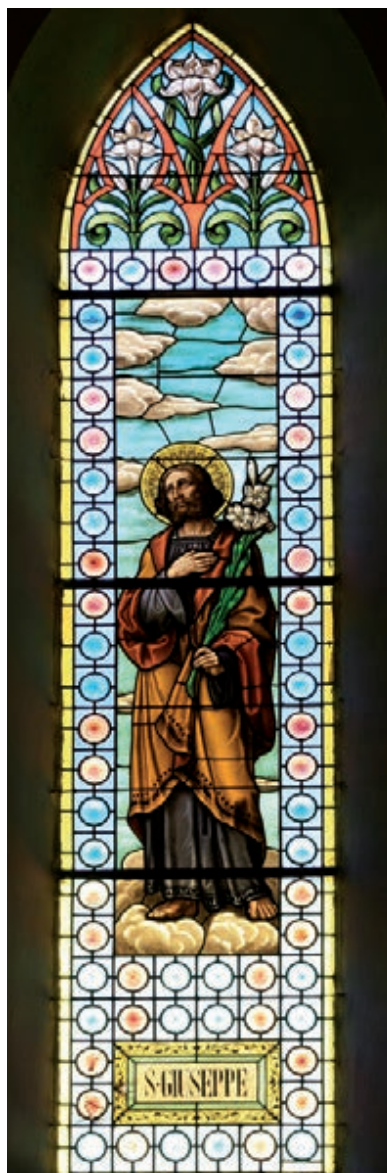
Le mando queste alcune righe, per parteciparLe privatamente quanto segue.

In seguito all'infortunio toccatomi costì, visto ch'esso poteva essere cagione d'una grave maggior disgrazia per me col perdere forse anche la vita, in riconoscenza al S. Cuore, pel quale appunto ho una devozione speciale, essendo anche la finestra dedicata al S.S. Cuore, ho deciso di regalare l'importo della vetrata di Lire. 480 in ringraziamento a codesta Chiesa.

Così sarò di sprone ai fedeli di codesto paese a voler intensificare la devozione al S.S. Cuore di Gesù. Spero ch'ella vorrà accogliere questo mio desiderio e nel mentre la ringrazio sentitamente, raccomandandomi tanto alle Sue preghiere per una più rapida guarigione mi segno con tutta la riconoscenza di Lei / aff. Giuseppe Parisi [A. S. P. I. F., Lavori chiesa e arredi sacri, segnatura: B, 2, b. 1].



Giuseppe Parisi, *Vetrata della controfacciata con il Sacro Cuore di Gesù*, 1923. La vetrata fu donata alla chiesa da Parisi "in ringraziamento di non essere rimasto ucciso nella grave caduta da circa 6 m. di altezza sul pavimento mosaico".



Giuseppe Parisi, *Vetrata del presbiterio*, 1923. A sinistra, *San Vendemiano*, antico patrono di Ivano Fracena, ritratto in paramenti vescovili e con la pelle scura perché africano. Questa figura ricorda molto da vicino alcune immagini di Sant'Agostino, pure vescovo e africano, dalle quali sembra derivare.

A destra, *San Giuseppe*, il nuovo Patrono di Ivano Fracena, raffigurato non nelle vesti di operaio, ma nella tradizionale iconografia, stante e senza il Bambino in braccio, mentre regge con la mano sinistra un grosso giglio simbolo della sua castità. La vetrata con San Giuseppe ha in basso a destra la scritta: giuseppe parisì / trento 1923. Degne di nota sono le cimase, o lunette, di tutte le vetrate, contenenti il motivo stilizzato, di gusto déco, dei simbolici tre gigli.

ALTRE OPERE DI ARREDO LITURGICO DELLA CHIESA

Sotto l'arco santo, dal lato dell'epistola, è murata la parte inferiore del *Tabernacolo* marmoreo con la porticina di ottone sbalzata a motivi fitomorfi che originariamente si trovava sull'altare maggiore costruito dalla Ditta Croce-Rizzoli & C. di Predazzo, come si può vedere dalla foto della pagina precedente. Particolarmente belli sono i capitelli gemmati, di gusto neogotico, che coronano il fascio di colonnine che sostengono la trabeazione del tabernacolo. Davanti al tabernacolo è stata posta una parte della cancellata in ferro battuto che chiudeva il presbiterio prima della riforma degli spazi liturgici. Con altre parti della cancellata sono state ricavate le due mensole con piedistallo, messe ai lati dell'arco santo.

A destra, il *Tabernacolo* con la transenna in ferro battuto, parte della cancellata del presbiterio.

L'altare maggiore originale con il tabernacolo in una vecchia foto: *Santa Messa del primo Parroco don Cesare Janes*, primo giugno 1960. Foto di Giuliano Fabbro.



Sull'altro lato dell'arco santo, dalla parte dell'epistola è stato posto il *Fonte Battesimale* in pietra calcarea con la colonna che appare sensibilmente più antica della vasca che sorregge. Il coperchio della vasca battesimale, realizzato da Ferruccio Gasperetti di Borgo Valsugana negli anni Settanta, è impreziosito da due statuine in bronzo raffiguranti il *Battesimo di Cristo* di fattura moderna. L'attuale Fonte Battesimale sembra il risultato dell'assemblaggio di una vasca di recente fattura con una colonna bombata, probabilmente barocca, proveniente da un altro sito.

Non si conosce quando e perché sia stato rimosso il bel *Fonte Battesimale*, progettato da Giacomo Scalet nel 1923. Si veda in proposito il disegno pubblicato qualche pagina più avanti, realizzato nella parte lignea dalla falegnameria Casotto di Scurelle.

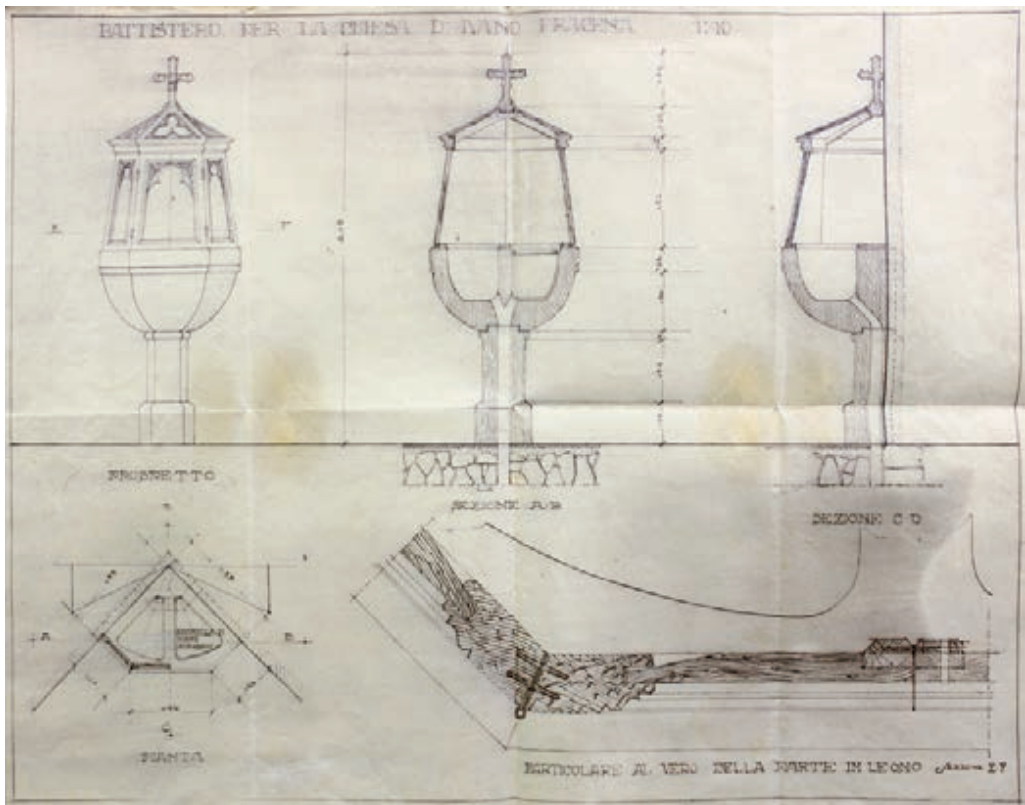
Sotto, a sinistra, particolare del fascio di colonnine con i capitelli gemmati di gusto gotico del tabernacolo.

Sotto, a destra, l'attuale *Fonte Battesimale* con il coperchio in rame realizzato dalla ditta Ferruccio Gasperetti.

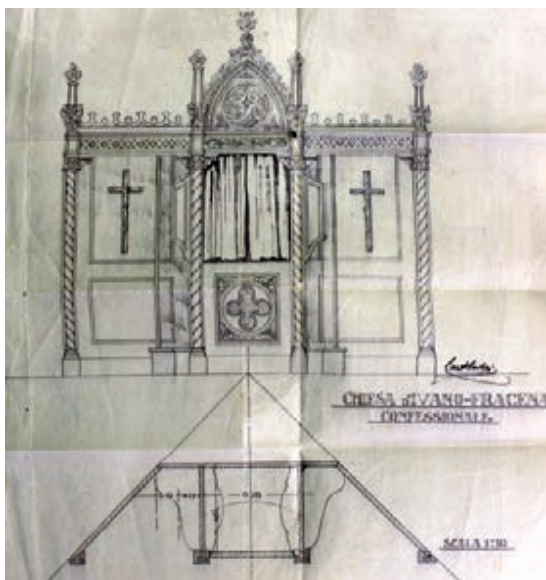
Nella pagina seguente, il *Battesimo di Cristo*, seconda metà del XX sec., bronzo argentato, alt. cm 20,5. Il piacevole gruppo serve da manico al coperchio del fonte battesimale.







Degno di nota è anche il *Confessionale neogotico* in legno intagliato, realizzato nel 1923 dal gardenese **Giuseppe Rifesser junior** (Ortisei, 1883 † 1984), secondo il dettagliato progetto attualmente conservato nell'A. S. P. I. F. Il manufatto rivela una minuziosa lavorazione a intaglio ripresa con gli stessi disegni nelle cornici della *Via Crucis*. Fu pagato la bella somma di duemilacinquecento lire, non poco per allora.



Progetto del Fonte Battesimale o Battistero conservato nell'A.S.P.I.F.

Progetto del Confessionale neogotico conservato nell'A.S.P.I.F.



Giuseppe Rifesser junior, *Confessionale neogotico*, 1923. È perfettamente aderente al disegno dello stesso pubblicato dianzi. Dietro al confessionale, appese al muro, tre *Stazioni* della *Via Crucis* con le cornici di Remigio Casotto intagliate probabilmente da Giovanni Marches. Da sinistra a destra: la *X*, la *IX* e l'*VIII Stazione* (sono disposte insolitamente in senso antiorario ?).



L'Ambone in cornu evangelii derivato dal ridimensionamento del *Pulpito* di Carlo Pancheri del 1923, visibile qui sopra, in una foto del 1960 fatta in occasione della presentazione ufficiale ai fedeli del primo parroco della nuova parrocchia di Ivano Fracena, don Cesare Janes (a sinistra), da parte del Decano di Strigno don Giorgio Hueller (foto di Giuliano Fabbro).

Il *pulpito ligneo*, comperato nel 1923, ora in parte smembrato, fu creato dallo scultore e intagliatore **Carlo Pancheri senior** di Ortisei (Cles, 1863 † Ortisei, 1926), originario della Val di Non.

Il pulpito – opera del Cav. Carlo Pancheri di Ortisei (Gardena), costa anche 2.500. - Lire [PACHER 1925, p. 44]

È importante notare che tutto l'arredo ligneo della chiesa, comprese le due file di banchi, le panche del presbiterio e i mobili della sacrestia, sono frutto di un progetto unitario connotato da uno stile neogotico vagamente *déco* e non eccessivamente elaborato.

Il loro progetto si deve all'architetto Giacomo Scalet. Nell'archivio parrocchiale sono conservati gran parte dei disegni progettuali dei mobili e degli arredi sacri, realizzati poi da vari artigiani:



La *Mensa d'altare* rivolta verso i fedeli, assemblata con elementi dello smembrato pulpito di Carlo Pancheri e con altre parti costruite ex novo.



Le due file di banchi in legno di castagno della navata, alcuni dei quali impreziositi da schienali lavorati con archetti gotici trilobati e foglie d'acanto intagliate, 1924.

falegnami, fabbri ferrai, marmisti, intagliatori e altri ancora. Molto belli e dettagliati sono ad esempio i disegni del confessionale e del fonte battesimale, dianzi riportati.

Le due file di banchi in legno di castagno della navata, quattro dei quali impreziositi da schienali lavorati con archetti gotici trilobati e foglie d'acanto intagliate, furono costruiti dalla ditta Casotto & Micheli di Scurelle su disegno del citato Scalet e con il quasi sicuro contributo dell'intagliatore **Giovanni Marches** (Fondo, Val di Non, 1896 † Pergine, 1961).

Va detto che in quegli anni, molti lavori d'intaglio per i mobili e gli arredi liturgici prodotti dalla citata ditta, venivano eseguiti dall'intagliatore Giovanni Marches, un vero artista, abilissimo intagliatore, originario di Fondo ma domiciliato a Strigno. In seguito Marches prese la residenza a Borgo Valsugana al n. 127 dell'attuale Corso Ausugum. Con la ditta di Scurelle e con altre ditte della Valle, Marches intagliò in quegli anni diverse opere di arredo liturgico come banchi, armadi, confessionali, altari, cornici e altro ancora, tuttora presenti in molte chiese della Valsugana.



Particolare dell'intaglio dei banchi, quasi sicuramente opera di Giovanni Marches.

Il 10 febbraio 1924, furono erette solennemente nella Chiesa e benedette dal Padre Guardiano del Convento Franciscano di Borgo, Basilio Galletti, le quattordici *Stazioni della Via Crucis*. La *Via Crucis*, con le cornici in legno intagliato, prodotte dalla Ditta Remigio Casotto di Scurelle, ma eseguite quasi sicuramente da Giovanni Marches, venne pagata Lire 1500 compresi i vetri e le immagini oleografiche.

Ai lati del portale d'ingresso, isolato dalla navata da una bussola di metallo e vetri, costruita dalla ditta Gasperetti negli anni Settanta, sono incassate nel muro due acquasantiere di marmo. Quella di destra, costituita da una coppa baccellata, è contemporanea alla chiesa, cioè del 1923. Diversamente, l'acquasantiera di sinistra, anteriore di tre decenni, dovrebbe provenire dalla demolita Cappella dell'Immacolata ricavata, già al tempo di don Grazioli, in un locale della canonica.

L'acquasantiera, a forma semisferica con collare a spigolo smussato, reca la data 1894 seguita dalla scritta costantiniana: IN HOC SI†GNO VINCES.



In alto, gli *Stalli del coro* eseguiti dal falegname Guido Lorenzo come i mobili della sacristia su disegno dell'architetto Giacomo Scalet.

Al centro, l'Acquasantiera datata 1894.

Porta-lampada in ferro battuto, con braccio e piatto sospeso, pendente dal pilastro. Del 1923 è solo il braccio di gusto déco che sosteneva originariamente una lampada. Il resto è un'aggiunta recente.

Con parti della cancellata in ferro battuto sono state ricavate due *mensole con piedistallo* messe ai lati dell'arco santo.

LA SACRISTIA

Come in molte chiese la sacristia si trova affiancata al presbiterio dal lato dell'epistola.

Il locale non troppo ampio è occupato in buona parte da una serie di armadi e cassettoni per la custodia dei paramenti sacri e degli oggetti liturgici, disegnati dall'architetto Giacomo Scalet in un sobrio stile neogotico. Essi furono realizzati nel 1924 dal falegname Guido Lorenzon di Ivano per Lire 2.500 di allora. In seguito al riordino degli spazi liturgici venne collocata sopra una mensola e collocata nell'angolo nord-est del locale la statua del *Sacro Cuore di Gesù* che completava l'omonimo altare della chiesa, bella e convincente opera del citato scultore Giuseppe Obletter *senior*. Infatti, la statua di grandezza naturale sembra che tocchi il soffitto del locale.

Sulla parete, a destra del Sacro Cuore, è appeso un *Crocifisso* ligneo di buona fattura, comperato nel 1924 dalla ditta August Valentin di Ortisei ma, quasi sicuramente, attribuibile, a giudicare dallo stile della figura del Cristo, dal tipo di espressione, dalle qualità dell'intaglio e della pittura, alla bottega degli Obletter.



Il *Comò con alzata* per la custodia dei paramenti sacri e, nell'angolo, sopra una mensola, la statua del *Sacro Cuore di Gesù* di Giuseppe Obletter, probabile autore anche del *Crocifisso* della sacristia comperato dalla ditta Augusto Valentin di Ortisei. Notare come l'alzata del comò riprende nelle decorazioni neogotiche i disegni del Confessionale e delle cornici della Via Crucis, segno evidente di una comune paternità.



NUOVI PROBLEMI DI STATICITÀ PER L'EDIFICIO CHIESASTICO

I problemi di staticità della nuova chiesa, lungi dall'essere stati risolti, continuavano a turbare i sonni delle autorità e della gente di Ivano Fracena. Alla fine della Seconda guerra mondiale, la comparsa di nuove crepe e cedimenti, attribuiti dall'Amministrazione Comunale a cause belliche, sarà oggetto di richieste di perizie sulla stabilità e pericolosità del monumento da parte del Comune di Ivano Fracena al Genio Civile di Trento e al Ministro dei lavori pubblici. La vicenda venne stigmatizzata in un articolo apparso sul quotidiano *Il Popolo Trentino* del 14 agosto 1949 dal titolo "Può la Chiesa di Ivano Fracena assolvere ancora il suo compito?"

Per completezza d'informazione si riporta una richiesta di perizia alla chiesa all'Ufficio del Genio Civile di Trento fatta dall'allora Sindaco di Ivano Fracena. Segue la risposta dell'Ufficio del Genio Civile di Trento con il risultato della perizia.

"COMUNE DI IVANO FRACENA
PROVINCIA DI TRENTO

N. 771 prot.

Lì 31 agosto 1948

Oggetto: Danni rilevati alla Chiesa di Ivano Fracena
Trento

All'Ufficio del Genio Civile della Provincia di

E per conoscenza: Alla Prefettura

di Trento

Quale Sindaco del Comune di Ivano-Fracena, per deliberazione della Giunta e secondo il parere del Consiglio Comunale, compio il dovere di chiedere d'urgenza l'intervento di codesto Spett. Ufficio per gli opportuni rilievi circa lo stato in cui si trova la Chiesa di questo paese, costruita in conto danni di guerra nel 1922-'23, ma seriamente lesionata per la cattiva costruzione (vedere allegato) e per gli spostamenti dovuti ai bombardamenti aerei nella zona vicina durante l'ultima guerra.

A conferma delle necessità e dell'urgenza del chiesto sopralluogo, sta la rottura di "spie" collocate sulle molte fessure dell'edificio.

In attesa d'un tecnico inviato da codesto Spett. Ufficio,

porgo anticipati ringraziamenti.

Distintamente

p. il Sindaco / firmato F. Parotto

N° 1 allegato"

* * *

"Ministero dei lavori Pubblici
Ufficio del Genio Civile di Trento.

N° 12813 /7958

Al Comune di Ivano-Fracena.

Trento, lì 17 maggio 1949.

e.p.c. Al Commissario del Governo per la Regione Trentino e A/A.

Trento

Con riferimento alla nota sopracitata mi pregio comunicare che questo Ufficio, dopo opportuni sopralluoghi e accertamenti è del parere che le lesioni ed i cedimenti manifestatisi nelle strutture murarie della Chiesa in oggetto sono causate dal terreno di fondazione, in quella zona acquitrinoso. L'effetto dei bombardamenti aerei del 1944.1945 lungo la ferrovia in fondo valle non può aver influito sulle condizioni statiche già compromesse della Chiesa e pertanto i danni all'edificio non possono essere riparati a totale carico dello Stato a norma dell'Art° 27 della Legge 26.X.1940 N° 1543 e del D.L.P. 27.6.1946 N° 35.

Questo Ufficio consiglia a tenere in osservazione, mediante opportune spie in vetro applicate alle lesioni, eventuali altri movimenti delle strutture murarie per poter in seguito determinare le misure di rafforzamento che potrebbero anche limitarsi ad opere di drenaggio della zona circostante la Chiesa, da eseguirsi però a cura e carico dell'Ente proprietario.

L'ingegnere Capo
(firmato C. Cuniberti)

N° 345.

Per copia conforme all'originale.

Il Segretario."

(firmato G. Weise ?)

[A. S. P. I. F., *Lavori chiesa e arredi sacri*, segnatura: B, 2, 2, b. 1]

AVVENIMENTI E RESTAURI DEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI

In seguito a queste denunce, si intrapresero ampi lavori di restauro e consolidamento a tutta la struttura dell'edificio. Come vedremo nel prosieguo, bisognerà però aspettare l'autunno del 1992 perché i cronici problemi di stabilità della chiesa siano risolti in modo sistematico e con tecnologie mirate.

Nel 1951, alla fine di questi ultimi lavori di restauro, fu posta all'esterno della chiesa, a destra del portale d'ingresso principale, una targa marmorea in ricordo di don Riccardo Luigi Pacher che recita: A DIO PROVVIDENTE / ALLO STATO, AL COMUNE / AI BENEFATTORI TUTTI / SACERDOTI E LAICI / IN PARTICOLARE / A MONS. L. R. PACHER / ANIMA DELLA COSTRUZIONE / E DELL'ARREDAMENTO / DI QUESTA CHIESA / IN PERENNE RICONOSCENZA / NELL'ANNO DEL RESTAURO / 1951.

Il 26 aprile 1953 l'ex curato Riccardo Luigi Pacher, diventato nel frattempo Monsignore e Canonico della Cattedrale di Trento, ritornò a Ivano Fracena per benedire la seconda campana del campanile, quella donata nel 1922 da Francesco Staudacher, rifusa perché fessa. Padrini della nuova campana, battezzata "San Luigi", furono Gino Staudacher e consorte.

Il primo aprile 1960 la curazia di Ivano Fracena fu finalmente elevata a parrocchia e dedicata a San Giuseppe Operaio. Primo parroco fu il curato don Cesare Janes, nominato curato di Ivano Fracena nel 1953 e già cooperatore a Strigno. Don Janes, giovane e pieno di zelo, rimase nella nuova parrocchia fino al 1969 quando fu trasferito a Torcegno. Nato a Trento il 14 febbraio 1925, morì nella città natale il 18 giugno 1999.



In alto, la *Lapide ricordo* di Mons. Riccardo Luigi Pacher murata sulla facciata della chiesa, opera di Giovanni Caron.

26 aprile 1953 l'ex curato Riccardo Luigi Pacher benedice la seconda campana del campanile rifusa perché fessa. Foto A.S.P.I.F.

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta l'interno della chiesa venne, a parere dello scrivente, ingiustificatamente stravolto nel progetto di riordino e adeguamento alle norme degli spazi liturgici, seguito al Concilio Vaticano secondo. Venne cancellata tutta la decorazione presbiteriale, opera di Franz Ehrenhöfer, degna cornice del grande Crocifisso ligneo. Fu tolto e smembrato l'altare maggiore costruito dalla Ditta Croce-Rizzoli e compagni di Predazzo in marmo di Carrara e Predazzina con la mensa di marmo bianco di Verona, costato a suo tempo quindicimila lire. Le parti più pregiate dell'altare furono vendute alla ditta Dionisi di Borgo Valsugana, altre meno importanti come i gradini e il pietrame furono portate in discarica.

Furono rimossi e pure smembrati i due altari laterali neogotici, opere di Giuseppe Obletter *senior* e relegati nella soffitta della chiesa. Fu levato, smontato e collocato, non si sa dove, l'altare del Sacro Cuore di Gesù e relegata in sacristia la statua di Giuseppe Obletter. Fu Rimossa ed eliminata l'artistica cancellata in ferro battuto della balaustra, facsimile di quella della tomba degli Scaligeri a Verona. Fu spostato dalla sua sede, smembrato e ricomposto solo parzialmente, il pregevole pulpito ligneo di Carlo Pancheri. Con una parte di pulpito venne assemblata l'attuale mensa d'altare e, con alcune parti degli altari laterali, nel 2000 l'artigiano Ivo Tomaselli di Scurelle realizzò l'antependio dell'altare per la chiesetta di San Gaetano a Scurelle [FABRIS 2011, p. 20].

Con questi pesanti e ingiustificati interventi la chiesa ha in gran parte perduto il suo particolare carattere neogotico e quel senso di opera totale, così puntigliosamente perseguito dai suoi progettisti e dagli autori delle opere d'arte e degli arredi in essa contenuti.

Nell'autunno del 1992 si è finalmente posto fine, si sperava in modo definitivo, ma a quanto sembra non è così, al cronico problema della staticità dell'edificio, fonte di infiniti problemi per la comunità e danni alle strutture nel corso dei suoi settant'anni di vita. Il problema è stato risolto con una completa micropalificazione alle fondamenta di tutto l'edificio. Sono stati infissi nel terreno per una profondità di 12 metri ben 113 micropali di cemento. Per questo intervento si è dovuto mettere sottosopra tutta la chiesa, sgombrarla dai mobili e coprire quelle parti non spostabili come ad esempio il grande e pesante crocifisso ligneo del presbitero.

A distanza di vent'anni si deve constatare che l'intervento di cui sopra non ha risolto in modo definitivo i problemi statici della chiesa. Si sono nuovamente aperte delle crepe sui muri, in corrispondenza del presbiterio, e una sensibilmente ampia taglia in due la navata in prossimità dell'arco santo.



La larga crepa sulla palladiana che taglia in due il pavimento della navata in prossimità dell'arco santo.

LA FIGURA DI SAN GIUSEPPE PATRONO DI IVANO FRACENA

San Giuseppe, nel suo ruolo di operaio o artigiano, è il patrono della nuova chiesa parrocchiale di Ivano Fracena. È uno dei santi più venerati, onorati e rappresentati su altari, capitelli, immagini devozionali e altro ancora; a lui sono state dedicate negli ultimi secoli numerose chiese, oratori e parrocchie. Vale quindi la pena di sapere qualcosa di più sulla sua figura.

Nei vangeli sinottici si parla esplicitamente di Giuseppe in quello di Matteo e in quello di Luca. Entrambi gli evangelisti concordano nel presentare Giuseppe come discendente della stirpe di Davide; divergono invece nella genealogia, seguendo ciascuno una linea di antenati diversa. Molto più abbondante sulla figura di Giuseppe è invece la letteratura apocrifa, ricca di storie, leggende e gustosi particolari sulla sua vita. Tra i vangeli apocrifi citiamo il *Protovangelo di Giacomo* (II sec.) - il più ricco di notizie sul santo e sull'infanzia di Gesù -, il *Vangelo dello pseudo Tommaso* (fine del II sec. ca.) - il quale, accanto a episodi stravaganti, contiene accenti di pittoresca ingenuità che ebbero un'eco profonda nella storia e nell'iconografia di San Giuseppe -, il *Vangelo dello pseudo Matteo* (metà del VI sec. ca.), il *Vangelo arabo dell'infanzia di Gesù* e il *Vangelo della Natività di Maria* (sec. IX). Fino a circa il XV secolo il suo culto era piuttosto modesto e poco diffuso, anche se non mancano nei secoli precedenti chiese e oratori dedicati a questo santo, come ad esempio un oratorio presso la cattedrale di Parma, risalente al 1074, una chiesa di Bologna intitolata al santo nel 1129 e una *cappella di San Giuseppe* (ca. 1375) all'interno della chiesa di San Nicola ad Avignone.

Nelle scene della *Natività*, dipinte o scolpite in Europa prima del Quattrocento, e nelle Icone bizantine e russe, Giuseppe, lo sposo di Maria, ha per lo più una parte secondaria. Compare discosto dal gruppo della Madre e del Bambino, in secondo piano, in atto di compiere incombenze servili, o seduto in disparte, perso nei suoi pensieri e talvolta anche addormentato.

Una maggiore importanza il santo riveste nell'episodio della *Presentazione al tempio* e in quello, cronologicamente precedente, dello Sposalizio della Vergine.

Diversamente, a partire dall'Alto Medioevo, Giuseppe gioca un ruolo determinante nell'episodio evangelico di Matteo della *Fuga in Egitto*. Nella rappresentazione di questa scena gli artisti facevano spesso ricorso ai racconti apocrifi nella distribuzione dei personaggi. Secondo questi racconti, quando Giuseppe andò sposo alla Vergine Maria, era vedovo con figli di un precedente matrimonio, per cui sono considerati figli di Giuseppe i ragazzi che compaiono in talune *Fughe in Egitto*, come ad esempio quella splendida dipinta da Jacopo Bassano verso il 1534, ora al Museo Civico di Bassano del Grappa, dove il pittore mette in scena, oltre alla Sacra Famiglia in fuga con l'asino, anche tre garzoni.



Giuseppe Parisi, *Vetrata istoriata raffigurante San Giuseppe con il giglio in mano*, 1923, Presbiterio, part.

A mano a mano che la devozione al santo prende rilievo agli occhi dei fedeli, la sua immagine cresce in bellezza e dignità, come sembrerebbero dimostrare le bellissime figure virili che compaiono nel *Matrimonio della Vergine* di Raffaello (1504, Milano, Pinacoteca di Brera) o nel *Tondo Doni* di Michelangelo (1506-1508, Firenze, Uffizi). Ma è dopo il Concilio di Trento che la figura di San Giuseppe comincia ad avere una sistematica rilevanza devozionale e iconografica in quanto viene riconosciuto e ribadito il suo decisivo ruolo nel disegno divino della Redenzione. Il Seicento è particolarmente copioso di belle immagini del Santo rappresentato nei ruoli più svariati. Si vedano a proposito i bellissimo dipinti di Bartolomé **Esteban Murillo** (Siviglia, 1617 † 3 aprile 1682) che hanno come protagonista San Giuseppe: *Sacra Famiglia* (1650 ca., Madrid, Prado), *Fuga in Egitto* (1650 ca., Genova, Palazzo Bianco), *San Giuseppe e Gesù Bambino* (1665 ca., Siviglia, Museo di belle Arti), ecc. San Giuseppe al lavoro nella bottega, aiutato da Gesù fanciullo, ha ispirato il celebre dipinto *San Giuseppe falegname* (1640 ca., Parigi, Louvre) di Georges de la Tour (Vic sur Seille, Francia, 1593 † Lunéville, 1652).

Nella tarda età barocca, e lungamente nel periodo successivo, ebbe una larga diffusione la raffigurazione della morte del Santo assistito da Maria e Gesù - il *Transito di San Giuseppe* - invocato come soccorso dei moribondi. In tempi più vicini a noi, in un clima di sentimentalismo religioso, il padre putativo di Gesù, sposo casto di Maria, cominciò ad essere raffigurato con il Bambino in braccio, alla pari di sant'Antonio di Padova, o con Gesù fanciullo al suo fianco. Numerose sono in questo senso le statue lignee gardenesi raffiguranti il *San Giuseppe col Bambino in braccio* presenti in Valsugana, a Ronchi (opera di Giuseppe Moroder Lusenberg, inizio XX sec.), a Telve di Sopra (statua di Sigfrido Demetz, 1947), a Telve (scultura di Giuseppe Obletter *senior*, 1911), a Olle (statua di Luigi Senoner, 1942), a Grigno (statua di Giuseppe Obletter *junior*, 1934) ecc.

Nella Chiesa di Ivano Fracena il Santo Patrono è mirabilmente rappresentato, col Bambino in braccio, nella statua lignea di Giuseppe Obletter *senior*, e con il candido giglio in mano, simbolo di castità, nella bella vetrata istoriata di Giuseppe Parisi.

Il 24 aprile 1956 un decreto della Sacra Congregazione dei Riti aboliva la solennità di San Giuseppe sostituendola con quella di San Giuseppe Artigiano, fissandola al Primo maggio [STRAMARE 1965, col. 1288].



Georges de la Tour, *San Giuseppe falegname*, 1640 ca., olio su tela; Parigi, Louvre.

DON RICCARDO LUIGI PACHER (1886 - 1964)

Questo intrepido sacerdote è degno di essere ricordato perché fu curato di Ivano Fracena dal 1912 al 1925, un periodo a cavallo della Grande guerra e perciò ricco di avvenimenti per i due borghi. Questi avvenimenti, assieme a ricerche storiche e d'archivio sulla comunità di Ivano Fracena e ad altre notizie più spicciole, sono contenuti nel quaderno di memorie *Memoranda et agenda*, scritto di proprio pugno da don Pacher e proseguito poi fino agli anni Sessanta dai suoi successori. Il curato si trovò a gestire con grande energia e determinazione, anche se con una esplicita prevenzione contro i cosiddetti "rossi" e la loro cooperativa, il difficilissimo momento della ricostruzione post bellica.

La sua più grande realizzazione fu la costruzione della nuova chiesa di San Giuseppe Operaio a Ivano Fracena, della quale si è ampiamente trattato dianzi.

A lui si devono anche i restauri dell'antica chiesetta di San Vendemiano, gravemente danneggiata dalla guerra e spogliata di gran parte dei suoi preziosi arredi, e della cappella di Ivano dedicata alla Madonna di Caravaggio. In canonica realizzò un teatrino che servì alla ricreazione e all'educazione della gioventù negli anni difficili del primo dopoguerra.

Riccardo Luigi Pacher, figlio di Giuseppe e Luigia Vergot, nacque a Levico il 21 giugno 1886. Venne ordinato sacerdote a Trento il 29 giugno 1909. Fu cooperatore a Besenello e poi a Strigno, prima di passare come curato a Ivano Fracena. Nell'ottobre del 1915, dopo l'occupazione del paese da parte degli Italiani, don Pacher chiese al Commissariato civile di Borgo di essere confermato come curato di Ivano Fracena. Il Commissario Civile concesse quanto richiesto perché don Pacher risultava essere un sacerdote *di buona condotta morale e politica, di sentimenti piuttosto nazionali *(sic!) e godeva stima e reputazione per cui era ben accolta la sua conferma a curato*" (Archivio di Stato di Trento, Capitanato distrettuale di Borgo, Busta 3018).

Nel 1925 lasciò la cura d'anime di Ivano Fracena per andare Parroco a Pieve Tesino. Anche qui si prodigò in mille imprese. Tra queste si ricorda un progetto di decorazione esterna dell'antica Pieve gotica affidato dal Pacher al Pittore Anton Sebastian Fasal, già attivo in varie chiese della Valsugana e non solo, che fortunatamente non venne realizzato per la netta opposizione del *Reale Ufficio Belle Arti di Trento*. Da Pieve fu promosso decano di Civezzano e alla fine, negli anni Cinquanta, nominato Monsignore e Canonico della Cattedrale di Trento.

Morì nella sua Levico il 15 settembre 1964 lasciando un ricordo indimenticabile in quanti lo conobbero. A Ivano Fracena è ricordato da una lapide marmorea murata sulla facciata della "sua" chiesa.

Il curato Riccardo Luigi Pacher con i genitori. Foto di Bruno Faceni.

* Per quanto riguarda la frase "di sentimenti piuttosto nazionali" ci si può domandare fino a che punto essa corrispondesse a verità. Un certo Daniele Pasquazzo di Fracena raccontava che durante il periodo in cui gli abitanti del paese si trovavano profughi "in Italia", in occasione della festa del "Corpus Domini" il curato don Pacher fu invitato dalle autorità locali a partecipare alla processione insieme con il numeroso gruppo di profughi portando la bandiera italiana. Il curato non approvò questa idea; la sua bandiera non era quella... Ciò non fa meraviglia perché la maggior parte del clero trentino era piuttosto affezionata all'Austria e all'Imperatore, considerato come il maggior sostenitore e difensore della Chiesa Cattolica [CROXARIE, IVANO FRACENA 2005, p. 13].





La Nuova chiesa di San Giuseppe vista da San Vendemiano.



IL BORGO DI FRACENA

Il settecentesco palazzotto sulla strada dei *Roncheti* con l'affresco della *Madonna del Rosario*, 1780 ca.



Il borgo di Fracena con in alto sul colle la chiesa di San Vendemiano. Così come Ivano è dominato dalla intrigante e inquietante massa dell'omonimo castello, Fracena, seppure in modo diverso, è dominato dalla silenziosa e romantica presenza della chiesa di San Vendemiano.

Anche il borgo di Fracena come Ivano, dal punto di vista urbanistico, ha avuto un notevole incremento nell'ultimo secolo, a cominciare dalla ricostruzione fatta all'indomani del grande conflitto mondiale. Osservando la mappa catastale del 1859 vediamo che l'antico nucleo abitato era sviluppato con alcuni aggregati di abitazioni essenzialmente lungo la strada che da Ivano conduceva a San Vendemiano, rimasta l'unica chiesa del Comune fino al 1923. Anche se molte di queste abitazioni sono state ristrutturare e rimaneggiate, la struttura del borgo è rimasta quella di un tempo e qualche edificio ha mantenuto quasi intatte le caratteristiche originali.

Tra questi, uno dei più significativi è il palazzotto settecentesco posto all'inizio della strada selciata dei *Roncheti* che, arrampicandosi lungo le pendici del monte Lefre, portava fino in Tesino. L'inizio del sentiero avviene passando attraverso un pittoresco sottoportico.

L'edificio di cui sopra, contrassegnato dalla data 1767, incisa sullo stipite lapideo della porta che dà sulla strada, presenta interessanti rifiniture quali le finestre incorniciate da stipiti litici modanati. Un'altra data, 1794, preceduta dalle iniziali "P D N", è incisa sul davanzale sagomato di una finestra al pian terreno. Sulla facciata che guarda la strada principale fa bella mostra una meridiana sormontata da un grande affresco raffigurante la *Madonna del Rosario incoronata da due angioletti e assisa sulle nubi* con in basso i *Santi Paolo e Pietro*, Principi della Chiesa, *San Domenico* e *Santa Caterina da Siena*, devotissimi al Rosario.

Ogni santo è riconoscibile dai propri attributi. San Domenico è accompagnato dal cane bianco e nero con la torcia in bocca, riferimento a un sogno che fece sua madre quando lo portava in grembo - un cane bianco e nero che incendiava il mondo con una torcia - ma anche esplicita allusione al latino *Domini canes*, cani del Signore, come ambivano esser chiamati i seguaci di San Domenico. Santa Caterina è riconoscibile dalla corona di spine che porta sul capo, San Pietro dalle classiche chiavi d'oro e d'argento e San Paolo dalla spada. L'affresco, di buona fattura, molto vicino ai modi di Valentino Rovisi, è ascrivibile alla seconda metà del Settecento e rappresenta nel suo genere una preziosa testimonianza, non solo per Fracena, ma per tutta la Valsugana Orientale. La presenza di un affresco di qualità, unitamente alla buona definizione architettonica dello stabile, fanno pensare che esso sia stato in origine la residenza di una persona possidente e di un certo rango sociale.



Ambito dei Rovisi ?, un particolare dell'affresco con *Santa Caterina da Siena e San Domenico*.



Ambito dei Rovisi ?, *Madonna del Rosario con i Santi Paolo, Pietro, Caterina da Siena e Domenico di Guzman*, 1780 ca.

Al centro di Fracena lungo via Grazioli, si trova una vecchia edicola dedicata a *San Vendemiano*, il patrono del Comune, con un affresco più volte rimaneggiato sopra al quale c'è un modesto dipinto di un pittore locale, restaurato qualche anno fa. Esso è una copia ingenua della pala d'altare della chiesa di San Vendemiano.

Scendendo verso il gruppo di case che si affaccia sul castello, si entra attraverso un arco in mattoni, teso tra due case, in un pittoresco cortile con dei rustici ristrutturati e un'antica casa con caratteri un po' più signorili delle altre abitazioni, considerata dalla tradizione locale l'*antica Canonica* del paese.



La vecchia edicola dedicata a San Vendemiano in via Giuseppe Grazioli.

Sotto, un tipico angolo di Fracena: il *Vicolo ai Giòti*.



L'ANTICA CANONICA

Anche se rimaneggiato più volte, l'edificio lascia vedere nell'impianto costruttivo e nella struttura un'antica origine che potrebbe risalire al XVI secolo, o forse anche precedentemente. Prima delle distruzioni della Grande guerra, la casa, da tempo dimora del ramo Arcangeleti della famiglia Pasquazzo, conservava al piano nobile uno stanzone adorno di stucchi, risalenti molto probabilmente al XVIII secolo quando l'edificio doveva essere la canonica del curato di Ivano Fracena. La facciata principale è connotata al piano terreno da un portale arcuato, parzialmente interrato, definito da grandi conci lineari privi di capitelli e chiave di volta, simile a quello di una casa di Ivano, datato 1568. Il piano terra conserva all'interno delle belle volte a crociera, poggianti su un pilastro centrale in pietra a base quadrata, che confermerebbero l'origine cinquecentesca della casa. Diversamente, le finestre rettangolari del piano nobile sono ascrivibili per le loro caratteristiche al XVII-XVIII secolo. Sulla parete a mattina, poco sopra una porta tamponata e parzialmente interrata dalla sopraelevazione del fondo stradale, è infissa una mezza palla di pietra che, secondo un'antica tradizione, dovrebbe corrispondere al fatto che in quella casa si dava ospitalità ai pellegrini. Questo è, secondo una diretta testimonianza di Georg Eineder (1923 † 2010, figlio di Elisabetta Ceschi di Santa Croce) il significato della mezza palla, molto simile nell'aspetto, anche se un po' più grande di quella che si trova infissa nella parete nord del cinquecentesco Palazzo Ceschi di Santa Croce a Borgo Valsugana, nei pressi della demolita porta orientale dell'antico centro. Lo stesso significato potrebbero avere le due mezzepalle che campeggiano sulle mura meridionali di Castellalto a Telve, in alto a sinistra del portale d'ingresso.

Anche le abitazioni vicine lasciano vedere nell'impianto di base una certa vetustà. Alcune conservano ancora, anche se in gran parte rifatti, i tradizionali poggiali in legno, chiamati localmente *pontesei*, collegati da scale, che sono in pietra nella prima rampa del pian terreno e in legno nelle rampe dei piani superiori.

Un'altra casa degna di nota, connotata da un portale arcuato in granito, riferibile al XVIII secolo, e alcune finestre del pian terreno incorniciate da stipiti lapidei, si trova nell'abitato a nord di questo *cormelo*, dove sbuca il *vicolo ai Giòti*, uno dei più caratteristici di Fracena.

Il nome "Giòti", come quello di "Arcangeleti", sono due soprannomi delle famiglie Pasquazzo.

Ritornando verso Ivano, si arriva al centro religioso e politico del Comune, rappresentato dalla nuova Canonica, il Municipio, il Cimitero e la Chiesa Parrocchiale.

A destra della foto, l'*Antica Canonica* con la mezza palla di pietra infissa nel muro, sopra una porta parzialmente interrata e tamponata.





LA NUOVA CANONICA

La *Nuova Canonica* fu costruita verso la metà dell'Ottocento per volere del curato don Giuseppe Grazioli nel periodo in cui questi resse la curazia di Ivano Fracena, cioè tra il 1842 e il 1869. Era in origine dotata di *locali ampi, spaziosi e molto alti che dovevano servire nelle intenzioni di don Grazioli alla coltivazione dei bachi* da seta [Pacher 1925, p. 6]. Un locale a piano terra, verso sud-est, venne adibito ad aula scolastica e come tale funzionò, con qualche intermittenza, fino al novembre 1921 quando fu benedetto il nuovo edificio scolastico di cui si dirà nel prosieguo. Durante la Grande guerra l'edificio, pur danneggiato, rimase in piedi e al ritorno dei profughi, riparato alla meglio, servì da abitazione per un certo periodo al *Maestro* elementare. Fu anche l'abitazione dell'intraprendente curato don Riccardo Luigi Pacher che vi apportò varie migliorie costruendo anche un teatrino al piano terra. Nel periodo anteguerra un locale al pianterreno della canonica venne adibito a cappella per supplire alla scomodità della chiesa di San Vendemiano. Recentemente, l'edificio, oggetto di un recupero radicale, è stato ristrutturato e adibito a servizi sociali.

Andando in direzione di Ivano, si arriva in breve al Municipio e alla Nuova Parrocchiale di *San Giuseppe Operaio*.



Sopra, un'altra immagine dell'Antica Canonica vista da sud.
A destra, la Nuova Canonica vista da Ivano.



I due centri, religioso e civile, del Comune di Ivano Fracena, ovvero la Parrocchiale e il Municipio.

IL MUNICIPIO DI IVANO FRACENA

L'attuale municipio era nato in origine come edificio scolastico. Fu costruito dalla Cooperativa Edilizia di Ivano nel 1921 come Scuola Elementare, ospitando al pian terreno gli uffici comunali. Non si conosce il nome del progettista, ma lo stile razionalista della costruzione ci rimanda ai nomi degli architetti e ingegneri che lavorarono in Valsugana nel periodo della ricostruzione postbellica: Sottsass, Segalla, Gaffuri, Wenter Marini e altri, coordinati dall'ingegner Annibale Sittoni, capo dell'Ufficio Edile di Borgo Valsugana. Come edificio scolastico funzionò fino alla fine degli anni Sessanta del Novecento, quando la scuola elementare di Ivano Fracena fu trasferita a Strigno.

Scrivendo a proposito delle Nuove Scuole don Pacher: *Delle scuole dirò solo che è merito dello scrivente, se furono fabbricate in un luogo così adatto. Minus capiens dico, ma date le brighe dei soliti oppositori, perché le scuole fossero costruite a Fracena [per la quale anteguerra era già stato comperato il suolo sopra la piazza, ove sorgono le case nuove] è necessario segnare anche questa vittoria dell'equità per la soluzione delle questioni fra Ivano e Fracena e per la conseguente concordia.*

Fatta la muratura dalla Cooperativa di Fracena – la fabbrica fu condotta a termine dalla Cooperativa bianca di Ivano e l'edificio fu benedetto con grande solennità come è detto a pag. 6, addì 13 novembre 1921 [Pacher 1925, p. 32].

Rifacendo il percorso a ritroso, si arriva alla piazzetta ridefinita nell'intervento di riqualificazione del centro di Fracena, attuato tra il 2000 e il 2006 con la costruzione di un parcheggio e di una nuova fontana in granito, in sostituzione di un lavatoio in cemento armato demolito all'inizio del 2000. Dalla piazzetta sale a mattina via delle *Case Nòve* ai lati della quale si trova l'interessante addizione urbanistica progettata da Ettore Sottsass *senior* nel Primo dopoguerra.

LE CASE NÒVE

Come accennato all'inizio, dopo la Grande guerra Ivano Fracena, come tutti i paesi della Valsugana che si trovarono in prima linea, fu oggetto di un severo piano di ricostruzione. Le foto d'epoca, riprese durante o alla fine del conflitto, ci mostrano un paese spettrale con tutte, o quasi, le abitazioni scoperchiate, svuotate e gravemente danneggiate. Restavano in piedi solo i muri e anche questi in gran parte calcinati dagli incendi. La Valsugana divenne nel periodo della ricostruzione una sorta di campo di gioco dove scesero in campo e si cimentarono le migliori forze presenti in Trentino, e non solo, nel settore della progettazione edilizia e urbanistica, dell'arredamento e di altre discipline affini. Bisognava fare presto e fare bene. Per l'edilizia il circondario di Borgo Valsugana, dal quale dipendeva anche il nostro comune, faceva capo al già conosciuto Ingegnere Annibale Sittoni. Oltre al citato Guido Segalla, autore del progetto della nuova chiesa di San Giuseppe Operaio, conosciamo i nomi di altri illustri architetti e ingegneri come ad esempio, Emilio Gaffuri, Ettore Sottsass *senior*, Emilio Paor, Giorgio Wenter Marini e altri ancora.

A Fracena, venne scelta per attuare il piano di ricostruzione ed espansione edilizia la zona immediatamente fuori dell'antico abitato, quella adagiata sulle ultime propaggini del Lefre. Lì, lungo quella che sarà poi chiamata **via delle Case Nòve**, furono costruite quattro nuove abitazioni usando moduli abitativi progettati da Ettore Sottsass *senior*, già descritti per le abitazioni di Ivano. La meglio conservata e più eloquente di questi progetti è la casa bifamiliare al n. civico 3, la prima che s'incontra e che domina con la sua mole la piccola piazza con una fontana rifatta nel 2006. Decisamente interessante è la casa con la facciata principale sulla sottostante via Giuseppe Grazioli, che presenta sul retro, in via delle Case nòve, una originale definizione architettonica nel gioco compositivo dei vari elementi e strutture architettoniche come scale, poggioni, porte, finestre e oculi.



Via delle Case *nòve*.



Un'immagine della facciata della casa di Sottsass in via Grazioli dominata dalla cima del Lefre.

Il retro della stessa casa che dà in via delle Case nove. Notare la ricercata definizione architettonica delle pareti affidata al gioco compositivo dei vari elementi e strutture come scale, poggiali, porte, finestre e oculi.





La vecchia fontana in piazza a Fracena in una foto dell'Archivio Comunale di Ivano Fracena, 1940-45 ca. La vecchia fontana in granito era stata in seguito rimpiazzata con un lavatoio in cemento armato, demolito all'inizio del 2000 e sostituito con l'attuale fontana in granito nell'intervento di riqualificazione del centro di Fracena attuato tra il 2000 e il 2006.



Foto della sistemazione attuale della piazzetta con la nuova fontana.

DON GIUSEPPE GRAZIOLI (1808 - 1891)

Giuseppe Grazioli nacque a Lavis il 28 dicembre 1808 da una famiglia di contadini benestanti. Dopo aver frequentato per sei anni il ginnasio di Rovereto, entrò nel seminario di Trento per gli studi di filosofia e di teologia ricevendo gli ordini sacerdotali il 19 dicembre 1835.

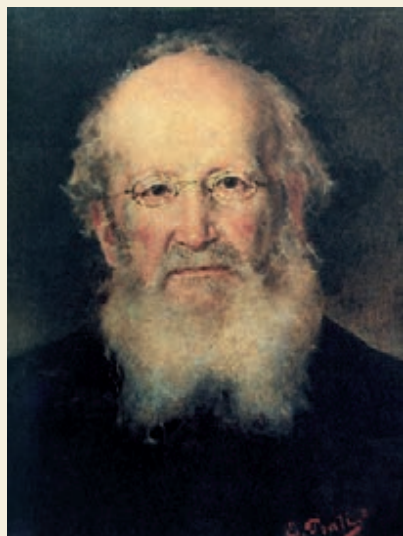
Venti giorni dopo, il 10 gennaio 1836, fu assegnato alla Parrocchia di Strigno come cappellano e organista. Nel 1842 fu nominato curato di Ivano Fracena su proposta del conte Leopoldo Wolkenstein che a quei tempi, in virtù dello *Jus Patronatus*, aveva ancora il diritto di nomina del curato. Nella nuova sede il dinamico e intraprendente sacerdote si impegnò in numerose e svariate attività: ristrutturò e ingrandì notevolmente la canonica, si interessò di agricoltura raccogliendo note riguardanti vari argomenti agricoli, migliorando la lavorazione dei fondi e aumentando la produzione; si occupò persino di affari, di compravendite e di arbitrati. Don Grazioli è però noto soprattutto per aver affrontato di petto e risolto la crisi del baco da seta in Trentino, colpito dalla "peste Pebrina" una malattia generata dalle spore di un mesozoo, ingerite dal baco con le foglie del gelso, che provocava l'atrofia del baco impedendogli di produrre bava, cioè il filo serico.

Per risolvere questo problema il dinamico curato, tra il 1858 e il 1868, fece undici viaggi, prima in Europa e poi in Asia, fino alla lontana Cina e al Giappone a cercare il seme sano del baco da seta. Alla fine il suo coraggio e la sua determinazione furono coronati dal successo e l'economia serica in Trentino poté riprendere quota. Nel 1869, dopo questi lunghi ed estenuanti viaggi, don Grazioli lasciò la curazia di Ivano Fracena passando il resto dei suoi anni a Villa, senza incarichi pastorali.

Don Grazioli, oltre a conoscere e amare la musica - fu mandato a Strigno come organista al suo primo incarico - era anche un appassionato di caccia e nel periodo in cui resse la curazia di Ivano Fracena aveva il suo *roccolo personale* ai Pirlì. Appassionato e caldo sostenitore della italianità del Trentino, dovette passare una decina di giorni nel carcere di Innsbruck per la sua avversione al governo austriaco.

Dotato di uno spiccato senso degli affari sfruttò in modo intelligente i lunghi viaggi in Oriente, chiedendo lauti compensi e importando assieme ai semi dei bachi da seta anche numerosi oggetti esotici che poi vendeva in modo molto vantaggioso ad acquirenti trentini e non. Con queste e altre attività riuscì ad accumulare un cospicuo patrimonio in denaro e beni immobili tra i quali, oltre a numerosi terreni, il grande palazzo di Villa, che fu già di Gaspare Genetti, capitano di Castel Ivano e Telvana, da lui ristrutturato e adattato alle sue esigenze. L'immobile, stimato 1072 fiorini, fu pagato da don Grazioli solamente 620 fiorini. Era piuttosto rude e severo nel trattare i suoi dipendenti e non lasciò un buon ricordo di sé tra la povera gente del posto. Passò gli ultimi anni della sua vita completamente cieco. Morì dopo una breve malattia nel suo palazzo di Villa il 27 febbraio 1891.

Così lo descrisse don Pacher nella breve nota a p. 69 di Memoranda et agenda: *Ai 5 ottobre 1842 [il Libro dei Nati] è firmato don Giuseppe Grazioli Curato, mentre prima apparisce come cooperatore di Strigno. Fu Curato fino al 1869. Abbandonò molte volte il paese per andare in Giappone a prender il seme-bachi. Morì a Villa il 27 febbraio 1891, lasciando una grande sostanza - ma niente né ai poveri di Ivano-Fracena - né alla Chiesa, ch'era ancor più povera! Lasciò la massima parte alla città di Trento!!* [PACHER 1925, p. 69].



Eugenio Prati, *Ritratto di don Giuseppe Grazioli*, 1889, olio su tela; Trento, Museo Storico.

IL MAESTRO FELICE FABBRO (1893 - 1979)

Il *Maestro* Felice Fabbro, come si usava chiamarlo in paese, è stato per la Comunità di Ivano Fracena una pietra miliare, soprattutto nel difficile periodo della ricostruzione postbellica seguita alla prima guerra mondiale.

Nacque a Ivano Fracena il 30 aprile 1893.

Nell'anno scolastico 1915-1916, durante il primo anno di guerra con l'Italia, conseguì il diploma di maestro elementare cominciando subito a insegnare nell'unica classe di Ivano Fracena e poi fino al 1917 a Canal San Bovo. Da qui raggiunse i familiari profughi a Saluzzo dove per un paio d'anni svolse l'incarico di Segretario del Comitato Cittadino dei Profughi. Insegnò per un anno anche a Grigno.

Dopo la guerra, nel 1922, venne nominato *Maestro Dirigente della Scuola di Ivano Fracena*.

Nei suoi 45 anni di insegnamento, di cui 40 a Ivano Fracena, educò dai banchi di scuola numerose generazioni di ragazzi, vivendo il suo lavoro di educatore come una missione.

Nel 1958 a 65 anni, fu collocato a riposo per raggiunti limiti di età.

Nella sua lunga vita ha sempre trovato il tempo di aiutare chiunque si sia rivolto a lui per qualsiasi difficoltà. Era estremamente disponibile con tutti, sempre pronto a dare una mano mettendo a disposizione di chiunque il suo tempo e le sue larghe competenze.

Rivestì con modestia, impegno e competenza varie cariche pubbliche, collaborando fattivamente con i vari enti e istituzioni civili del paese fintanto che le forze glielo permisero. Fu sindaco di Ivano Fracena dal 1956 al 1967 concependo il suo impegno istituzionale come un puro servizio a Dio e ai suoi concittadini. Era molto religioso e devoto e diceva di attingere la forza necessaria per lavorare e servire dalla preghiera. Fece parte dell'allora Patronato Scolastico, del Consorzio Industrializzazione della Bassa Valsugana, del Consiglio Pastorale della Parrocchia di Ivano Fracena, della Mutua Contadina e dell'Azione Cattolica. Tutte le attività della Parrocchia trovavano in lui un sostenitore entusiasta e sempre pronto a dare una mano anche nel disbrigo di pratiche per pensioni, successioni, malattie e altro ancora. Scrisse innumerevoli articoli di cronaca, ricerche d'archivio e storia locale per il Bollettino Decanale *Campanili Uniti*, raccolti e pubblicati nel 2011 nel volume *Con gli occhi del "Maestro"*, curato da Maurizio Pasquazzo ed edito dal Comune di Ivano Fracena. Il Comune di Ivano Fracena ha dedicato al "Maestro Felice Fabbro" il piazzale che va dalla Parrocchiale al Municipio.

La gente del luogo ne serba un ottimo ricordo di uomo fine, elegante e colto.

Felice Fabbro si spense a Ivano Fracena il 17 novembre 1979, a 86 anni.



Il Maestro Felice Fabbro seduta alla cattedra della sua scuola, 1953. Foto di Giuliano Fabbro.



Rustico valsuganotto a Ivano.



Da ogni angolo dei due borghi di Ivano e Fracena si è costantemente dominati dalla intrigante massa dell'antico maniero.



LA CHIESA DI SAN VENDEMIANO

CENNI STORICI

La vetusta e suggestiva chiesetta dedicata a San Vendemiano (o Vindimiano) che sorge su una balza del Monte Lefre, in posizione dominante l'abitato di Fracena e Castel Ivano, è stata fino al 1923 l'unica chiesa del paese. Fino a qualche tempo fa si pensava fosse stata costruita nel XVI secolo; in realtà la sua origine risale a molto prima del 1531, quando venne nominata per la prima volta in una Visita Pastorale, collocandosi, come altre chiesette simili della Valsugana (Santa Margherita, Santa Giustina, Santa Brigida, San Biagio ecc.) tra il XIII e il XIV secolo e, forse, anche prima.

Della vetustà di San Vendemiano, già nel 1925, doveva essere convinto anche l'allora curato don Pacher se scriveva: *Le memorie più antiche risalgono al 1531, ma si può credere che la chiesetta di S. Vendemiano, che come apparve nello scrostamento dei muri nel 1922, fu fabbricata prima piccola e bassa, poi inalzata, poi ampliata per due volte, sia una delle più antiche della conca di Strigno e forse della valle* [PACHER 1925, p. 7].

Tra il XVI e il XVIII secolo San Vendemiano fu tenuta da vari eremiti che vivevano in una casetta costruita nei pressi dell'abside e di cui rimane ancora qualche traccia delle fondamenta. Si conoscono i nomi di diversi eremiti, molti dei quali non ebbero sempre un comportamento esemplare, subendo processi, venendo condannati all'esilio o finendo anche in prigione, come ad esempio il bresciano fra Giambattista Ardesi, Paolo *Schiavonus*, fra Francesco Gaspardo oriundo della *Lotaringia*, fra Liberato *de Geneura* (Ginevra) e Simone Vinante. Diversamente, il pio e timorato di Dio Giacomo Zampiccolo (Giampiccolo) di Samone chiese e ottenne di farsi seppellire ai piedi dell'altare, come testimonia la pietra tombale dove ancora oggi si legge: HICH IACET CON...S / D. IACOMO ZAN... CO. / DELL'ORDINE / DELL'EREMITANI SCALZI / DEL CARMELO [...]. Di questi fatti parla in modo esauriente P. Remo Zottele nella sua tesi di laurea, *Gli eremiti del Trentino* [ZOTTELE 1987].

Altre notizie sugli eremiti di San Vendemiano si ricavano dai registri parrocchiali dei matrimoni e dei morti come riporta don Pacher:

1). Negli estratti dei Matrimoni è ricordato che un certo Simone Magro di Castel Tesino (?) eremita di S. Vendemiano fu testimone a un matrimonio, 18 gennaio 1734 (probabilmente celebrato a S. Vendemiano). 2). Negli estratti dei Morti al N° 823 trovo: "Smaniotto Angelo della Parocchia di Rocca, Diocesi di Padova, che fu da molti anni eremita della chiesa di S. Vindemiale, morì ivi il 18 sett. 1782 e fu sepolto, toto clero comitante!!." [PACHER 1925, p. 10].

La particolare natura instabile del terreno argilloso su cui sorge la chiesa di San Vendemiano è stata causa fin dalla sua prima costruzione di infiniti problemi statici con conseguenti gravi



Particolare della pietra tombale di Giacomo Zampiccolo.

fenomeni di dissesto e compromissione delle strutture dell'edificio.

Notizie sintetiche ma precise e interessanti su questo particolare aspetto, si possono ricavare dalla relazione della Visita Pastorale fatta dal vescovo di Feltre Filippo Maria Campeggio nel novembre del 1565: *Si seppe che la chiesa di s. Vendemiano di Fracena era allora in uno stato prossimo alla rovina: s'era spaccata infatti e aperta: si ordinò siano quanto prima messe alle mura delle chiavi di ferro o di legno, e dei barbacani. Il coperto dovea esser rifatto* [MORIZZO 1911, p. 16]. Nonostante i molti interventi tampone, a volte con risultati peggiorativi, il problema dell'instabilità del terreno e del dissesto statico dell'edificio si protrarrà fino ai nostri giorni. Solamente nell'ultimo restauro, condotto tra il 2002 e il 2007 dall'architetto Giulio Loris di Venezia, questo problema è stato affrontato in modo radicale e sistematico per essere forse risolto in modo definitivo.

L'analisi delle strutture e degli elementi costruttivi dell'edificio, unitamente ai resti dell'apparato decorativo giunto sino a noi e ad alcune date incise un po' ovunque sia all'interno che all'esterno, permette di tracciare, pur nella carenza di documenti scritti, un profilo ragionevolmente accettabile delle fasi costruttive. Utilissime a questo proposito appaiono le relazioni delle Visite Pastorali. Sappiamo dalla citata visita del 1565 che dopo tale data vennero aggiunti i due contrafforti di contenimento della facciata, alterandone però l'equilibrio formale e occultando parte degli affreschi del protiro. Una descrizione completa dell'edificio si ricava dalla Visita Pastorale del 1585 del vescovo Jacopo Rovellio: *Si visitò la chiesa di s. Vindimiano a Fracena: avea la porta verso sera, ed una verso mezzodì - Avea delle banche di pietra lungo il muro di settentrione; avea il soffitto: il pavimento poi in cemento ma rotto nel mezzo, le pareti dipinte; l'altare sotto un avvolto, il presbitero tutto dipinto, l'altare con statue. Avea una campanella in un capitello. Fuori della porta c'era un vestibolo a volto, con entro un altare, che però si ordinò fosse tolto via* [MORIZZO 1911, p. 80]. Dunque, a quella data, la chiesa aveva un presbitero voltato e tutto dipinto, un altare con statue, sicuramente lignee, degli affreschi alle pareti, il pavimento in battuto (*cemento*), due porte, una a sera e l'altra a mezzogiorno e, fuori dalla porta principale, il vestibolo con un altare, come si usava allora, che però doveva essere rimosso.

Appare abbastanza insolita, ma non caso unico, la presenza, a fianco della porta principale, del piccolo vestibolo o protiro dalle forme armonicamente rinascimentali, le stesse che si ritrovano nei protiri di Sant'Ermete a Calceranica e di Santa Margherita a Castelnuovo, anche se di



Il protiro cinquecentesco dopo il restauro.

dimensioni molto più grandi di quello di San Vendemiano, assegnabili entrambi alla prima metà del Cinquecento. È quasi sicuramente in questo stesso periodo che la chiesa-eremo di San Vendemiano venne abbellita con cicli di affreschi interni ed esterni.

Allo stesso modo, i caratteri costruttivi dell'abside pentagonale, incernierata esternamente da conci di calcare, sono molto simili a quelli delle absidi delle chiese di San Udalrico a Grigno, di San Valentino sul Colle di Brenta, di San Giovanni del Sassetto a Telve di Sopra, di San Biagio a Levico e di Sant'Ermete a Calceranica, tutte appartenenti al XVI secolo. A queste va aggiunta l'abside della chiesa dei Santi Martino e Valentino a Scurelle costruita nel 1649.

Allo stato attuale delle conoscenze, non vi sono elementi certi per stabilire l'esatto periodo di costruzione, o di ricostruzione, dell'abside di San Vendemiano. È probabile, considerate le precarie condizioni denunciate nel 1565, che l'abside e il presbiterio siano stati completamente rifatti nei primi decenni del Seicento come dimostrerebbe la data "1622" dell'arco santo. Scrive don Pacher: *Verso il 1620 la chiesa fu restaurata dai conti Wolkenstein de Rodeneck, l'arma dei quali si vedeva dipinta nell'atrio. L'altare fu adornato di una nuova pala rappresentante S. Vendemiano, S. Luca in basso e la Madonna col Bambino cogli angeli in alto, dipinto certo di mano maestra che si vuole attribuire al Domenichino, specialmente la parte superiore. [Il prof. Oberziner anteguerra la stimò pregevolissima – del valore di più di 3000 / tremila Corone [PACHER 1925, p. 8].*

Il Folgheraiter scrive che tra il 1603 e il 1622 la chiesa venne completamente rifatta per opera dei conti Wolkenstein Rodeneck, dinasti di Castel Ivano, ai quali spettava il patronato di San Vendemiano [FOLGHERAITER 1996, p. 210]. Questa affermazione, se concorda con don Pacher sull'intervento dei signori d'Ivano, parlando di totale rifacimento della chiesa, contrasta con molti



L'abside di San Vendemiano confrontata con quella di San Giovanni del Sassetto a Telve di Sopra (1520 ca.).

punti presi in considerazione finora, quali l'analisi stilistica dei manufatti, le testimonianze pittoriche cinquecentesche e le relazioni delle Visite Pastorali. È più giusto pensare che nei primi decenni del Seicento la chiesa non sia stata completamente rifabbricata, ma più verosimilmente risanata, ampliata e migliorata, come è stato detto dianzi.

Sempre ai primi decenni del Seicento, vale a dire tra il 1603 e il 1622, si deve la sistemazione interna ed esterna della chiesa arrivata fino alla Prima guerra mondiale. Oltre all'ipotizzato rifacimento dell'abside e del presbiterio, furono eretti i due portali lapidei, coperta l'aula con una volta centinata, realizzata con materiale leggero, e in seguito rifatta più volte, sistemato il raccordo di quest'ultima con l'arco santo, forse rifatto anch'esso in quell'occasione, costruita la piccola sacristia, in seguito rimaneggiata, e aggiunta una cappella, aperta sulla parete nord dell'aula. A questi lavori si aggiunse il totale rifacimento di tutte le coperture esterne, con un'orditura del tetto concatenata in modo tale da garantire una maggiore stabilità all'edificio nei continui movimenti di assestamento dovuti alla precarietà del suolo.

Nel Settecento non sono registrati interventi di particolare rilievo all'edificio.

Nel 1872 lo spazio del sagrato, a sera della chiesa, fu adibito per un breve periodo, circa un anno, a cimitero del paese per ovviare alla scomodità di quello di Strigno.

Come testimonianza di questo primo cimitero di Ivano Fracena è stata lasciata sul bordo occidentale del sagrato una vecchia e suggestiva *croce cimiteriale* in ghisa con un angioletto orante sulla base, risalente forse alla prima sepoltura del 1872.



Il primo vescovo di Trento a visitare la chiesa di San Vendemiano fu Eugenio Carlo Valussi che il 14 agosto 1890, nel corso della Visita pastorale (canonica) al decanato di Strigno, *salì quel colle, ove giace la antica Chiesetta, tenne il discorso al popolo, catechizzò la gioventù e a tutti impartì la s. Benedizione* [PACHER 1925, p. 15].

In alto, Particolare di gusto rinascimentale dell'architrave modanato del portale principale che stilisticamente sembrerebbe risalire al XVI secolo. La data 1603 incisa all'interno di una losanga a leggero rilievo potrebbe essere postuma e messa a testimonianza dell'intervento seicentesco.

La croce cimiteriale in ghisa ottocentesca posta davanti alla chiesa a ricordo del cimitero del 1872.

Alla pagina seguente il particolare dell'*Angioletto* che sta alla base della croce. Come si può notare la croce è spezzata alla base.





La Grande guerra provocò ingenti danni alla chiesa, tanto che nell'immediato dopoguerra corse il rischio di essere completamente demolita per costruirne una nuova in un posto più comodo per il paese di Ivano Fracena. Scrive a proposito l'allora curato don Riccardo Pacher nella più volte citata *Memoranda et agenda*:

La chiesa per causa di guerra aveva perduto il tetto di zinco, completamente rovinato il soffitto e i cornicioni; la cappella di S. Pellegrino, ch'era verso settentrione di fronte alla porta laterale, ridotta a una rovina; la sacristia ch'era stata cambiata in deposito per artiglieria, era stata distrutta; la finestra a settentrione presso l'altare maggiore ridotta a porta; il pavimento per cedimento di suolo tutto crepitato; i muri in molte parti minaccianti per fessure e per le intemperie, a cui per anni erano stati esposti. Perduta la pala di S. Vendemiano (artistica e preziosa), perduta pala e altare dorato di S. Pellegrino, perdute tutte le statuette e due colonne dorate, che ornavano l'altar maggiore, perduti tutti gli arredi, i mobili, i quadri, la campana, ... delle bella chiesetta antica non rimanevano che in parte i muri e l'avvolto sopra l'altar maggiore, senza porte, senza finestre.

Per ciò una commissione di Ingegneri venuta nel 1920 decise di non rifabbricare la chiesetta – ma, per maggiore comodità del popolo, di fabbricare una nuova chiesa in mezzo al paese.

La pietà e la divozione verso il santo non volle abbandonata la chiesa di S. Vendemiano e [contrariamente ai consigli del Curato, ch'erano di procrastinare la ricostruzione fino alla constatazione ufficiale dei danni da parte dell'Autorità di finanza] volle che quanto prima fosse restaurata.

Ancor il 1° giugno 1919 vi fu celebrata alla meglio la S. Messa e poi sempre qualche messa secondo la pietà dei fedeli.

Ai 18 maggio 1922 per stare alla parola furono incominciati i lavori di sgombrò e quindi di ricostruzione, seguendo in tutto le regole datemi dall'Illustrissimo Professor Gerola dell'Ufficio delle Belle Arti. Allegato 56 e 57.

I lavori furono sospesi ai 28 maggio, perché non si voleva sospendere la cava di sassi iniziata verso sud-est della Chiesa e che metteva in pericolo la chiesa (presbiterio) e non si voleva sospendere al basso la cava della sabbia – per cui era stata distrutta la strada. Ottenuta detta sospensione, si ripresero i lavori ai 5 giugno e si portarono a compimento di modo che al 1 ottobre 1922 la chiesetta di S. Vendemiano fu solennemente riconciliata dal Reverendissimo Decano don Pasquale Bortolini, assistito dai Curati circonvicini.

Nell'eseguire i lavori fu osservato che la Chiesetta dapprima era molto più bassa, cioè, poco più dell'altezza della porta laterale ai fianchi, forse allora mancava la Cappella di San Pellegrino – che ancor in questa ricostruzione fu omessa per risparmio. Si osservarono pure tre intonaci di malta e due decorazioni. Nella prima decorazione (la più antica) eranvi figure, e di un quadro poté essere conservato una figura (forse il re Davide) che il muratore ad insaputa del Curato volle ritoccare. Ad ogni modo la testa colla barba è ancora intatta quale fu trovata.

La seconda decorazione portava fregi simili a quelli dell'atrio. A sud esternamente deve esser stato dipinto S. Cristoforo.

Per assicurare la stabilità della Chiesa fu fatto un anello di cemento armato sopra i muri con chiavi. Il cornicione è un tutt'uno di cemento col detto anello. Nell'interno la facciata che guarda Fracena fu corretta con una mattonata, e per correggere lo strapiombo degli altri muri nell'interno fu consumata più malta che nella fabbrica di tutta la Chiesa [PACHER 1925, pp. 55-58].

Il restauro della chiesa, come si evince dal passo delle memorie sopra riportato, fu seguito con molta attenzione da Giuseppe Gerola (Arsiero, 1877 † Trento, 1938), Capo del Reale Ufficio Belle Arti di Trento, come dimostra la lettera d'istruzioni riportata sotto:

“All^o 57/Trento, 18 maggio 1922 / OGGETTO / Chiesetta di S. Vendemiano.
N. DI PROT. 11.055 RISPOSTA A lettera del 15 corr. / All'Ufficio di Cura d'Anime Ivano – Fracena
(Trentino)

A quanto la S. V. scrive devo obiettare quanto segue:

1. L'uso dell'eternit va escluso in modo assoluto. Che la nuova chiesa, ricorra a tale materiale potrà essere tollerabile (tanto più se si userà l'eternit di color rosso rame), trattandosi di un edificio che, quantunque architettato in stile gotico, deve palesemente manifestarsi per moderno. Ma la cosa non è in nessun modo compatibile in una chiesa antica.
2. Ho visitato minutamente gli affreschi dell'atrio della fronte e della fiancata: e posso assicurare che essi possono resistere purché il lavoro venga eseguito con somma cura e pazienza da persona pratica. Abbiamo salvato pitture ben più pericolanti di codeste.
3. Per la sacrestia la S. V. potrà regolarsi come crede.
4. E così pure per il soffitto della chiesa. (Quello di assi, cui alludevo io, è il solito soffitto piano, con cornici che formano delle riquadrature: ma, ripeto, può andar bene anche quello di cannucciato).
5. L'uso del cemento nelle parti interne, non è escluso, purché debitamente occultato poi dall'intonaco di calce.
6. Il pavimento potrà andar bene pure in cemento purché ad unica tinta, liscio, senza impressioni (e preferibilmente anche senza riquadrature a tavolette).
7. A lavoro finito, se tutto sarà stato eseguito a regola d'arte, vedrò di ottenere un piccolo concorso dallo Stato. Sarà bene intanto mi venga mandato il preventivo specificato, tenendo conto delle osservazioni della presente lettera, perché io possa allegarlo alla richiesta ministeriale.

Con cordiali ossequi / Il CAPO UFFICIO: / *G. Gerola*” / [firma leggibile]



Chiesa S. Vendemiano in Ivano-Fracena. Rilievo conservato nell'Archivio Storico della Parrocchia di Ivano Fracena (1921 ca.).

LA LEGGENDA DI BORGO CARENO

Nell'immaginario popolare della gente del posto si tramanda una leggenda secondo la quale nei pressi della chiesa di San Vendemiano sarebbe stato sepolto da una frana caduta dal Monte Lefre il villaggio di Careno. Tra le tante versioni si riporta quella trascritta da don Pacher nelle sue Memorie: *Non voglio però ometter la leggenda che si riferisce alla chiesetta: la trascrivo dall' "Amico delle famiglie" sopra citato.*

"Dal monte a sinistra scende verso la strada postale una grande rovina di grossi massi, intorno alla quale, scrive il Brentari, vive ancora una leggenda: Un povero vecchio saliva verso il paesello di Carano (Borgo Carén, che sarebbe sepolto sotto la rovina). Nessuno volle dargli ospitalità. Andò più in su, ed ebbe ricovero presso un eremita. – Verrò a letto con te, disse il pellegrino. – Non ho letto, dormo per terra, rispose l'eremita. – Guarda, il letto c'è! – ed il letto apparve. – Mangiam la polenta – disse ancora il vecchio. – Io non vivo che di radici d'erbe: non ho farina. – Guarda bene! Farina ce n'è! – e ce n'era. Mangiato che ebbero, andarono a dormire. – Bada, ammonì il pellegrino, qualsiasi sussuro tu senta, , non muoverti, non spaventarti.- A mezzanotte si sentì un fracasso diabolico: l'eremita si rattenne quanto poté; ma in fin vinto dalla curiosità guardò fuori da un finestrino con un occhio, che fu subito colpito e rotto da una scaglia. Il monte era precipitato, ed un fiume di sassi grandi come palazzi, precipitavano giù per la china: ma giunto al cimitero lo rispettò, deviò, gli girò attorno, lasciando incolume lo stesso come aveva lasciata incolume la casetta dell'eremita, ove sorse la chiesetta di S. Vendemiano". (Questo cimitero sarebbe sotto la stradella che va al tondo)" [PACHER 1925, p. 12].

L'ANTICO ROMITORIO

Non si sa esattamente quando ebbe origine il romitorio, o eremo, di San Vendemiano. Sappiamo dalla Visita Pastorale del 1547 che la chiesa di San Vendemiano era custodita da un eremita del quale però non ci è pervenuto il nome. Diversamente, nella Visita del 1612 si dice: *Si visitò quindi a Fracena la chiesa di s. Vindemiano, dove abitava l'eremita Marco Santo* [MORIZZO 1911, p. 53]. Il romitorio viene espressamente citato nella visita del 1618: ... *Si visitò pure ivi la cella dell'eremita, che era allora assente* [MORIZZO 1911, p. 70]. Dopo questa data del romitorio di San Vendemiano non si parla più nelle visite pastorali.

Per un certo periodo, forse verso il XVII secolo, il romitorio funse anche da Canonica come scrisse don Pacher: *Mi fu detto che come canonica fu usata dapprima la casa abitata dal romito in s. Vendemiano* [PACHER 1925, p. 6].

Nella mappa catastale del 1859 il romitorio, a pianta rettangolare, è segnato con la p.ed. 79.

Cosa rimane oggi del romitorio, lo vediamo qui di seguito.

I pochi e difficilmente riconoscibili ruderi dell'**antico romitorio** emergono tra la vegetazione del bosco nei pressi dell'angolo sud-orientale della chiesa, vicino al muro di contenimento in pietra a vista fatto nell'ultimo restauro. La parte emersa consiste in un piccolo tratto di muro con materiale pietroso legato da malta a calce. Il piccolo edificio, presumibilmente a pianta quadrata, era ancora chiaramente riconoscibile fino ad una cinquantina d'anni fa come dimostrano le foto d'archivio qui sotto pubblicate. Non si capisce come una così importante testimonianza per la storia della chiesa di San Vendemiano e per la Comunità di Ivano Fracena e non solo, abbia potuto essere lasciata deperire fino a scomparire quasi del tutto nel giro di pochi decenni.



Foto dei ruderi del romitorio, 1957. La prima notizia certa della presenza dell'eremita risale alla visita pastorale del 1547. A. S. P. I. F.





Un'immagine di ciò che rimane attualmente del romitorio: praticamente nulla! Al centro, a destra, sopra il muro di contenimento, è visibile un mozzicone di muratura con pietre locali legate con malta di calce.

Il fianco nord-est dopo il restauro. Per questioni di staticità è stato lasciato il barbacane angolare seicentesco.



L'ESTERNO DELLA CHIESA

La chiesa di San Vendemiano in passato era molto diversa da come appare oggi. Inizialmente doveva essere molto più piccola e bassa, come notava don Pacher nel passo delle sue Memorie riportato a pagina 155.

La chiesa è orientata con l'abside a centoventi gradi in direzione sud-est.

Esternamente l'edificio è animato, oltre che dall'abside poligonale, da un campaniletto a vela, dal vestibolo cinquecentesco, posto a destra del portale principale, e dal corpo della piccola sacristia, ricostruito più volte sul fianco nord usando del materiale di reimpiego, come si vede dai conci angolari con i buchi di un'inferriata provenienti da una finestra smontata. Sull'architrave lapideo del portale principale è riportata la data "1603", presumibilmente l'anno di costruzione dello stesso, ma potrebbe anche testimoniare un intervento più esteso all'edificio. Infatti, il portale ha i piedritti e l'architrave ingentiliti da un leggero motivo di losanghe di gusto rinascimentale. La facciata principale è a semplice capanna con spioventi sensibilmente acuti con un occhio al centro del timpano e un portale centrale architravato, affiancato da due finestrelle disposte in modo asimmetrico. La parte destra è preceduta da un protiro inglobante la corrispondente finestrella.

La facciata è completata da una tettoia di legno ortogonale al protiro, recentemente rifatta e coperta da scandole, messa lungo la restante facciata a riparo dell'ingresso principale.

Più lineare è il fianco sud-ovest con la porta laterale riparata da un tettuccio di legno e affiancata a destra da una finestra rettangolare. In corrispondenza dell'attacco dell'abside poligonale, traforata da due finestre rettangolari, s'innesta nelle murature la snella sagoma del campaniletto a vela contenente nella cella rettangolare una campana in bronzo, battezzata *San Vendemiano* e collocata al suo posto già alla fine del 1922. È decorata a bassorilievo da una Madonna col Bambino e da un motivo di foglie d'acanto.

Il fianco nord-est dell'aula, privo di aperture, è animato dai volumi della sacristia, a base quadrata, che prende luce da una finestra quadrangolare aperta sulla parete nord-ovest.



Particolare della facciata dopo il restauro.



Quattro particolari dell'esterno: il Campaniletto a vela; la Campana in bronzo, battezzata San Vindemiano nel 1922; il Capitello della colonna di destra del protiro e la Porta laterale con il tettuccio.



L'INTERNO DELLA CHIESA

L'interno è a navata unica rettangolare, seguita dal presbiterio rialzato di un gradino e terminante in un'abside pentagonale. L'aula è coperta da una volta a botte centinata, ad arco ribassato, poggiante su un aggettante cornicione in stucco. L'attuale copertura è un rifacimento del 1922. Sulla parete settentrionale, a sinistra dell'arco santo, si apre una porta con stipiti marmorei che reca incisa la data "1619" sull'architrave. All'interno della piccola sacristia voltata a crociera è incassato nel muro meridionale un bel lavabo marmoreo seicentesco. Più oltre, sulla stessa parete si apriva la *Cappella di San Pellegrino*, aggiunta nel XVII secolo, distrutta durante la Prima guerra mondiale assieme a tutto l'arredamento, tra cui un notevole altare ligneo dorato, e non più ricostruita. Le pareti dell'aula sono abbellite da due oleografie: la *Madonna di Pompei* e una *Madonna col Bambino*.



L'interno della chiesa.



L'interno della chiesa in una foto del 1968. Foto di Giuliano Fabbro. Notare la presenza della balaustra, proveniente dalla Chiesa-Baracca, che divideva la zona presbiteriale dall'aula, rimossa in seguito, l'antependio davanti all'ancona lignea seicentesca e la presenza nelle nicchie ai lati dell'altare delle due statue lignee di Giacomo Vincenzo Mussner.

L'ALTARE LIGNEO BAROCCO

Pregevole e raro appare l'altare ligneo con doratura a foglia, recentemente restaurato assieme al resto della chiesa e risalente al 1655 come si leggeva nella scritta posta sull'angolo a sinistra della predella e rimossa dall'ultimo restauro: *Essendo l'anno del Signore 1655 nella chiesa del glorioso Santo Vindimiano è stata dorata la pala del glorioso Santo dal Domenico Comolli Bassanensis indorator, sotto il massariato del signor Stefano Fluriani de Fluriani, Massaro della detta Chiesa, a laude di Dio e della gloriosa Vergine Maria.*

La fattura dell'ancona è stilisticamente ascrivibile alla produzione veneta del primo Seicento. Rispetto all'originale, visibile in una vecchia foto incollata sulle pagine di *Memoranda et agenda*, si capisce che l'altare ha subito durante il Primo conflitto mondiale delle pesanti asportazioni: mancano ad esempio le due colonne composite poste davanti all'ancona, tutte le figure stanti e sdraiate degli angeli che animavano la cimasa, le due testine di cherubini poste sulla base delle colonne più esterne e, soprattutto, l'antependio ligneo (?) con la mensa d'altare e il tabernacolo che completavano il manufatto.



Confronto tra l'altare ligneo allo stato attuale e com'era nel 1915 prima della guerra. Si osservi come molte parti dell'altare siano state asportate o perdute durante il primo conflitto mondiale. Notare che nella vecchia foto mancano le due finestre dell'abside, a quel periodo tamponate. La chiesa si presenta inoltre tappezzata di quadri e quadretti devozionali e di ex voto.



L'Altare ligneo policromato e dorato, 1655.

A destra, particolare di una testa di cherubino che abbellisce la base di una colonna dell'ancona. Nonostante il recente restauro, sono già in atto evidenti segni di degrado della doratura.





Particolare della trabeazione con i capitelli corinzi. Come si può notare, manca la coppia di colonne a tutto tondo poste davanti all'ancona, perdute durante la Prima guerra mondiale.



Particolare della ricca decorazione del fastigio che rivela nell'accurata esecuzione una diretta ispirazione a stili rinascimentali come il fregio a girali e rosette o l'uso per le cornici dei dentelli sagomati.

LA PALA D'ALTARE

La pala attuale, raffigurante in alto tra le nuvole la *Vergine col Bambino e due angioletti* e in basso i *Santi Vendemiano e Fiorenzo* (?), è un modesto lavoro di un pittore locale, posto sull'altare nel 1922 in sostituzione di una più preziosa opera, attribuita al **Domenichino** [BRENTARI 1890, p. 373], trafugata durante la Grande guerra. Esso tuttavia non manca di spunti interessanti quali ad esempio l'insolita iconografia del Santo titolare e dell'altro santo, ripresa da qualche fonte a noi sconosciuta. San Vendemiano è rappresentato stante in vistosi paramenti vescovili con mitria sul capo, pastorale nella mano sinistra e libro in quella destra. Se si osserva più attentamente il libro si scopre che sopra c'è un topo nero. Scartata l'idea che il topo possa essere un vezzo dell'ignoto autore, ci si chiede il significato e la fonte di un simile attributo. Altrettanto insolita, e misteriosa nel significato, appare la parte superiore del Pastorale composta da una figura alata, non propriamente un angelo, nell'atto di toccare con la mano sinistra il ricciolo terminante con una testa di drago o di rapace.

Il libro chiuso richiama la verità rivelata difesa strenuamente da San Vendemiano contro le dottrine eretiche di Ario. Nell'iconografia cristiana il topo viene generalmente associato al diavolo. Nello specifico, il roditore in quanto tale potrebbe simboleggiare l'eresia ariana che al tempo di Vendemiano tentava di minare e di confondere – rosicchiare – la vera religione, cioè la cattolica, simboleggiata dal libro chiuso.

Il Santo di destra, anche se non è rappresentato in paramenti vescovili potrebbe essere identificato con il compagno di esilio in Corsica di San Vendemiano, San Fiorenzo, perché l'angioletto che gli sta sopra regge nella mano sinistra proprio un fiore con evidente riferimento al nome del santo. I due edifici chiesastici sullo sfondo potrebbero rappresentare le due chiese di San Vendemiano conosciute: quella di Ivano Fracena e quella del comune di San Vendemiano presso Conegliano.



Pala d'altare, 1922, olio su tela.



Particolare del topo sopra il libro.



Particolare di San *Vendemiano* con lo strano pastorale.



Particolare dell'angioletto con il fiore in mano, evidente riferimento al nome del santo sottostante.

LE STATUE LIGNEE DI GIACOMO VINCENZO MUSSNER

In due nicchie, ricavate nel muro ai lati dell'altare, sono poste due piccole statue (alt. cm 87), in legno naturale patinato, raffiguranti *San Giuseppe* e *Santa Teresa di Lisieux*, conosciuta anche come Santa Teresa del Bambino Gesù, opere recenti (1970 ca.) dell'intagliatore Giacomo Vincenzo Mussner (Ortisei, 1935). Sulla base di Santa Teresa si legge: GIAC. V. MUSSNER/SCULTORE ORTISEI e GUIDO AVANZO IN MEMORIA DI ALFONSO TESSARO.

Dello stesso Mussner è anche la statua lignea policroma dell'*Evangelista Marco*, raffigurato con il Leone accovacciato ai suoi piedi, posta in una nicchia del muro ricavata sopra la porta della sacristia. Sulla base si legge: I DEVOTI DI SAN VENDEMIANO.



Giacomo Vincenzo Mussner, *San Giuseppe col Bambino*, legno naturale patinato, 1970 ca.



Giacomo Vincenzo Mussner, *Santa Teresa di Lisieux*, legno naturale patinato, 1970 ca.



Giacomo Vincenzo Mussner, *San Marco*, legno policromato, 1975-80 ca.

LA DECORAZIONE PITTORICA MURALE

GLI AFFRESCHI ESTERNI

Il restauro, conclusosi nella primavera del 2007, oltre ad aver risanato in modo radicale tutto l'edificio e averlo riportato al primitivo splendore, ha recuperato importanti brani della decorazione pittorica cinquecentesca esterna. La solidificazione strutturale del protiro con la conseguente rimozione dei contrafforti della facciata aggiunti dopo la visita Pastorale del 1565 - *si ordinò siano quanto prima messe alle mura delle chiavi di ferro o di legno, e dei barbacani* - diventati superflui e ingombranti, ha rimesso in luce delle partiture architettoniche, tipiche della pittura del Cinquecento, che hanno ridato nuovo significato all'insieme plastico-pittorico dell'organismo. Sulla parete di fondo erano state dipinte in modo speculare a quelle vere due colonne finte in tutto simili a quelle antistanti creando un curioso effetto di trompe-l'oeil.

Sulla parete del vestibolo, sopra la finestra, è rappresentata la ***Vergine in trono col Bambino tra due Santi Vescovi***, quasi sicuramente ***San Vendemiano*** e ***San Fiorenzo***. San Fiorenzo, compagno di esilio in Corsica di Vendemiano, pure lui vescovo, potrebbe essere identificato nel santo a destra della Madonna, a sinistra di chi guarda, per i fiorellini dipinti sulla mitra, allusione forse al suo nome. Però questa figura nella *Sacra Conversazione* dipinta appare più importante, per posizione e per solennità, di quella mingherlina che fa da pendant alla sinistra della Madre col Bambino, ragione per cui è molto probabile che rappresenti il Santo titolare, cioè Vendemiano. Il cattivo stato di conservazione degli affreschi con estese cadute della pellicola pittorica, in particolare nei volti dei due santi, non permette di andare oltre con le supposizioni. Sul volto della Madre di Gesù è ancora visibile un graffito con le iniziali P.G. e, sotto, la data 1882, anno della grande alluvione in Valsugana. Altri graffiti, in parte coperti dall'ultimo restauro, si trovano sparsi su tutto l'affresco.

Il gruppo della Madonna e Santi è collocato in un interno fortemente scorciato dalla fuga prospettica del pavimento a quadroni bicolori. La scena, mutilata nella parte bassa dall'apertura della finestrella, era inquadrata nella partitura architettonica dianzi accennata. Sulle vele della crociera sono raffigurati i simboli dei quattro Evangelisti messi in una sequenza piuttosto insolita. ***Matteo, Marco, Giovanni e Luca*** (la sequenza canonica è Matteo, Marco, Luca e Giovanni). I dipinti, che hanno perduto gran parte della pellicola pittorica, mostrano la fase preparatoria caratterizzata da energici contorni, come si vede nell'***Aquila di San Giovanni***. Più rovinato di tutti è il ***Bue di San Luca***, ormai quasi illeggibile. La decorazione pittorica, venuta alla luce dopo la rimozione del contrafforte, ci permette di stabilire con sicurezza che la finestrella venne aperta in un periodo successivo agli affreschi in quanto è andata a distruggere tutta la parte centrale degli stessi. Osservando anche attentamente questi affreschi, non si riesce comunque a rintracciare, né all'interno del vestibolo, né fuori, nessuna traccia dello stemma Wolkenstein Rodeneck, dipinto verso il 1620 in occasione del restauro all'edificio promosso dai dinasti di Castel Ivano, come scrive Pacher nelle sue Memorie: *Verso il 1620 la chiesa fu restaurata dai conti Wolkenstein de Rodeneck, l'arma dei quali si vedeva dipinta nell'atrio* [PACHER 1925, p.8].



Gli affreschi cinquecenteschi del protiro dopo il restauro.



Sopra, la parete di fondo del protiro con la *Sacra Conversazione* mutilata dall'apertura della finestrella. La rimozione dei barbacani cinquecenteschi ha rimesso in luce sulla parete di fondo la partitura architettonica che dilatando lo spazio creava un effetto di *trompe-l'oeil*. Prima metà del XVI secolo.



Sotto, la lunetta con la *Sacra Conversazione* con *Madonna col Bambino* tra i Santi *Vendemiano ?* e *Fiorenzo ?*.



Particolare della complessa decorazione architettonica che completava la parete del protiro, venuta alla luce nell'ultimo restauro.

Sulle due arcate esterne laterali sono rappresentati, inseriti in clipei, quattro busti di profeti che potrebbero essere, secondo la tradizione biblica, *Isaia*, *Michea*, *Davide* e *Zaccaria*, completati da svolazzanti cartigli. Il cattivo stato di conservazione e la cancellazione dei loro nomi scritti sui cartigli ci impedisce una identificazione esatta. Sull'arcata centrale, sempre all'interno di clipei e corredate da cartigli, vi sono le figure dell'*Arcangelo Gabriele*, a sinistra, e della *Vergine Annunziata*, a destra, mentre in una finestra posta al centro c'è la figura del *Padre Eterno* nell'atto di mandare la *Colomba dello Spirito Santo* a compiere il mistero dell'Incarnazione.

I tre momenti sono unificati da un impianto prospettico dove si ritrova il motivo dei fondi quadrettati - rosso mattone e bianco rosato - simile a quello che si vede nell'*Annunciazione* dipinta sull'arco santo della chiesa di San Lorenzo all'Armentera, datata 1523 e attribuita dallo scrivente al cosiddetto "Secondo Maestro della Valsugana" [FABRIS 2004, p. 224; 2009, p. 135].



Secondo Maestro della Valsugana ?, *Annunciazione*, prima metà del XVI secolo; testata del protiro.



Secondo Maestro della Valsugana, *Annunciazione*, particolare, 1523; Chiesa di San Lorenzo all'Armentera, arco santo. Notare il motivo dei fondi quadrettati simile a quello che si vede nell'*Annunciazione di San Vendemiano*.



Secondo Maestro della Valsugana ?, *Padre Eterno*, prima metà del XVI secolo; testata del protiro.



Secondo Maestro della Valsugana ?, *Annunziata*, prima metà del XVI secolo, testata del protiro.



Sopra, Secondo Maestro della Valsugana ?, Affreschi dell'arcata nord-est del protiro, prima metà del XVI secolo.



Sotto, Secondo Maestro della Valsugana ?, Affreschi dell'arcata nord-ovest del protiro, prima metà del XVI secolo.



Secondo Maestro della Valsugana ?, part. del *Profeta Isaia* ?, sopra, e del *Profeta Davide*, sotto; prima metà del XVI secolo.



L'apparato decorativo dell'atrio era completato da fregi a motivi fitomorfi dipinti sugli intradossi delle tre arcate e sulla parete a sera. I fregi, realizzati a stampino erano intervallati da tondi con figure simboliche, difficilmente interpretabili causa l'elevato stato di degrado.

La decorazione pittorica doveva estendersi anche su altre pareti esterne, a giudicare dal lacerto del grande *San Cristoforo* dipinto sulla parete meridionale tra il portico e la porta laterale. I frammenti più consistenti di questo affresco sono rappresentati dalla mano destra appoggiata al fianco con alcuni lembi della veste colorati di rosso e ocra su uno sfondo violaceo e da alcuni elementi geometrizzanti dell'ampia cornice. I pochi ma preziosi frammenti, come la bella mano realizzata in scorcio e con abilità, inducono ad ascrivere il San Cristoforo ad un pittore di qualità. Va detto però che la qualità pittorica degli affreschi della volta e della lunetta del protiro, forse per la caduta di gran parte della pellicola pittorica, appare qualitativamente diversa da quella delle scene dipinte sulle pareti esterne del protiro e della superstita figura interna di *Re David*. È possibile quindi che questi affreschi possano essere stati eseguiti in momenti diversi e da mani diverse. Come scriveva don Pacher, [...] *La seconda decorazione portava fregi simili a quelli dell'atrio* [PACHER 1925, p. 58], i *Simboli dei quattro Evangelisti* e la *Sacra Conversazione*, potrebbero essere precedenti ai *Profeti* e alle altre scene, anche se il citato curato li dava come posteriori. Di conseguenza la proposta attribuzione dei dipinti al Secondo Maestro della Valsugana dovrebbe essere riferita solo ai *Clipei con i Profeti*, all'*Annunciazione* e, forse, ma è difficile dirlo per l'esiguità dei lacerti, al grande *San Cristoforo* della parete ovest. Allo stesso Maestro, come si vedrà di seguito, può essere attribuita anche la figura interna del *Re David*.



Secondo Maestro della Valsugana ?, *San Cristoforo*, prima metà del XVI sec.
Frammento di affresco del fianco sud-ovest.



Secondo Maestro della Valsugana ?, Particolare di uno dei fregi a motivi fitomorfi dipinti sugli intradossi delle tre arcate del protiro; prima metà del XVI secolo.

L'AFFRESCO INTERNO

Sappiamo dalle Visite Pastorali che anche l'interno era affrescato.

Nel 1618 Monsignor Gradenigo visitando la chiesa ordinò che *fossero imbianchite le pitture che stavano sulle pareti* (Morizzo cit., p. 70). L'ordine non venne eseguito. Venne ripetuto, ma inutilmente, nel 1618 e definitivamente nella Visita del 1642: *Si visitò a Fracena la chiesa di s. Vindimiano: avea due porte, il pavimento di cemento, la ancona dell'altare rappresentava la Beata Vergine, s. Vindimiano e s. Lucia.- Le pareti erano dipinte con pitture però vecchie e corrose. La sagrestia era a mezzodì con pavimento in legno. Il campanile non avea campana alcuna. Si ordinò una nuova e più bella ancona con s. Vindimiano e altri santi "in devozione di quei popoli"; che sia fatto il soffitto alla chiesa* [MORIZZO 1911, p. 99].

Internamente l'unica traccia della decorazione pittorica cinquecentesca menzionata consiste in un piccolo riquadro emergente da uno spesso strato d'intonaco sulla parete a sera, poco dopo l'ingresso. Nel 1922, durante i lavori di parziale ricostruzione e restauro della chiesa, oltre a questo frammento di affresco fu rinvenuta anche una decorazione più antica che, considerata troppo frammentaria e di poco valore, venne in seguito coperta. Si riporta a proposito la diretta testimonianza di don Pacher: *Io aggiungerò che le prime pitture non devono essere state né rozze né brutte: basta osservare la faccia del re David sulla parete a sud – trovato nel restauro del 1922 sotto due o tre intonaci. È una minima parte di un grande dipinto circondato da splendida cornice pure dipinta. Io ne ho visto una piccola parte. V'erano altre persone nel dipinto, perché di fronte si vedeva un braccio ed una mano tesa verso il re (David o Salomone). Sotto il primo intonaco vidi un'altra decorazione non così bella. Più avanti lo stesso curato scrive: ... Si osservarono pure tre intonaci di malta e due decorazioni. Nella prima decorazione (la più antica) eranvi figure, e di un quadro poté essere conservato una figura (forse il re Davide) che il muratore ad insaputa del Curato volle ritoccare. Ad ogni modo la testa colla barba è ancora intatta quale fu trovata* [PACHER 1925, pp. 8-9 e 57].

L'interessante affresco raffigura, all'interno di un'arcata prospetticamente definita, un personaggio regale assiso su un trono e reggente con la mano sinistra un sottile bastone, certamente uno scettro. Il personaggio, con il volto incorniciato da una lunga barba bianca, è tutto vestito di rosso e porta sul capo un cappuccio rosso con corona che lascia scendere sulle spalle dei candidi capelli. Una minuscola scritta in corsivo nell'angolo in basso a sinistra, certamente recente, dice: **Re Davide**. Stilisticamente l'opera sembra appartenere alla prima metà del Cinquecento ed essere una continuazione della decorazione pittorica esterna attribuita al Secondo Maestro della Valsugana.

Nell'affresco alcune parti come le mani presentano una fattura grossolana e ingenua, riferibile quasi sicuramente all'intervento del 1922 fatto da un muratore come riportato sopra. Peccato che gli altri frammenti di pittura venuti alla luce in quel periodo siano poi stati occultati. Avrebbero certamente contribuito a una lettura più esaustiva dell'affresco.

Del secondo strato di affreschi a soggetto decorativo-floreali dei quali parla don Pacher non è rimasta all'interno nessuna traccia visibile. Forse qualche lacerto si è conservato sotto gli intonaci e le tinteggiature novecentesche.



Secondo Maestro della Valsugana ?, *Re Davide*, III-IV decennio del XVI secolo ca., affresco ritoccato.

ALTRE OPERE PRESENTI NELLA CHIESA

In chiesa, a destra delle due porte sono incassate nel muro due coppe per l'acquasanta risalenti stilisticamente al XVII secolo. Delle due, più semplice nella forma è quella della porta principale, in marmo rosa di Trento, costituita da una semplice coppa baccellata con bordo liscio smussato. L'altra, in marmo bianco calcareo, presenta la stessa forma baccellata con in più una base d'appoggio. Sopra a questa, sono stati appesi al muro dentro una cornice alcuni frammenti dell'antica pietra consacrata dell'altare maggiore.

Nella piccola sacristia si conserva ancora l'originale lavabo seicentesco in pietra calcarea.



Acquasantiera della porta principale, XVII secolo.



Acquasantiera della porta laterale, XVII secolo, e frammenti dell'antica pietra consacrata dell'altare maggiore.



Lavabo della sacristia, XVII secolo.

LA CHIESA SANTUARIO

In passato la piccola chiesa di San Vendemiano aveva anche la funzione di santuario e come tale era frequente meta di pellegrini, provenienti anche da molto lontano, e di regolari processioni dai paesi vicini, come riporta don Pacher nelle sue Memorie:

[Nb. Ogni processione deve portare due candele alla Chiesa e pagare Lire 5 al sacristano più Lire 1 a colui che va incontro col gonfalone].

1. *Nell'ottava di Pasqua usava venire una processione di Strigno condotta dal Primissario.*
2. *Dopo Pasqua - previo avviso - viene la processione da Scurelle.*
3. *Al 1° Giugno usava venire la processione da Strigno.*
4. *È sempre venuta la processione di Vill'Agnedo al 1° giugno.*
5. *La processione di Castelnuovo non viene più, ma viene il 1° giugno il parroco con cantori a celebrare la messa.*
6. *Agli ultimi di giugno viene la processione di Ospedaletto [PACHER 1925, p. 58].*

Inoltre, fino alla seconda metà del XIX secolo nella chiesa veniva amministrato il battesimo e si celebravano i matrimoni.

LA FIGURA DI SAN VENDEMIANO PRIMO E ANTICO PATRONO DI IVANO FRACENA

Sull'antico e primo patrono di Fracena le notizie sconfinano nella leggenda e nulla si sa di certo. La *Bibliotheca Sanctorum* riporta i profili biografici e agiografici di due santi di nome "Vindemiale" (*Bibliotheca Sanctorum* 1964, coll. 193-195). Il primo fu vescovo di Verona verso la metà del VI secolo. Nel Martirologio veronese viene elogiato per la eminente dottrina e lo zelo indefesso nello svolgere la sua missione episcopale; una formula generica applicata a molti santi quando non si conosce nulla di preciso. La festa di San Vindemiale vescovo di Verona si celebrava in passato il 28 febbraio.

Il secondo Vindemiale, che corrisponderebbe al nostro Vendemiano, vescovo di Capsa, città dell'antica Numidia, ora Gafsa in Tunisia, viene associato a Fiorenzo, Eugenio e Longino, santi martiri africani. Le fonti principali su questi santi le abbiamo in Vittore de Vita e Gregorio di Tours, anche se quest'ultimo riferisce più ampie notizie, non sempre attendibili, per cui è probabile che nella sua narrazione abbia utilizzato altre fonti ora perdute. Esistono anche *Passiones* leggendarie dal contenuto favoloso e talvolta contraddittorio. Si può comunque affermare con una certa sicurezza che tutti questi martiri furono vescovi africani, vittime, in tempi differenti, della persecuzione del re ariano Unnerico (477-484). Eugenio, vescovo di Cartagine, costituì la figura più eminente del gruppo. Vindemiale (Vendemiano), definito "sacerdote egregio e fedele vescovo di Cristo", resse la sede vescovile di Capsa, nella Bizacena, e collaborò intimamente con Eugenio, subendo poi la decapitazione per la fedeltà al credo cattolico (*Bibliotheca S.*, vol. XII, col. 1194).

Secondo altre fonti, riprese e pubblicate nel 1883 sul bollettino parrocchiale *Campanili Uniti* dall'allora parroco di Ivano Fracena, don Angelo Giuliani, ne esce la storia sotto raccontata, più particolareggiata ma anche un po' diversa dalle fonti prima citate.

Vendemiano, un africano vissuto intorno alla metà del V secolo, era un giovane di grande intelligenza e di ottimi costumi tanto che il Beato Vescovo Appiano lo persuase a consacrarsi a Dio e ai fratelli con il sacerdozio. Dopo pochi anni di ministero, i suoi Superiori, constatate le sue doti e il suo zelo, decisero di consacrarlo Vescovo di Capsa, cittadina africana della provincia romana di Bezacena, l'odierna città tunisina di Gafsa, nel centro-sud del paese. Erano quelli giorni assai tristi per la Chiesa e in particolare per quella africana che gemeva sotto la tirannide dei Vandali, nuovi padroni dell'Africa settentrionale. I Vandali, provenienti con il loro re Genserico dalla Spagna (la Vandalusia) erano sbarcati sulle coste africane devastando e incendiando tutto quello che incontravano, distruggendo villaggi e città, uccidendo donne e bambini e facendo schiavi gli uomini. Avevano abbracciato la religione cristiana eretica di Ario e come tali perseguitavano la Chiesa cattolica. San Vendemiano partecipò come vescovo alle controversie con gli ariani e fu uno strenuo sostenitore della fede trinitaria al Concilio di Cartagine nel 484 durante il quale ci fu la solenne condanna dell'eresia ariana da parte di ben 458 vescovi africani. L'agiografia del Santo narra inoltre di un fatto miracoloso avvenuto durante il Concilio di Cartagine. Il vescovo ariano Cirilla, o Cirola, per pavoneggiarsi e acquisire prestigio presso il nuovo re Unerico, successore di Genserico, aveva escogitato un finto miracolo mettendosi d'accordo con un disgraziato perché si fingesse cieco in modo da miracolarlo di fronte al re donandogli la vista. Ma, nell'istante in cui il vescovo ariano stava per simulare la guarigione, il disgraziato che si era prestato all'inganno, per castigo divino, divenne cieco veramente. Disperato, Cirilla ricorse all'aiuto dei vescovi cattolici Vendemiano ed Eugenio che, mossi da compassione, con l'aiuto divino ridonarono la vista all'impostore. Questo fatto, unito alla ferma condanna pronunciata dai vescovi cattolici contro l'arianesimo, fece infuriare il potente re vandalo Unerico (477-484), a quel tempo dominante su gran parte dell'Africa settentrionale e oltre il Mediterraneo fino alla Sardegna e alla Corsica, che per vendicarsi dello smacco subito decise di scatenare una persecuzione contro la Chiesa Cattolica. Molti vescovi subirono il martirio, altri fuggirono, e un buon numero furono esiliati e condannati ai lavori forzati. San Vendemiano con altri 46 vescovi fu esiliato nell'isola di Corsica e costretto con i suoi confratelli a tagliar legna per il naviglio dei Vandali che scorrazzavano a dritta e a manca per tutto il Mediterraneo. Si narra che con lui c'era anche il vescovo Fiorenzo. Questi faticosi lavori però non distolsero Vendemiano e Fiorenzo dall'esercitare il loro ministero pastorale nell'isola: convertirono dall'idolatria molti pagani, fecero tornare alla vera religione gli ariani, aiutarono i poveri e i bisognosi, risplendendo per zelo, santità e saggezza. Con il nuovo re Gutemondo, o Gutemondo (1484-1496), il vescovo Vendemiano poté ritornare in patria dove, assieme a Eugenio, vescovo di Cartagine, si profuse predicando la fede in terra africana, operando numerosi miracoli e convertendo moltissima gente. Giunto in età avanzata, Vendemiano, volendo rivedere i luoghi del suo esilio, decise di ritornare in Corsica dove profuse le sue ultime energie di pastore. Morì in odore di santità sull'isola dopo qualche tempo e, secondo alcune versioni agiografiche, fu sepolto nella cittadina di San Fiorenzo, nel nord dell'isola, accanto al sepolcro di un vescovo africano (Fiorenzo?), pure lui esiliato. I due vescovi rimasero nell'isola fin verso il 760 quando il vescovo di Treviso, Tiziano, venuto a conoscenza per ispirazione divina delle

tombe di Vendemiano e Fiorenzo in Corsica, decise di andare a prendere le spoglie dei due santi e portarle a Treviso per sottrarle alla profanazione dei Saraceni che avevano invaso l'isola. A Treviso le sante reliquie furono poste con onorata sepoltura nell'antica chiesetta-battistero di San Giovanni Evangelista. In ricordo di ciò fu posto sul fianco del battistero un altorilievo in marmo con i busti dei due santi rappresentati con tunica e mantello e molto giovani. San Vendemiano benedicente (a destra), in virtù del suo nome, tiene nella mano sinistra un grappolo d'uva, così come San Fiorenzo (a sinistra) regge con la destra un vistoso fiore. Nella *Bibliotheca Sanctorum* si dice però che anche la città francese di Alby rivendica il corpo di San Vendemiale, traslato da Vieux nel 1494 dal vescovo Luigi I d'Amboise. Inoltre, Vittore di Vita e Gregorio di Tours dicono che Vendemiano fu martirizzato in Africa. Allora ci si chiede: come mai le reliquie furono poi trasferite in Corsica? Come si diceva all'inizio su questi santi non ci sono assolutamente dati certi e le varie biografie, o meglio agiografie, sono intessute in buona parte su leggende o racconti epici per cui non ci si deve meravigliare di diversità e, qualche volta, anche di contraddizioni.

Certamente il culto di San Vendemiano a Fracena ha origini molto antiche e potrebbe essere collegato, forse, al periodo della dominazione in Valsugana dei vescovi trevigiani Tisone da Camino (1247-1256) o Alessandro Novello (1298-1320).

Da tempo immemorabile e fino al 1960, anno in cui la curazia di Ivano Fracena è stata eretta a parrocchia con il titolo di San Giuseppe Operaio, San Vendemiano è stato il primo e l'unico patrono di Ivano Fracena.

Il 3 giugno 2001 c'è stato il gemellaggio tra le comunità di Ivano Fracena, provincia e diocesi di Trento, e di San Vendemiano, provincia di Treviso e diocesi di Vittorio Veneto. L'occasione del gemellaggio è stata quella di aver da molti secoli il medesimo patrono San Vendemiano che però nella comunità trevigiana è chiamato con l'antico nome di San Vendemiale. In entrambi i paesi di Ivano Fracena e San Vendemiano il comune patrono San Vendemiano, o San Vendemiale, si festeggia il primo giugno.



In alto, Giovanni Pietro Silvio (Treviso ?, 1495 † 1551), Pala di San Vendemiale, prima metà del XVI sec., San Vendemiano (Treviso), Parrocchiale.

A destra, *San Fiorenzo* e *San Vendemiale* (o Vendemiano), sec. XIII-XIV, rilievo in marmo già all'esterno dell'antica chiesetta-battistero di San Giovanni Battista a Treviso.



Giuseppe Parisi, *Vetrata con San Vendemiano*, 1923; particolare. Chiesa di San Giuseppe Operaio, presbiterio.
L'iconografia del Santo, dall'aspetto autoritario, ritratto con la pelle scura, lunga barba, libro e pastorale in mano, ricorda molto da vicino certe immagini di Sant'Agostino, pure di origine africana, al quale Parisi o i suoi collaboratori potrebbero essersi ispirati.





APPENDICE

Crocifisso nei pressi di San Vendemiano, rifatto nel 1984 da Vittorio Ferrai dopo che quello del 1947 era stato rubato.

ALTRE TESTIMONIANZE DI DEVOZIONE POPOLARE NEL COMUNE DI IVANO FRACENA

Nel piccolo comune di Ivano Fracena, oltre alle citate opere, ci sono altri segni della devozione e pietà popolare. Sono delle piccole edicole con immagini di santi, in particolare Sant'Antonio di Padova, crocifissi e altro ancora, risalenti per lo più alla prima metà del XX secolo, ma anche a tempi più recenti.

Tra questi si segnala, ad esempio, l'ingenuo *Crocifisso*, rifatto nel 1984 da Vittorio Ferrai, perché il primo era stato asportato, che si trova lungo la strada che sale al Monte Lefre, al bivio per San Vendemiano. L'edicola, un *ex voto*, venne eretta nel 1947 da Enrico Ferrai, un contadino originario di Telve, in ringraziamento (Per Grazia Ricevuta) per i figli tornati sani e salvi dalla seconda guerra mondiale, come recita la scritta sulla base "P.G.R. 1947 / F.F.E."

Un'altra edicola pensile con un *Crocifisso* ligneo di fattura gardenese si vede, sulla sinistra, lungo la strada che sale a Ivano da Strigno. È datata 1933 sulla base di pietra. Originariamente era posta molto più in alto, lungo la vecchia strada, come mostra una foto degli anni Cinquanta. Il vecchio *Crocifisso*, donato dalla Famiglia Staudacher nel 1933, fu rubato e sostituito con l'attuale nel 1980.



Sopra, a destra, *Crocifisso* nei pressi di San Vendemiano, 1947 e 1984.



In basso, *Crocifisso* sulla strada che da Strigno sale a Ivano, 1933 e 1980.



Sotto, il *Crocifisso* nella sua posizione originale, durante i lavori di allargamento e sistemazione della strada proveniente da Strigno. Anni 1950-55 ca. Foto Archivio Comunale di Ivano Fracena.



Un grosso masso erratico che si incontra sul sentiero *de le Volte* salendo al Monte Lefre.

DA FRACENA AL MONTE LEFRE PASSANDO PER “EL SANT’ANTONI DE LE VOLTE”

IL SANT’ANTONI DE LE VOLTE

L’escursione al *Sant’Antoni de le volte* e al Monte Lefre, la montagna di Ivano Fracena, è sicuramente molto interessante, non tanto per il capitello di Sant’Antonio che ha solo un valore devozionale e popolare, quanto per la inaspettata bellezza di un paesaggio che muta di continuo.

Il percorso inizia dopo il bivio per San Vendemiano, prendendo il sentiero 329 per il Lefre. Dopo una breve ma ripida salita, si prosegue per una strada sterrata a dolce pendenza, fiancheggiata da un lungo e antico muro di contenimento a secco, tra quella che un tempo doveva essere una zona intensamente coltivata a vigneto per la presenza di terrazzamenti sostenuti da bellissimi muri a secco, fatti con pietrame locale, da tempo invasi e inghiottiti dalla vegetazione spontanea. Siamo tra l’altro nei pressi delle *Masgere*, il luogo del mitico villaggio di Careno sepolto da una frana del Lefre.

Dopo aver costeggiato il lungo muro a secco, ancora in buone condizioni, la strada, diventata un sentiero, si arrampica, ora dolce, ora aspra lungo le pendici meridionali del Lefre tra soleggiate plaghe arbustive e fresche macchie di pino silvestre. Il sentiero ha sul lato a monte le selvagge e martoriare rupi del Lefre e, su quello a valle, una accattivante vista a volo d’uccello di Ospedaletto e delle zone circostanti. Dopo circa quaranta minuti di buon cammino, si arriva a un bivio. A sinistra si prosegue per il Lefre, a destra si arriva in Val Bronzale e al *Ponte dell’Orco*. Tenendo la direzione del Lefre per un sentiero sempre più scosceso e ripido, dopo alcuni tornantini si arriva al *Sant’Antoni de le Volte*. Si tratta di una minuscola nicchia centinata, di 50 cm di lato, scavata nella viva roccia e protetta da un riparo naturale, contenente una statuina, alta 40 cm e irrilevante dal punto di vista artistico, raffigurante *Sant’Antonio di Padova col Bambino in braccio*. Secondo la tradizione il luogo, ora attrezzato con un tavolo e due panche, era una tappa obbligata per chi saliva da Ivano e Fracena al monte Lefre. In passato, la gente, arrivata al *Sant’Antoni*, il più delle volte carica di pesanti fardelli, faceva una sosta per *tirar el fià*, recitare una preghiera al Santo di Padova, ristorarsi un po’ e riprendere con più lena la salita.



Due immagini del *Sant’Antoni de le Volte*: la minuscola nicchia e la pesante statuetta (di metallo ?)



IL MONTE LEFRE

Proseguendo, il sentiero intorno a 900 metri di quota diventa una strada sterrata con modesta pendenza. A 1000 metri lambisce gli ameni *Prati dei Floriani*, con radure e vecchie baite. Da questo punto il sentiero segue la strada asfaltata, che sale da Pradellano, con tratti ripidi, tagliando qualche tornante, fino ai Prati di Sopra (*Prai de sora*) a 1280 m ca., dove diventa piano arrivando prima alla chiesetta in onore dei caduti e poi al Rifugio Lefre a m 1282.

La Chiesetta degli Alpini, costruita nel 2003 in memoria dei *Caduti di tutte le guerre*, su progetto dell'architetto Andrea Tomaselli, rappresenta un significativo esempio contemporaneo di architettura sacra di montagna.

Dal rifugio, in circa 10 minuti di cammino, percorrendo un largo sentiero in un bosco misto di faggi e conifere, si arriva allo spettacolare punto panoramico del monte Lefre, conosciuto localmente come *Zimon* o Cimone, a quota 1305 m, a strapiombo sulla Valsugana, con importanti testimonianze di grotte, gallerie e resti di trincee della Prima guerra mondiale. Semplice osservatorio d'alta quota per il comando della brigata Venezia, dopo il ripiegamento delle forze italiane imposto dall'offensiva austriaca nella primavera del 1916, il Monte Lefre, per la sua particolare posizione strategica dominante tutta la conca valliva tra Agnedo e Borgo Valsugana, divenne un fondamentale caposaldo della prima linea italiana nonché punto strategico di controllo e osservazione. Particolarmente suggestiva è la Caverna n. 29 scavata sotto il *Belvedere* tra il 17 maggio e il 1 luglio 1916 dalla 101° *Compagnia del Genio Militare Italiano*, come recita la targa marmorea posta all'ingresso. Si tratta di un ambiente molto ampio, un dedalo di gallerie e cunicoli con spettacolari finestre sulla Valsugana, costruite in origine per i potenti cannocchiali e per i riflettori. Da questo balcone naturale del Lefre, sopraelevato di mille metri rispetto al fondovalle, si poteva controllare e bersagliare con l'artiglieria, quasi tutta la Valsugana, la porzione occidentale della Catena del Lagorai e la rocciosa cresta delle cime dell'Altipiano dei Sette Comuni: Cima Dodici, Cima Undici, Ortigara ecc..

Esternamente, sul punto panoramico, messo in sicurezza da un parapetto di acciaio inossidabile, una grande tabella inclinata sull'orizzonte aiuta ad identificare le cime e i paesi del vasto anfiteatro da mozzafiato che si apre davanti.



La spettacolare veduta della Valsugana dall'Avamposto del Lefre.



Una suggestiva veduta da una delle finestre della *Caverna 29* dell'Avamposto.

Nel passato, il Lefre rappresentò per la magra economia di sopravvivenza del Comune una risorsa in più, venendo considerato in un certo senso una fonte di vita. Era infatti il Lefre che forniva le fonti d'acqua – *Acqua dei Brusai* e *Acqua Schiava* –, la legna da ardere, le pietre e la calce per costruire, il legname d'opera, i pascoli per il bestiame e le uve per il vino coltivate sui soleggiati terrazzamenti ricavati con fatica ai piedi del monte.

Nella bella stagione era praticato il tradizionale alpeggio unitamente alla coltivazione *sul monte* di orti e piccoli appezzamenti di terreno che fornivano ottime verdure, patate, cavoli, verze, carote, lattuga ecc. Ai *Prai de sora* esisteva una piccola malga di proprietà dei signori di Ivano. Sul versante opposto, dopo la *Forzela*, c'è ancora nel *Campio de Vale* la malga comunale chiamata *Vale*.

Agli inizi del XX secolo, cioè verso il 1909, esistevano in Lefre, compresa la località *Frate*, ben 23 case con numeri civici che andavano dal 65 all'87 [ROMAGNA 2002, p. 107].

Dopo che nel 1985 venne aperta la carrozzabile che da Pradellano saliva al Lefre, la montagna fu



Un'immagine d'altri tempi, ovvero, *Quando in Lefre si arava la terra con i buoi*. In primo piano, Pasquazzo Gino Setti e sullo sfondo una tipica casera del Lefre. Foto Archivio Comunale di Ivano Fracena.



La malga Vale proprietà del Comune di Ivano Fracena.

presa letteralmente d'assalto, costruendo un po' ovunque e trasformando i vecchi capanni per il fieno e gli attrezzi in piccole casette che hanno in parte deturpato una delle più belle località della Valsugana, rimasta fino ad allora pressoché intatta. L'entrata in vigore nel 2001 del Piano Regolatore Generale (P.R.G.), ha posto fine a queste forme di sfruttamento edilizio mettendo dei severi vincoli per ogni ulteriore intervento.

Nel 1997 la montagna del Lefre fu devastata da un terribile incendio, sviluppatosi in Val Bronzale e da lì salito fino ai Prati di sopra.

La Chiesetta degli Alpini costruita dal Gruppo ANA di Villa Agnedo e Ivano Fracena nel 2003 su progetto dell'Architetto Andrea Tomaselli. È stata benedetta dal vescovo di Trento nel 2004.

Sotto, un'immagine notturna dell'incendio del Lefre scoppiato nell'estate del 1997. Foto di Maurizio Pasquazzo.





Una postazione per artiglieria leggera della Prima guerra mondiale.

BIBLIOGRAFIA

[ALMINI 1988]

Martino Almini, "Visita al Castello" in: *Il Castello di Ivano nella bassa Valsugana*, Suppl. a: Economia e banca. - N. 3 (1988), Banca di Trento e Bolzano, Trento 1988.

[ALPAGO NOVELLO 1972]

Alberto Alpago Novello, *Da Altino a Maia sulla Via Claudia Augusta*, Cavour, Milano 1972.

[Ambrosi 1880]

Francesco Ambrosi, *La Valsugana descritta al viaggiatore*, Giovanni Marchetto, Borgo Valsugana 1980, rist. anastatica Libreria Editrice Rossi, Borgo Valsugana 1982.

[ANDRICH - TIEZZA 1996]

Giuseppe Andrich - Nilo Tiezza (a cura di), *Diocesi di Belluno e Feltre*, Gregoriana libreria editrice, Padova 1996.

[BALZANI - GIOPPI 1998]

Giordano Balzani - Franco Gioppi, *Valsugana Orientale Passeggiate ed escursioni lungo il bacino del fiume Brenta. Dalla Catena di Cima XII e Ortigara ai Lagorai*, Euroedit, Trento 1998.

[BARGELLINI 1991]

Piero Bargellini, *Mille santi del giorno*, Vallecchi, Firenze 1991.

[BAZZANELLA 1982]

D. Gioacchino Bazzanella, *Strigno. Appunti di cronaca locale*, Campanili uniti, Strigno (Trento) 1982.

[BELLABARBA - LUZZI 2011]

Marco Bellabarba - Serena Luzzi, *Il territorio trentino nella storia europea III, L'età moderna*, F B K Press, Trento 2011.

[BENVENUTI 1994]

Sergio Benvenuti, *Storia del Trentino. Periodizzazione e cronologia politico istituzionale*, Edizioni Panorama, Trento 1994.

[BERTONDELLI 1665]

Girolamo Bertondelli, *Ristretto della Valsugana, et delle grazie miracolose della Madonna Santissima d'Honea in quella situata*, Giovanni Battista Pasquati, Padova 1665.

La Bibbia di Gerusalemme, Edizioni Dehoniane, Bologna 1974.

Biblia Sacra Vulgatae Editionis, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003.

Bibliotheca Sanctorum, vol. VI, Città Nuova Editrice, Roma 1965.

Bibliotheca Sanctorum, vol. XII, Città Nuova Editrice, Roma 1969.

[BOTTERI OTTAVIANI 2004]

Marina Botteri Ottaviani, "Testimonianze di pittura murale nel Trecento e Quattrocento" in: Andrea Castagnetti - Gian Maria Varanini (a cura di), *Storia del Trentino. III, L'età medievale*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 667-690.

[BRENTARI 1891-1902]

Ottone Brentari, *Guida del Trentino*, Pozzato, Bassano (VI), 1891-1902; vol. II; Rist. anast., Forni Sala Bolognese (BO) 2003.

[BRIDA 2006]

Luciano Brida, *Bibliografia della Valsugana Orientale e del Tesino*, Edizioni Associazione "Amici della Storia", Pergine Valsugana 2006.

[BUCHI 2003]

Ezio Buchi, "I romani, Feltre e la Valsugana" in: Luciano Coretti - Gianfranco Granello (a cura di), *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano Incontri, Ivano Fracena (TN) 2003, pp. 130-182.

[CALDOGNO 1972]

Francesco Caldogno, *Relazione delle Alpi Vicentine e de' passi e popoli loro*, rist. anastatica a cura del Circolo Culturale di Roana (VI), Faè Editore Verona, Verona 1972.

[CAMBRUZZI 1874, RIST. 1998]

P. M. Antonio Cambruzzi, *Storia di Feltre*, voll. 2 e 3, Feltre 1874; rist. anast., Castaldi, Feltre 1998.

Campanili Uniti, N.1 (gen.-feb. 1969), Decanato di Strigno, Strigno (TN) 1969.

[CARLI-PASQUALI 2003]

Remo Carli - Tullio Pasquali (a cura di), *Nel Trentino Orientale tre realtà castellane, Castel Belvedere - Castellalto - Castel Ivano*, Associazione Castelli del Trentino, Trento 2003.

[CARLINI - SALTORI 2005]

Antonio Carlini - Mirko Saltori, *Sulle rive del Brenta. Musica e cultura attorno alla famiglia Buffa di Castellalto (sec. XVI-XVIII)*, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, Trento 2005.

[CASANOVA 1965]

Maria Letizia Casanova, "Giuseppe sposo di Maria Vergine ecc. Iconografia", in: *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, Città Nuova Editrice, Roma 1965, coll. 1287-1292.

[CASTAGNETI - VARANINI 2004]

Andrea Castagneti - Gian Maria Varanini (a cura di), *Storia del Trentino. 3: L'età medievale*, Il Mulino, Bologna 2004.

[CASTELROTTO 1592]

Giacomo Castelrotto, *Stratto del Signor Giacomo da Castelrotto, Capitano d'Ifano in qual contiene le spese fatte del Anno 1592*, ms., Innsbruck, Landesarchiv.

[CATTABIANI 2001]

Alfredo Cattabiani, *Santi d'Italia. Vita leggenda iconografia feste patronati culto*, 2 voll., Rizzoli, Milano 2001.

[CAVADA 2002]

Enrico Cavada, "Viabilità antica e popolamento. Il tratto *Feltria-Tridentum*: un caso emblematico, in: Vittorio Gagliazzo (a cura di), *Via Claudia Augusta*, Comune di Feltre-Regione Veneto, Feltre 2002, pp. 157-176.

[CAVADA 2003]

Enrico Cavada, "Testimonianze archeologiche in Valsugana", in: Luciano Coretti - Gianfranco Granello (a cura di), *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano Incontri, Ivano Fracena (TN) 2003, pp. 195-223.

[CAVADA – SACCOCCI 2003]

Enrico Cavada - Andrea Saccocci, "La circolazione monetale attraverso i ritrovamenti in Primiero, Feltre e Valsugana" in: Luciano Coretti - Gianfranco Granello (a cura di), *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano Incontri, Ivano Fracena (TN) 2003, pp. 395-404.

[COMUNE DI IVANO FRACENA 2011]

Con gli occhi del "Maestro". Racconti e immagini inediti dall'archivio del maestro e sindaco Felice Fabbro, Cooperativa sociale Senza barriere, Scurelle (TN) 2011.

[COSTA 1993-1995]

Armando Costa, *Ausugum. Note per una storia del Borgo della Valsugana*, 3 voll., Cassa Rurale di Olle, Borgo Valsugana 1993-1995.

[CURZEL 1999]

Emanuele Curzel, *Le pievi Trentine. Trasformazione e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999.

[CURZEL 2003]

Emanuele Curzel, "L'organizzazione ecclesiastica della Valsugana nel Medioevo. Il panorama delle chiese tra XIV e XV secolo visto dai registri dei Vescovi di Feltre" in: Luciano Coretti - Gianfranco Granello (a cura di), *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano Incontri, Ivano Fracena (TN) 2003, pp. 259-289.

[DEGASPERI 1998]

Fiorenzo Degasperì - Giovanna Nicoletti - Rita Pisetta (a cura di), *Dizionario degli Artisti Trentini tra '800 e '900*, Edizioni d'arte Il Castello, Trento 1998.

[DEGASPERI 2008]

Fiorenzo Degasperì, *Castelli*, Curcu & Genovese, Trento 2008.

Dizionario ecclesiastico, 3 voll., UTET, Torino 1953-1958.

[FABRIS 2004]

Vittorio Fabris, *Alla scoperta del Borgo*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2004.

[FABRIS 2004b]

Vittorio Fabris, "Iconografia di San Prospero", in: A. Costa (a cura di), *San Prospero martire e la Magnifica Comunità del Borgo*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2004.

[FABRIS 2005]

Vittorio Fabris, "Carlo Sartorelli da Telve, pittore poco noto ma non insignificante" in: Chiara Segnana, *Il Ruolo della famiglia Giovanelli nella promozione delle arti in Valsugana fra il XVII e il XVIII secolo*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2005.

[FABRIS 2008]

Vittorio Fabris (a cura di), *Arte e Devozione in Valsugana*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2008.

[FABRIS 2009]

Vittorio Fabris, "Il surrealismo di Orlando Gasperini" e "Opere in edifici pubblici e di culto" in: Orlando Gasperini, *L'Umana dimora*, Catalogo della Mostra tenuta tra il 5 luglio e il 30 agosto 2009 nelle sedi di Borgo Valsugana, Spazio Klien, Ivano Fracena (Trento), Castel Ivano e Grigno, Biblioteca Comunale, a cura di Fiorenzo Degasperì - Massimo Libardi - Elisabetta Staudacher, Litodelta, Scurelle 2009, pp. 37-38 e pp. 127-154.

[FABRIS 2010]

Vittorio Fabris, *I Santi del mondo contadino, pastorale e artigiano nella Valsugana Orientale. Storia, letteratura e devozione*, Museo diffuso Valsugana Orientale, Corso di formazione – La rete museale del territorio, datt., Borgo Valsugana 2010.

[FABRIS 2010-2011]

Vittorio Fabris, *La Valsugana Orientale*. 2 voll. *Parte prima: I paesi a destra del torrente Maso (Decanato di Borgo)*, *Parte seconda: I paesi a sinistra del torrente Maso e la Conca del Tesino (Ex Decanato di Strigno)*, Sistema culturale Valsugana orientale, Borgo Valsugana (TN), Fondazione Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, Trento 2010-2011.

[FABRIS 2010]

Vittorio Fabris, *Mitologia del legno. La scultura lignea in Valsugana Orientale tra XVII e XX secolo*, Biblioteca Comunale di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2010.

[FERRARI 1981]

Enrico Ferrari - Gianni Zampedri, "Sistemi insediativi e aggregati storici" in: Enrico Ferrari – Furio Sembaliati - Mario Tomasi - Gianni Zampedri (a cura di), *I centri storici del Trentino*, Silvana Editoriale, Trento 1981.

[FOLGHERAITER 1984]

Alberto Folgheraiter, *Santuari del Trentino, itinerari di devozione*, Curcu & Genovese, Trento 1984.

[FOLGHERAITER 1995]

Alberto Folgheraiter, *I custodi del silenzio: storia degli eremiti nel Trentino*, Curcu & Genovese, Trento 1995.

[FOLGHERAITER 1999]

Alberto Folgheraiter, *I Sentieri dell'Infinito. Storia dei Santuari del Trentino-Alto Adige*, Curcu & Genovese, Trento 1999.

[GIROTTI 2003]

Luca Girotto, "1914-1918 La grande Guerra in Valsugana", in: Luciano Coretti - Gianfranco Granello (a cura di), *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano Incontri, Ivano Fracena (TN) 2003, pp. 354-383.

[GIROTTI – GIOPI 2007]

Luca Girotto – Franco Gioppi (a cura di), *Itinerari della Grande Guerra in Valsugana Orientale e Tesino*, serie "I quaderni del museo", ed. Litodelta - Scurelle, 2007.

[GOOSEN 2001]

Luis Goosen, *Dizionario dei santi. Storia, letteratura, arte e musica*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

[GORDINI 1969]

Gian Domenico Gordini, "Vindemia vescovo di Verona, santo" in: in: *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, Città Nuova Editrice, Roma 1969, coll. 1193-1194.

[GORDINI 1969b]

Gian Domenico Gordini, "Vindemia vescovo di Capsa, Fiorenzo, Eugenio e Longino, santi, martiri in Africa" in: in: *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, Città Nuova Editrice, Roma 1969, coll. 1194-1195.

[GORFER 1967]

Aldo Gorfer, *I Castelli del Trentino. Guida*, Arti Grafiche Saturnia, Trento 1967.

[GORFER 1977] Aldo Gorfer, *Le Valli del Trentino, Trentino Orientale*, Manfrini Editore, Calliano (Trento) 1977.

[GORFER 1981]

Aldo Gorfer, *Solo il vento bussava alla porta*, Saturnia, Trento 1981.

[GORFER 1987]

Aldo Gorfer, *I Castelli del Trentino. Guida*, vol. 2, Arti Grafiche Saturnia, Trento 1987.

[GOZZER 1943-44]

Giovanni Gozzer, *Profilo storico della Valsugana Inferiore*, estratto dall'Annuario 1943-44 del Centro Scolastico Antonio Rosmini di Castelnuovo Valsugana.

[GRANELLO 1986-87]

Gianfranco Granello, "Sviluppo del Cristianesimo ed organizzazione ecclesiastica in Valsugana" in: *Congresso La regione Trentino Alto Adige nel Medio Evo, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto (TN) 1986-87, A. 6, vol. 25 fasc. A., pp. 231-251.*

[GRANELLO 2003]

Gianfranco Granello, "La Valsugana nell'Alto Medioevo", in: Luciano Coretti - Gianfranco Granello (a cura di), *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano Incontri, Ivano Fracena (TN) 2003, pp. 229-257.

[GUELFI CAMAIANI 1940, rist. 1994]

Piero Guelfi Camaiani, *Dizionario Araldico*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1940, rist. anastatica del 1994.

[GUERRIERO-TUNIZ 1998]

Elio Guerriero - Dorino Tuniz (a cura di), *Il Grande Libro dei Santi. Dizionario Enciclopedico*, Vol. III, Edizioni San Paolo, Milano 1998.

Il Castello di Ivano nella bassa Valsugana, Electa, Milano 1988.

[KOINÈ 2004]

Cooperativa Koinè (a cura di), *Inventario dell'Archivio Storico della Parrocchia di Ivano Fracena 1587 (copia) -1952*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2004.

[KOINÈ 2004b]

Cooperativa Koinè (a cura di), *Inventario dell'Archivio Storico della Parrocchia di Strigno 1587 (copia) -1952*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2004.

[LORENZI 1981]

Ernesto Lorenzi, *Dizionario toponomastico tridentino*, Forni, Sala Bolognese (BO) 1981.

[LUPO 1988]

Michelangelo Lupo, "L'architettura di Castel Ivano" in: *Il Castello di Ivano nella bassa Valsugana*, Banca di Trento e Bolzano, Trento 1988, pp. 20- 30. Suppl. a: Economia e banca. - N. 3 (1988)

[MASTRELLI ANZILOTTI 2003]

Giulia Mastrelli Anzilotti, "Toponimi preromani e romani della Valsugana", in: Luciano Coretti - Gianfranco Granello (a cura di), *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano Incontri, Ivano Fracena (TN) 2003, pp. 66-77.

[MONTEBELLO 1973, rist. 1986]

Giuseppe Andrea Montebello OFM [i.e. Pietro Paolo Montibeller], *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Marchesani, Rovereto 1793; rist. anast. Forni, Bologna 1986.

[MC. MORIZZO 1911]

P. Marco Morizzo, *Atti Visitati Feltrensi*, ms., Feltre 1911, Archivio Diocesano Tridentino (ADT).

[Mz. MORIZZO ms. 283]

P. Maurizio Morizzo, *Cronaca di Borgo e della Valsugana, vol. I (45-1595)*, ms., Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino Trento, Arch. 283, (TFBSB).

[Mz. MORIZZO ms. 284]

P. Maurizio Morizzo, *Cronaca di Borgo e della Valsugana, vol. II (1596-1679)*, ms., Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino Trento, Arch- 284, (TFBSB).

[OCCHI – VANIN 1992]

Katia Occhi – Enrico Vanin (a cura di), *Pius Wassermann. Notizie e fonti sul Covolo di Butistone*, Ediz. “La Gusella”, Padova 1992.

[PEDEZZINI 2003]

Attilio Pedezini (a cura di), *Rovine. La Valsugana orientale nella distruzione della Grande Guerra*, Croxarie, Strigno (TN) 2003.

[PELLEGRINI 1956]

Giambattista Pellegrini, “I nomi locali del Trentino orientale”, in: Archivio per l’Alto Adige, Annata L – 1956, Istituto di Studi per l’Alto Adige, Firenze 1956, pp. 199-288.

[PELLIN 1944]

Antonio Pellin, *Storia di Feltre*, Castaldi Editore, Feltre 1944.

[PESAVENTO MATTIOLI 2003]

Stefania Pesavento Mattioli, “La via Claudia Augusta”, in: Luciano Coretti - Gianfranco Granello (a cura di), *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano Incontri, Ivano Fracena (TN) 2003, pp. 183-194.

[PEROGALLI - A PRATO 1987]

Carlo Perogalli – Giovanni Battista a Prato (a cura di), *Castelli Trentini nelle vedute di Johanna von Isser Grossrubatscher*, Istituto italiano dei castelli. Sezione di Trento, Trento 1987.

[PETRONI 1982]

Marina Petroni, “Il Covolo di Butistone” in: *Natura alpina*, vol. 33, n. 32, Trento 1982, pp. 43-54.

[PFEIFER - ANDERMANN 2009]

Gustav Pfeifer - Kurt Andermann (Hrsg.), *Die Wolkensteiner: Facetten des Tiroler Adels in Spätmittelalter und Neuzeit*, Univesitätsverlag Wagner, Innsbruck 2009.

[PIATTI 1991]

Salvatore Piatti, francescano, *Le iscrizioni del Cinquecento nella chiesa parrocchiale di Pergine*, Biblioteca PP. Francescani, Trento 1991.

[PIPER 1904]

Otto Piper, *Österreichische Burgen*, Alfred Hölder, Wien, 1904.

[PISU 2003]

Nicoletta Pisu, “Considerazioni sull’incastellamento in Valsugana”, in: Luciano Coretti - Gianfranco Granello (a cura di), *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano Incontri, Ivano Fracena (TN) 2003, pp. 354-383.

[POLETTO 1872]

Giacomo Poletto, *Antonio Bertizzolo ossia il castello di Ivano nella Valsugana*, Tipografia del Seminario, Padova 1872.

[PRATI 1923]

Angelico Prati, *I Valsuganotti (La gente d'una regione naturale)*, Casa Editrice Giovanni Chiantore, Torino 1923.

[RAFFAELLI 2006]

Umberto Raffaelli (a cura di), *Castelli del Trentino*, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Architettonici, Trento 2006.

[RASMO 1975]

Nicolò Rasmò (a cura di), *Il Codice Brandis. Il Trentino*, Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Trentino, Trento 1975.

[RASMO 1979]

Nicolò Rasmò, *Il Codice Enipontano III e le opere di difesa del Tirolo contro Venezia nel 1615*, Istituto Italiano dei castelli. Sezione di Trento, Trento 1979.

[RASMO 1982]

Nicolò Rasmò, *Storia dell'arte nel Trentino*, Editrice Dolomia, Trento 1982.

[ROMAGNA 1981]

Ferruccio Romagna, *Il Pievado di Strigno*, Campanili uniti, Strigno (TN) 1981.

[ROMAGNA 1988]

Ferruccio Romagna, *Ivano e la sua giurisdizione*, Comune di Ivano Fracena, Ivano Fracena (TN) 1988.

[ROMAGNA 2002]

Ferruccio Romagna, *Ivano Fracena, Notizie storiche*, Comune di Ivano Fracena, Ivano Fracena (TN) 2002.

[SPIAZZI 1997]

Anna Maria Spiazzi (a cura di), *Scultura lignea barocca nel Veneto*, Cariverona, Verona 1997.

Strigno appunti di storia locale, Campanili Uniti, Bollettino interparrocchiale di Strigno, Strigno (Trento) 1982.

[STRAMARE 1965]

Tarcisio Stramare, "Giuseppe sposo di Maria Vergine e padre putativo di Gesù, santo" in: *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, Città Nuova Editrice, Roma 1965, coll. 1251-1287.

[SUSTER 1886]

Guido Suster, *Del castello d'Ivano e del borgo di Strigno. Notizie storiche*, in: "Archivio Trentino", Anno V, fasc. I, pp. 33-78, 1886.

[SUSTER 1905]

Guido Suster, "Francesco di Castellalto" in: *Archivio Trentino*, Anno XX (1905), fasc. 1, pp. 1-17.

Guido Suster, "Il castello di Ivano", in: *La Domenica del Trentino*, n. 13, a. I, 23 settembre 1905, pp. 2-3.

[TABARELLI-CONTI 1974]

Gian Maria Tabarelli – Flavio Conti, *Castelli del Trentino*, Görlich, Milano 1974.

[TABARELLI DE FATIS - BORRELLI 2004]

Gianmaria Tabarelli de Fatis - Luciano Borrelli, "Stemmi e notizie di famiglie trentine" in *Studi Trentini di Scienze Storiche, Sezione Prima*, LXXXIII 2004 – LXXXIV 2005, Trento 2004.

[VERCI 1841]

Gian Battista Verci, *Storia degli Eccellini*, Tommaso Fontana tipografo edit., Venezia 1841.

[VON VOLTELINI 1999]

Hans von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, Provincia autonoma di Trento servizio beni librari e archivistici, Trento 1999.

[ZANGHELLINI 1972]

Carlo Zanghellini, *Strigno e la Bassa Valsugana alla luce di antiche cronache*, Temi, Trento 1972.

[ZIEGER 1968]

Antonio Zieger, *Storia della Regione Trentina*, Giovanni Sieser Editore, Trento 1968.

* * *

ARCHIVISTICA

Archivio Provinciale di Bolzano, *Archivio Wolkenstein-Toblino*, capsula n. 276).

Archivio della Curia di Feltre:

Visitatio anni 1733 et Visitatio anni 1737 / Suarez, Archivio della Curia di Feltre, c. 165r.

Visitatio Parochiarum omnium Feltriensium in Ditione Austriaca et Tridentina et Parochiam Primolani In Ditione Veneta, Anno 1782 / Ganassoni, Atti Visitati, c. 27 r.

Archivio Diocesano Tridentino (A.D.T.):

Spera, *Visite Pastorali*, (V. P.) di Francesco Saverio Luschin, faldone 84, c. 163 r. e v.

Atti visitati alle parrocchie di Strigno, Castel Tesino, Pieve Tesino, e Grigno del 1840, faldone 89 / IV, cc. 115-118 r.

Atti visitati alle parrocchie di Strigno, Castel Tesino, Pieve Tesino, e Grigno del 1864, faldone 94, cc. 160- 161v.

Atti visitati alle parrocchie di Strigno, Bieno, Castel Tesino, Pieve Tesino, e Grigno del 1912, faldone 100, cc. nn.

Catalogus Cleri (tutte le annate).

Archivio Storico Comune di Ivano Fracena:

Foto storiche di Ivano Fracena.

Archivio Storico Parrocchiale di Ivano Fracena:

Memoranda et agenda Ivano Fracena, 1925 ottobre 10; 1923 aprile 26 – 1969 agosto 30, segnatura: A, 10, 1.

Lavori chiesa e arredi sacri, 1913-1928; 1941-1949, segnatura: B, 2, 2, b.1.

Archivio Storico Parrocchiale di Strigno:

Libro I dei Matrimoni dal 1587 al 1621, 1587 gennaio 20 – 1621 febbraio 17, segnatura: A, 2, 1.

Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, *Codice Enipontano III*.

Stemma in pietra della Famiglia Wolkenstein Trostburg, 1750 ca., murato sopra la *Leopold Thor* (Porta di Leopoldo).



L'AUTORE

Vittorio Fabris, nato nel 1946 a Rosà (Vicenza), vive e lavora a Telve (Trento).

Ha esercitato l'attività d'insegnamento per oltre 34 anni come docente di Disegno e Storia dell'Arte nei Licei Scientifici e di Educazione Artistica nelle Scuole Medie.

Dal 1992 al 2002 ha insegnato Storia dell'Arte presso l'Università della Terza Età nella sede di Borgo Valsugana.

Contemporaneamente all'insegnamento, ha tenuto cicli di conferenze su svariati temi e periodi della Storia dell'Arte, antica e moderna, per Enti pubblici e privati.

Nel 2001 figura tra gli animatori e gli autori dei testi della Giornata Fai di Primavera a Borgo Valsugana.

Dal 2004 è attivo come consulente, esperto d'arte

e collaboratore esterno del Comune di Borgo Valsugana e del "Sistema Culturale Valsugana Orientale" con incarichi attinenti la conoscenza, la catalogazione e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico-culturale della Valsugana Orientale. Per il Comune di Borgo Valsugana e il Sistema Culturale Valsugana Orientale ha curato l'organizzazione e la gestione delle edizioni locali della manifestazione "Palazzi Aperti" negli anni 2004, 2005 e 2006.

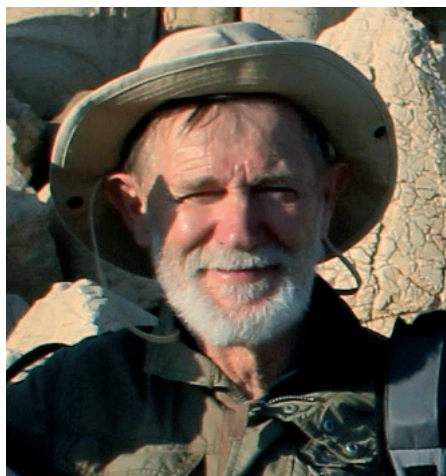
Nel febbraio del 2007 il Consiglio Comunale di Borgo Valsugana gli ha concesso "la cittadinanza onoraria per alti meriti nel campo del sapere".

Ha curato le Mostre "**La Bottega dei Fiorentini. Un secolo di pittura nella Valsugana del '600**" (luglio-agosto 2007), "**Arte e devozione in Valsugana**" (luglio-agosto 2008), allestite presso lo *Spazio Klien* di Borgo Valsugana, e la mostra itinerante "**Mitologia del legno. La scultura lignea in Valsugana orientale tra XVII e XX secolo**" (luglio-agosto 2010).

Si è occupato di arte contemporanea presentando le Personali di vari artisti locali e nazionali tra le quali le mostre di Ottorino Stefani (*Spazio Klien* a Borgo Valsugana, aprile 2007), di Silvia Battisti (*Palazzo Comunale* di Limana – Belluno, estate 2007), di Adriano Caumo (*Spazio Klien* a Borgo Valsugana, autunno 2008), di Bruno Cappelletti (*Municipio di Castelnuovo*, dicembre 2008), di Reinhard Ploner assieme a un gruppo di sue allieve acquarelliste (*Spazio Klien*, luglio 2010), di Jolanda Zortea (*Spazio Klien* a Borgo Valsugana, 15-30 aprile 2011 e *Antica Pieve* di Grigno, settembre 2011) e di Enrico Ferrari (*Casa Strobele* a Borgo Valsugana, maggio-giugno 2011).

Con Ezio Chini e Paola Pizzamano ha curato il catalogo e la mostra *Fratel Venzo Pittore (1900-1989)*, tenuta a Torre Mirana a Trento dal 4 marzo al 10 aprile 2011.

Attualmente, sta curando, in collaborazione con il **Museum Gherdëina** (Museo della Val Gardena) di Ortisei, una catalogazione minuziosa della *Scultura lignea e dell'arredo ligneo sacro tra XV e XX secolo*, con particolare riferimento alla produzione gardenese, presente in



Valsugana Orientale, Tesino e zone limitrofe, completata dai profili biografici degli artisti e degli artigiani autori delle opere.

Nel maggio del 2011 è diventato socio di Studi Trentini di Scienze Storiche.

Nel gennaio 2012 ha curato il catalogo e la mostra *Omaggio a Luigi Gay*, allestita presso lo *Spazio Klien* di Borgo Valsugana.

Nel marzo 2012, ha partecipato alla **20ª Giornata Fai di Primavera** “Il Primiero ai piedi delle Dolomiti” come fotografo e autore del testo *La Mistica caccia all’unicorno nella Pieve dell’Assunta a Fiera di Primiero*, parte della Guida ai Beni aperti curata da Giovanna degli Avancini ed Ezio Chini della Delegazione di Trento.

BIBLIOGRAFIA DI VITTORIO FABRIS

2001

V. Fabris, "L'antico Borgo" in: *Alla riscoperta dell'unico borgo fluviale trentino tra ponti, portici, palazzi e chiese. Giornata Fai di primavera 2001. Trentino Alto Adige: giornata di primavera a favore del FAI, 17-18 marzo 2001*. Fondo per l'Ambiente Italiano, Milano 2001, pp. 15-19;

2004

V. Fabris, *Alla scoperta del Borgo*, Borgo Valsugana 2004;

V. Fabris, "Iconografia di San Prospero", in: A. Costa (a cura di), *San Prospero martire e la Magnifica Comunità del Borgo*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2004;

2005

V. Fabris, "Le residenze storiche della Val di Sella" in: AA. VV., *Arte Sella 2005*, Rovereto 2005;

V. Fabris, "Appendice. Note e approfondimenti stilistico-iconografici su alcune opere e autori citati nel testo", in: C. Segnana, *Il ruolo della famiglia Giovanelli nella promozione delle arti in Valsugana fra il XVII e il XVIII secolo*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2005;

2006

V. Fabris, *L'Oratorio di San Rocco*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2006;

V. Fabris, "Otto chiese tra Valsugana Orientale e Tesino. Analisi storico-critica", in: M. Tomasi (a cura di), *Sacralità dell'Arte e Arte sacra. Il Sacro e gli Artisti*, Catalogo della Mostra, Nitida Immagine, Cles 2006;

V. Fabris, "I Fiorentini, una dinastia di pittori nella Valsugana del Seicento", in: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, annata LXXXV- Sez. 2 - N. 2 - 2006;

2007

V. Fabris, (a cura di), *La donazione Ferruccio Gasperetti e non solo. Opere note e meno note negli edifici pubblici di Borgo Valsugana*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2007;

V. Fabris, *Quando il Santo si fermava a Grigno. Le chiese del Comune di Grigno fra tradizione e modernità*, Comune di Grigno, Grigno 2007;

V. Fabris, (a cura di), *La Bottega dei Fiorentini. Un secolo di pittura nella Valsugana del '600*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2007;

V. Fabris, "Spera, Parrocchiale di Santa Maria Assunta. Documentazione", in: U. Raffaelli (a cura di), *La chiesa dell'Assunta a Spera in Valsugana*, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Architettonici, Trento 2007;

2008

V. Fabris, (a cura di), *Arte e Devozione in Valsugana*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2008;

2009

V. Fabris, (a cura di), *Il Ponte Veneziano*, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2009;

V. Fabris, “Il surrealismo di Orlando Gasperini” e “Opere in edifici pubblici e di culto” in: F. Degasperini – M. Libardi – E. Staudacher (a cura di), *L’Umana dimora di Orlando Gasperini*, Catalogo della mostra tenuta tra il 5 luglio e il 30 agosto 2009 nelle sedi Borgo Valsugana, *Spazio Klien*, Ivano Fracena, *Castel Ivano* e Grigno, *Biblioteca Comunale*, Litodelta, Scurelle 2009;

2010

V. Fabris, *La Valsugana Orientale. Parte prima: i paesi a destra del torrente Maso (Decanato di Borgo)*, Sistema Culturale Valsugana Orientale, Borgo Valsugana 2010a;

V. Fabris, *Mitologia del legno. La scultura lignea in Valsugana Orientale tra XVII e XX secolo*, Biblioteca Comunale di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2010b;

2011

V. Fabris, *La Valsugana Orientale e il Tesino. Parte seconda. I paesi a sinistra del torrente Maso e la Conca del Tesino, (Ex Decanato di Strigno)*, Provincia Autonoma di Trento e Sistema Culturale Valsugana Orientale, Borgo Valsugana 2011;

V. Fabris – E. Chini – P. Pizzamano (a cura di), *Fratel Venzo Pittore (1900-1989)*, Silvana Editoriale, Milano 2011;

V. Fabris – G. Gentilini (a cura di), *Omaggio a Jolanda Zortea. Dipinti dal 1927 al 2010*, Catalogo della mostra, Sistema Culturale Valsugana Orientale, Borgo Valsugana 2011;

V. Fabris, *I dipinti dell’Ultima Cena in Valsugana e dintorni*, Atti del Convegno “L’ultima Cena ed il suo simbolismo: da Roncegno alla cultura europea”, Roncegno Terme 25 giugno 2011 (in corso di stampa).

V. Fabris, *Scultura lignea in Valsugana tra XVI e XXI secolo (con opere in materiali diversi come bronzo, gesso, stucco, cartapesta)*, inedito dattiloscritto, 2008-2011.

V. Fabris, “La Parrocchiale della Madonna della Neve”, in: *Carzano - Dedicà della chiesa a Tempio dei Caduti, Pellegrinaggio Cremonesi. 15-18 settembre 2011*, Carzano 2011, pp.39-60.

V. Fabris, “La cappella di San Bartolomeo al Maso Pasqualini in Località Spagolle” in: F. Gioppi: *Bellotti – de Bellat Pergamasch famiglia nobiliare del Borgo di Valsugana*, Fondazione cavalier Luciano e cavalier dott. Agostino de Bellat, San Michele all’Adige, Trento 2011, pp. 111-118.

2012

V. Fabris, *Omaggio a Luigi Gay*, Litodelta, Scurelle 2012.

V. Fabris, “La Mistica caccia all’unicorno nella Pieve dell’Assunta a Fiera di Primiero” in: G. Degli Avancini – E. Chini (a cura di) *Il Primiero ai piedi delle Dolomiti. Palazzo Someda a Transacqua, Pieve dell’Assunta a Fiera di Primiero, Chiesa dei Santi Vittore e Corona a Tonadico*, 20ª Giornata FAI di Primavera 24-25 marzo 2012, Trento 2012.

Finito di stampare del mese di Aprile 2012 presso
LITODELTA Scurelle -TN-

